STORIA DI FONTANA SCRITTA DA ANTONIO VESI

Antonio Vesi

Digitized by Google

Pass.
1851
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

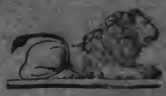
STORIA

DI FONTANA

SCRITTA

da

Antonio Pesi.



FORLÌ,
PRESSO LUIGI BORDANDINI
1838.

Cedola Obbligatoria

Mi associo io sotto scritto alla edizione della storia di Romagna scritta dal Canonico Vincenzo Dottor Carrari che si pubblica per la prima volta corredata di documenti, e di copiose annotazioni storiche illustrative, e continuata fino ai giorni nostri da Antonio Vesi =

Memoria

Io Rinaldo Buti mi associai a detta opera, col mezzo dell' Ill.mo Sig.re D. Giuseppe Spinelli, Maestro comunale di questa Città, ed il sullodato mi ottenne dall'autore, le qui sotto condizioni, che ho espresse nella cedola obbligatoria firmata il giorno = diciassette = 17 Maggio 1843, rimessa dal' Ill.mo Sig. Don Spinelli all' Autore

Rinaldo Buti. Cesena. Copia una pagandola metà subito ricevuta l'opera intera, e l'altra metà dopo sei mesi, perchè così convenuto acc.

Digitized by Google

STORIA
DI FONTANA

SCRITTA

DA

ANTONIO VESI.

FORLI
TIPOGRAFIA DI LUIGI BORDANDINI
1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL

MAGISTRATO, E CONSIGLIO

DI

FONTANA

IN SEGNO DI GRATO ANIMO

L' AUTORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO I.

Se il desiderio ardente non era di persone a me care, che a scrivere mi spingesse la Storia di Fontana, non mi sarei certamente assunto un incarico così malagevole, e laborioso. Trattasi di disotterrar dalle tenebre degli andati secoli virtù, o vizii nascosti, e da lunghissima stagione dimenticati; trattasi di narrare gli avvenimenti, e gesta d' un piccolo popolo, che o non ebbe parte ne' gravissimi accidenti, che in ogni epoca commossero il mondo, e specialmente la Italia nostra, o se alcuna ve n' ebbe rimase sepolta nell' obblivione per incuria, o piuttosto per la ignoranza de' maggiori. Nondimeno sentendomi io sospinto ad appagare l' animo di spiriti generosi, che da dolce amor patrio mossi vorrebbero richiamate a vita le andate cose della lor terra natale, m' accingo all' impresa col desiderio, e speranza di trarla al suo compimento.

E perchè in primo luogo ognun sappia ove è posta Fontana, e a quale Italiana Provincia appartenga, non sarà fuor di proposito il farne la descrizione. Fra i monti Appennini, che dal Toscano suolo distaccandosi, e gradatamente decrescendo si prolungano fino quasi ad Imola, si acchiude vaghissima valle bagnata dal fiume Santerno, che anche Vatreno è detto. Quivi

Digitized by Google

quasi alle sponde del fiume istesso lunge dalla Imolese Città poco più di miglia dieci giace il Castello di Fontana formante parte di una bella Provincia di Romagna. La piana vallea, ov' esso siede, molto estesa, ed ampia non è, ma fertile, ed abbondevole di quanto all' umano vitto è necessario; intorno intorno s' elevano e colline, e monti, che ripieni di fruttiferi arbori, e campi resi feraci dall' industria, e forti braccia degli abitatori rendono saluberrimo il puro aere vitale. Stà da un lato presso a sei miglia distante, e verso il fine Toscano Castel del Rio, Terra ragguardevole e antica: sorge dall' altro in maggior vicinanza Tossignano, Castello pure antico e possente, che avrà gran parte in questa nostra narrazione. Di forma pressochè quadrata è Fontana, e di breve circuito: tutta attorniata era un tempo da mura, delle quali pochi avanzi si veggono; le rodono i fianchi due rivi, l' uno a destra, a sinistra l' altro, e le loro alte balze le sono sostegno. Chiudeasi il Castello con una porta, che dal suo Borgo lo divideva, ma da lunga stagione non v' hà più porta, e fra breve sorgerà in quel loco un bell' Arco da maestra mano disegnato, che solo divida il Borgo dal Castello. (1) Due Chiese soltanto qui s' ergono al Culto Supremo, e nel corso di questa Storia vedremo come la maggiore perisse. Bastano però le medesime per appagare i devoti animi di 600. abitanti, che a tal numero ammonta questa popolazione.

D' antichissima origine è certo Fontana, ma il rinvenirne i principj parmi cosa impossibile: non v' ha a tal' uopo nè monumenti, nè

Digitized by Google

volgari tradizioni. Siegue essa la sorte di tanti Paesi, e Città, che non conoscono i loro principii nè i Fondatori. E ciò non vorrà recar meraviglia ad alcuno, se porrà mente, che in tante incursioni di barbari, in tante civili guerre, e discordie, moltissimi popoli costretti furono a fuggire quali la rabbia de' nativi, quali l' impeto, e l' ira de' vincitori feroci, e cercare ricovero, e asilo in altre terre, ed in ispecie sui monti, ove difesi dalla stessa natura potevano più di leggeri sottrarsi agli sdegni, e al furore, e quivi o vivere in calma, o calare precipitosi sui loro nemici, ed abbatterli. Tuttavía se vogliamo alcun poco investigare le cose de' varcati secoli, potremo avventurarci se non ad affermare, a supporre almeno con qualche ragione da chi ritragga questa Terra l' origine.

Appare per molti Istorici, che la Repubblica di Firenze estendeva il suo dominio sugli Appennini, e che questi Paesi erano Provincia Toscana. Florio Istorico Imolese attesta, che *Tuscinianum a Tuscia Tusciniani nomen obtinuit*, e che Tossignano anticamente fosse un confine d' Etruria; molti anzi asseriscono fermamente, che Tossignano fondato fosse dai toscani. Ora se alla Repubblica Fiorentina si attribuisce la fondazione di Tossignano, e perchè non potrà dirsi lo stesso di Fontana posta sotto la medesima dominazione, ed in tanta propinquità? Che anzi può servire di base a questa opinione una picciola Lapide, che si trovava nell' antichissimo Arco all' ingresso di questo Castello, e che ora si conserva nel Pubblico Palagio. Scorgesi nel mezzo di essa scol-

Digitized by Google

pito al basso rilievo un giglio grande, arma, ed insegna della Repubblica di Firenze, e stanno agli angoli queste due Lettere R. H., per le quali può intendersi *Respubblica Hetrusca*, quantunque da altri si creda essere questo uno stemma spettante alla famiglia Alidosi dominatrice in tempo di questi Paesi. Non dubbia cosa è però, che se la valle del Santerno era signoreggiata dai Toscani, se dai Toscani fu Tossignano fondato, ai Toscani pure debbe attribuirsi la fondazione di Fontana.

Ma dell' epoca di sua fondazione chi potrà favellare con qualche lume di verità? Noi tradiremmo il grave officio di Storico, se sovra basi immaginarie, o favolose dar ne volessimo positiva certezza. Cogli stessi argomenti però ragionando, coi quali abbiamo poco sopra favellato, diremo essere se non certo, probabilissimo almeno, che questa Terra vanti la vetustà di Tossignano, e fosse questa fondata nel tempo stesso, che quello; imperocchè, se i medesimi furono i fondatori, esser dovevano pur medesime le ragioni, che li costringevano a fabbricarsi Paesi in questi monti o per evitare la rabbia delle civili fazioni, o per altre possenti cagioni. Certo è che Tossignano nel 400. esisteva, ed era Terra forte, e potente, e siamo perciò indotti a credere, che Fontana pure in quella lontana epoca esistesse.

Allorquando Genserico Re de' Vandali, e Signore dell' Affrica, dopo aver dato un orrendo sacco a Roma, prese, e saccheggiate più terre in Italia, e carico di prede essere ritornato in Affrica, lasciò alcune sue truppe a guardia di quelle fortezze Italiche, di cui si era reso pa-

Digitized by Google

drone. Quelle barbare soldatesche aggravavano i popoli orribilmente, per cui gli abitatori delle Città, e contado Imolese commossi a gravissimo sdegno impugnarono le armi. Più volte combatterono, ed ora una parte, or l' altra rimanea superiore; ma finalmente le Vandaliche Truppe soggiogate, e poste in fuga dal valore Imolese piegarono ai monti, e disordinate, e avvilite si ritrassero in Tossignano. Quivi fecero ostinata difesa, ma breve, perocchè furono pienamente disfatte con gravissimo danno di quel travagliato Castello. Questa crudele, e devastatrice guerra Vandalica accadeva nel 458. Senza dubbio in tal tempo esisteva pure Fontana, ed avrà dovuto ancor essa per la sua vicinanza soggiacere miseramente al saccheggio, alle morti, e a tutti que' tremendi flagelli, de' quali erano apportatrici quelle barbare, e crudeli soldatesche.

Posta per tal modo l' approssimativa epoca della fabbricazione di questo Castello, parlaremo succintamente degli avvenimenti di que' tempi, che v' hanno qualche relazione, fino a che ci si presenterà materia di ragionarne con miglior fondamento. Intanto senza tema d' offendere in errore potremo asserire, che Fontana seguendo la varia fortuna della propinqua Imola non sarà stata esente dalle devastazioni recate dalle feroci orde venute dal Settentrione, avrà sostenuto i mali, e goduto de' beni cagionati da Odoacre, e le benefiche providenze del magnanimo Teodorico avran recato sollievo, e conforto eziandío a questo popolo. Allorquando però venne in Italia Narsete per dar l' ultimo crollo al Gotico Regno ri-

Digitized by Google

sorto pel valore del fiero Totila, i Goti s' impadronirono d' Imola, ed ivi si fecer forti. L' eccellentissimo in guerra Narsete la strinse d' assedio, e dopo lunga resistenza fu vinta d' assalto. La Città ebbe a soffrire tutti gli orrori d' un furioso saccheggio, le mura furono atterrate, e dati alle fiamme gli edificii. In mezzo a tanto esterminio certo Marzio Coralto avendo vista trucidata la moglie, e i figli, rimasto solo, e pieno l' animo di disperazione, s' appresentò a Narsete significandogli tutti i suoi mali. Mosso egli a pietà per ristorarlo dalle sofferte sciagure gli fece dono di Fontana, e suo territorio, e ciò accadde nell' anno 554. Lieto il Coralto per sì bel dono cinse il Castello di mura, e ornollo di Torre. L' epitafio seguente dà certezza del fatto, e ne ha tramandata viva la ricordanza fino a noi. — *Martius Coraltus Foro-Corneliensis* (*eversa a Narsete urbe, ammissisque cum conjuge liberis*) *Fontis Illicis agro donatus est. Hic loco maenibus septo, turrique in eo extructa Christi anno* 565. *diem suum obiit*. — E qui non è da passare sotto silenzio, che Fontana era anticamente detta *Fons Illicis*, o *Castrum Illicis*, denominazione datale, come vogliono antiche tradizioni, perchè presso alla Terra copioso fonte esisteva da un bellissimo elce ricoperto.

Non è noto a chi ubbidisse Fontana dopo la morte di Coralto, ma certo è, che venuto in Italia Alboino Re de' Longobardi, e fattosi Signor dell' Emilia ad onta de' molti sforzi di difesa dell' Esarca Longino, passò essa pure sotto la dominazione de' Longobardi. Cessa-

Digitized by Google

to però il Regno Longobardo in Italia, e confermate da Carlo Magno le donazioni fatte alla Chiesa Romana dal Re Pipino, andò Fontana in unione a Imola sotto la soggezione della Chiesa. Accaddero poscia molti politici permutamenti e quantunque manchino in questo memorie antiche, non è da dubitare, che essa non vi andasse soggetta a simiglianza degli altri Paesi, e Città. Nelle guerre che ebbero gli Imolesi coi Faentini, Forlivesi, e Ravignani, questa Terra pure fu a parte delle devastazioni, e danni, che quei feroci rivali cagionavano alle colte campagne, agli agresti abituri. Pace, e quieto godimento allora non era mai, perchè tanto questi Paesi, che le vicine Città erano lacerate da intestine discordie, e spesso accadeva, che queste non numerose, ma fiere popolazioni si rivolgevano coll' armi contro la stessa Imola. Furono anni tremendi, e più tremendi poscia li rese la venuta prima de' formidabili Ungari, quindi de' Saraceni, che afflissero maravigliosamente, e sconvolsero la misera Italia.

Parrà ora strano il dire, che dal Santerno derivasse un rivo di salute al Tevere, ed anzi all' Italia tutta, ma ciò è innegabile. Tutte le Terre Italiche erano o minacciate, o flagellate dai barbari Saraceni, e Roma stessa si vedeva in procinto d' esserne invasa. Il Pontefice allora sedente nella Cattedra di Pietro pieno l' animo di coraggio, e la mente di altissimo senno, non pago di avere armato a danno de' Saraceni il Re d' Italia, d' aver promossa l' unione de' Principi di Benevento, e di Capua, e de' Duchi di Napoli, e di Gaeta, e di

Digitized by Google

aver ottenuto dall' Imperador Greco un possente soccorso, si armò egli stesso, e postosi alla testa de' soldati andò a combattere i Mori, gli sbaragliò, li vinse, e liberò una gran parte d' Italia da quella peste esecranda, ed abbominevole. Questo lodato Pontefice era Giovanni X. di Tossignano. Nè io sò comprendere la ragione, per cui il chiarissimo moderno Istorico Imolese dichiari, e sostenga, che Giovanni non era nativo di Tossignano. Il disse Giovanni Villani, il disse l' Estensore della Cronaca Vaticana, il Razzano, ed altri Annalisti molti l' affermarono, nè sò il perchè abbiasi a dire, che tutti seguirono ciecamente l' asserto del Villani, mentre prima di lui molti altri lo attestarono. Non dovrebbe essere ignoto all' inclito Istorico, che il Malispini vissuto nel 1200 circa nella sua antichissima Cronaca asserisce senz' ombra di dubitazione essere Giovanni X di Tossignano, e le parole di uno Scrittore sì antico deggion essere di gran peso. Nè è da tacersi pure del Giambullari, il quale nella sua Istoria dell' Europa scioglie giudiziosamente ogni dubbio sull' origine di Giovanni, ed apertamente dichiara, ch' ei fu nativo di Tossignano. Ci giova il qui riportare le sue parole tratte dal Lib. 3. della sovranomata sua Opera. „ Avvenga chè (per quanto a me pa-
„ re, che ritrarre si possa dalle azioni di quei
„ tempi diligentemente, e da qualche testimo-
„ nianza del nostro Palmieri, del Bossio, e di
„ altri Scrittori, e massimamente di Liutpran-
„ do) questo papa Giovanni X non è uno so-
„ lamente, ma dui di un medesimo nome, che
„ senz' averne alcuno in quel mezzo succedet-

„ tero l'uno all'altro: di maniera che il tem-
„ po, e le azioni di ambedue si attribuiscono
„ ad uno solamente, cioè al primo, rispetto al
„ non essere stato annoverato tra papi quello
„ ultimo per averne occupato il grado violen-
„ temente, e per forza, come il Platina stesso
„ testifica nella fine di Giovanni X dicendo:
„ *Nel luogo di costui fu sostituito un altro*
„ *Giovanni, ma perchè egli occupò la Sedia*
„ *per forza, e ne fu cacciato di subito, non*
„ *meritò di essere annoverato fra gli altri*
„ *papi* „. Se così è adunque, che così è per
„ certo, Giovanni X non è Giovanni nato di
„ Papa Sergio, e fratello del marchese Albe-
„ rigo, ma è Giovanni Ravennate, altrimenti
„ da Tausignano, come bene lo nomina il Bion-
„ do. „ Il qual Papa Giovanni Tossignanese,
venuto in odio al potentissimo Guido Marche-
se di Toscana pei troppi onori accordati dal
Pontefice al proprio fratello Pietro, posto pri-
gione fu affogato in carcere da un guanciale,
che gli fu posto sopra alla bocca. Fu allora,
che pei maneggi di Marozia moglie di Guido,
e di Teodora a lei sorella venne assunto al
Pontificato Giovanni figliuolo di Papa Sergio,
che era stato prima Arcidiacono, e poscia Ar-
civescovo di Ravenna, ma, per servirmi delle
parole dello stesso Istorico sovra citato „ per-
„ chè la Divina bontà non permette, che lun-
„ go tempo regnino gli scellerati, mortosi non
„ molto dopo il Marchese Guido, fu cacciato
„ questo Giovanni, ed annullata sì fattamente
„ la sua memoria, che e' non si sa che di lui
„ si fosse. „ Chiaro è pertanto, che il legit-
timo Papa era di Tossignano, e che l'altro

Giovanni nato di Marozia, e di quel Sergio romano, che mutando il suo proprio nome in Stefano VI succedette a Papa Formoso, fu l'usurpatore, l'intruso, il tiranno, che ne fu subitamente scacciato, ed a cui non fu dato pur loco nel novero de' Pontefici. Vogliamo una volta non esser invidi, e lasciamo ad un popolo, che dal suo grado fatalmente scadette, il conforto almeno, e la gloria di poter vantare gli uomini illustri, a cui diede vita, e le loro opere onorate.

Le popolazioni di Romagna non quetavano mai; i Ravennati battevano gli Imolesi, e questi quelli; guerra, sangue, strage era per tutto. I Faentini s' armarono contro Riolo, e l' espugnarono. Gli abitatori di Tossignano insofferenti del giogo, che ponean loro sul collo gli Imolesi, fissaron nell' animo di scuoterlo, e unitisi quindi ai Fontanesi, e ad altri del monte presero le armi contr' Imola, e cominciarono ad esserle infesti, ma con poco profitto. Imperciocchè gli Imolesi ripigliando la usata virtù guerriera, e sdegnosi di vedersi molestati dai confinanti, o soggetti, colpirono i Tossignanesi, li ruppero, ed uccisi i capi di quel piccolo, ma vigoroso esercito, di nuovo li assoggettarono alla lor devozione, e si reser pure soggetto Riolo tolto di mano a quei di Faenza. Queto allora si stette Tossignano, ma a forza, e mordendo il freno, fino a che volgendo l' anno 966 Tossignano, e Fontana insorsero nuovamente coll' armi, e non dubitarono di porsi contro le legioni Imolesi. Grande era il coraggio, ma più grande l' ardire, perocchè queste due Castella non avean forze bastanti

per vincere, e debellare l' agguerrita Imola. Furon battute, siccome doveva credersi, e abbandonate furono entrambe al furore di sfrenati, e rabbiosi soldati, i quali sparsero lo spavento nella valle del Vatreno, e per torre a Tossignano il suo migliore presidio ne demolirono la Rocca, la quale però dopo breve tempo fu ricostrutta.

Covavano questi popoli nel più profondo dell' animo la rabbia, e il desiderio della vendetta contro i proprii oppressori, e memori dell' atroce strage non pretermettevano occasione, che fosse lor porta, di vendicarsi. Quindi allorquando nel 983 fu Imola straziata dai due partiti Accarisi, e Volusii, non mancarono gli abitanti di questi monti di discendere armati, e combattendo anch' essi nell' orrida civile pugna accrescere lo spargimento del sangue, e le morti; e quando era Imola cinta di assedio dai Bolognesi, un Lancellotto da Tossignano simulando pace, e dando voce di adunar genti per accorrere alla difesa della Città faceva opera, che i nemici venisser dentro per porta Montanara. Fu discoperta la trama, e Lancellotto ucciso, pena condegna, poichè se nutriva in petto un giusto rancore, combattere ei doveva a viso scoperto, e coll' armi in pugno, ma non mai vestire la infame divisa del traditore.

Inaspriti per tal maniera gli animi degli abitatori del monte non potevano accogliere desiderio di pace, ne vedean sorgere giorni di tranquilla calma. Fattisi regolatori della Repubblica Imolese prima Alberto, poscia Roberto Alidosi, ambo di esperienza somma, di pruden-

Digitized by Google

za, e coraggio dotati, più fausto destino rifulse a quel popolo, la cui pace per molti anni perturbata non venne. Tossignano e Fontana ancora quetava, e quantunque bollisse l'usato rancore nè petti loro, e si tramandasse quasi per successione dai padri ai figli, non osavano impugnare apertamente le armi. Oltre a ciò queste popolazioni rimasero altamente battute, e avvilite prima da un crudo morbo pestilenziale, che desolò molte contrade d'Italia, e poscia da una teribile carestia, che diffuse per ogni dove lo squallore, e la morte. Arroge a questo, che la bontà, e i generosi tratti dell'ottimo Corrado Sassatelli moderatore delle cose pubbliche Imolesi aveva intiepidito, se non affatto estinto, quel fuoco d'odio, e desiderio di vendetta, che scaldavano i petti di queste genti. E ad esso principalmente si debbe attribuire, se nella guerra mossa dai Bolognesi ad Imola, non vi presero alcuna parte. Vissero anzi in seguito contenti, e paghi sotto lo impero di Ricciardo Alidosi, il quale fu talmente amato, che, nel 1046. morto essendo, molti de' nostri accorsero ad accrescergli il generale compianto, e gli estremi onori del sepolcro. Nè non è da dirsi, che correndo l'anno 1062, ed avendo i Fiorentini mossa guerra agli Imolesi, ed occupate alcune Castella del Monte, questi popoli non porsero ajuto alcuno al nemico a segno, che il valoroso Cassiano Oraboni Capitano di tal guerra dopo avere fugati, e rotti i Firentini, e ridonata la pace alla patria, depose spontaneo l'onorato incarico, e si ritrasse privato in Tossignano.

Non fù però lunga pezza durevole la con-

Digitized by Google

cordia. Mossi i Tossignanesi non sò da quali cagioni, se non forse dall'antica memoria delle sofferte stragi, e da intolleranza di soggezione, circa il 1070 si misero un'altra volta sull'armi. Ma veggendosi per forza, e numero minori nascostamente operarono, che con loro i Fiorentini si collegassero addimostrando esser facil cosa lo impadronirsi d'Imola; si tennero in piede alcun poco le trattative, indi i Fiorentini temendo d'inganno si fecero ingannatori, e discopersero le segrete fila della ordita tela all'Imolese Repubblica. Arsero di sdegno gl' Imolesi animi, ed inviata contro Tossignano forte soldatesca, di cui nomarono capo un Scipione Bonmercati, lo vinsero, e sfogarono contr'esso tutta la rabbia di concitati vincitori. Volevasi poscia a forza la distruzione del misero Castello, e i Tossignanesi debbono saper grado all' umano core, ed eloquente ingegno di Sinibaldo Patarino, che rimosse gli irritati, e sdegnosi Senatori da così funesta deliberazione. Pareva, che in seguito di tali perdite, e di sì tremende minaccie dovessero i Tossignanesi far senno, e il fecero, ma non a segno, che dopo non lungo corso di anni nuovamente non risorgessero, siccome in breve vedremo.

Continuavano intanto le rivalità, e guerre fra le vicine Città, ed in ispecie fra Imola e i Bolognesi. Successe fra questi una guerra dubbia, e sanguinosa, ma finalmente fu vinta dagl' Imolesi col soccorso de' Faentini, e dei nostri. Tornò poscia ad imperversare, e ad affliggere queste infelici contrade un gravissi-

Digitized by Google

mo morbo pestilenziale, che estinse l'ire, e rese memoranda la fine di quel secolo calamitoso. Sorsero quindi le guerre di Terra Santa; e compresi i popoli del religioso entusiasmo di correre oltre mare, e trarre dalle abbominande mani del Turco il Sepolcro di Cristo, posavano le discordie, e le nostre Terre avean pace. Ma al comparire del nuovo secolo ricomparvero le funeste gare, altre tragiche scene si rappresentarono nel teatro della troppo divisa Romagna, e queste popolazioni mostrarono non essere ancor satolle di sedizioni, di stragi e di sangue. Furonvi accaniti combattimenti degli Imolesi con quei del contado, furonvi arsioni di messi, depredazioni, rapine; e poco dopo congiure ordite, e scoperte, civili pugne, e giuste condanne empierono la Imolese Città di spavento, e di morti. Indi battaglie de' Faentini con quei di Ravenna, e di nuovo Bolognesi e Imolesi in campo: poi vicendevoli battiture, e percosse, assedii, rapine, incendii, devastazioni mostrarono al mondo quale feroce razza nutrisse Romagna, e come i popoli di questa bella Provincia d'Italia irrequieti fossero, e bellicosi.

Queste Castella intanto proseguivano a starsi sotto la soggezion d'Imola, e venivano regolate da due Governanti da essa prescelti. Furono lungo tempo pacifiche, ma quindi proruppero di nuovo alle ostilità. E qui considerando noi quanta fosse la potenza degl' Imolesi, quanto il numero, e come poderoso l'esercito, che non solo resisteva, ma soventi volte vincea e Faentini, e Ravennati, e Bolognesi, e

Digitized by Google

riflettendo d' altronde quanto scarse esser dovevan le forze, benchè molto fosse il coraggio, e come minore era il numero delle genti armate della montagna, siamo indotti a fortemente meravigliarci, che così spesso si levassero in arme contr' Imola, tanto più che l' esempio delle passate sconfitte doveva averle rese più avvedute, e più riguardose. Se non che ci è giuoco forza il credere, che il governamento esercitato sù questi popoli fosse duro, aspro, ed intollerabile. Certo se nell' animo de' nostri vigeva la rimembranza delle passate uccisioni, e percosse, nell' animo eziandio dei loro Signori doveva esser viva la memoria dell' arditezza, ed intolleranza de' suoi soggetti, e quindi a meglio tenerli avviliti, e depressi aggravavan sopra essi la mano di ferro. Non puossi in altro modo spiegare il movimento continuo armato di queste popolazioni; imperciocchè se fossero state moderate con dolce freno avrebbero quietato, come quietarono sotto la dominazione de' sovra ricordati Corrado Sassatelli, e Ricciardo Alidosi. Fatto stà, che anche nel 1153, e in seguito nel 1181 furono i Tossignanesi funesti a Imola, quando si unirono ai Bolognesi, e Faentini per combatterla, e vincerla, e l' astrinsero a sottoscrivere una pace con vergognose, e disonoranti condizioni.

Non istaremo qui a narrare quali altre sciagure in tale epoca ebbero a sostenere le Città di Romagna, che non è questo del nostro proposito, sebbene di tutti gli avvenimenti infausti, e funesti dovessero necessariamente questi Paesi risentirne il peso. Noi trascorre-

Digitized by Google

remo di volo alla fine di questo secolo, e rifugge inorridito l' animo nostro alla pittura de' crudi accidenti, che percossero le nostre contrade, e che veniamo a descrivere. E se non che le cose successe debbono attribuirsi a colpa di questi Paesi più che d' altrui, perocchè furon essi, che si tirarono addosso tanta tempesta, avrebbero per lunghissimo tempo dovuto maledire chi stato fosse cagione dell' orrido eccidio.

Con un apparato di guerra maggiore degli antecedenti Tossignano, e Fontana insorsero novellamente contr' Imola, moto più temerario, che considerato per la inferiorità delle forze loro. Non furono tardi gl' Imolesi a brandir l' armi, e correre addosso ai sollevati. Ferocemente li attaccarono, ferocemente resistettero, ma il numero maggiore, e la maggior disciplina prevalse sulla rabbia, e furore de' nostri, quantunque con gran valore combattessero. Quindi a modo di fuga si ritirarono; alcuni ricovraronsi in Tossignano protetti da quella forte rocca, altri in Fontana, ed altri corsero a farsi forti nella rocca di Gaggio, loco munitissimo, e posto sulla vetta del monte a due miglia circa lunge da Fontana. Questa Terra fu la prima, a cui si diressero i rabbiosi vincitori. Con poco sforzo conquistatala la posero a ruba inesorabilmente, con atrocissima crudeltà si bruttarono le mani nel Fontanese sangue senza riguardo a età, nè a sesso, e si diportarono più da barbari, che da nemici. Volsero quindi gli sforzi loro alla Rocca di Gaggio, la quale dopo una non lunga, ma va-

Digitized by Google

lorosa difesa fu costretta ad arrendersi. Cinsero finalmente d' assedio Tossignano, e dopo aver guasto tutto il Paese all' intorno, dopo ostinati atrocissimi combattimenti, se ne impossessarono a forza. Le stragi, e le morti furono senza fine; sparsero per tutta la terra lo spavento, l' orrore, la desolazione, molte donne, fanciulle, vecchj poterono sottrarsi a tanto impeto d' ira, e corsero a cercarsi un rifugio in Fontana; ma qui pure non furon salvi, perocchè la rabbia del vincitore sfrenato per concitazione, e per uso li venne a trovare, e feceli tosto diloggiare. Rimasero sugli spogliati campi, sulle nude rupi le desolate famiglie; le quali poscia riunitesi, ed annuente il Senato Imolese, si fermarono sulle sponde del Vatreno, e quivi si diedero a fabbricar case per loro dimora, e fondarono il Borgo, che tuttora esiste, e che dicesi di Tossignano. Durarono per lungo tempo le vestigia della rabbia Imolese, lo squallore e la desolazione, ed è facile il concepire qual fosse lo stato nostro dopo una guerra in queste contrade guerreggiata con tanto accanimento, e furore. Imola in questo fatto non potrà essere commendata; imperocchè posto anche, che queste Castella mancato avessero alla debita soggezione, non doveva sì acerbamente, e tanto miseramente punirle. Ma in que' tempi da un lato signoreggiava lo spirito insofferente di giogo, dall' altro la ferocia e l' orgoglio, e queste erano per lo più le cagioni, che insanguinavano i campi non solamente nostri, ma di tutta Italia. Al secolo adunque attribuir si debbe la colpa.

Digitized by Google

Non molto prima della narrata luttuosa catastrofe, e cioè nel 1190, i Curialti, famiglia ragguardevole, e di molta autorità in Tossignano, avevano sloggiato, e fermato il loro domicilio in Imola. Fu bella ventura per essi, poichè oltre avere scansati i disastri, che piombarono sù quel Castello, ottennero cittadinanza, ed onorevoli cariche. Trasse da questa famiglia l' origine quel Pietro Corialto, che nel 1378 fu Lettore primario di Medicina in Bologna, indi in Padova, in Ferrara, in Pavia, che fu Archiatro di Galeazzo Duca di Milano, che servì molti Re, e Principi, che pubblicò utilissimi scritti, e che ottenne gli encomii di moltissimi Scrittori della sua età.

Sorse il secolo decimo terzo, ma non fu miglior del passato. Vive erano ancora le gare, crudeli, e spessi i combattimenti. Gl' Imolesi persegnivano con molto odio i Faentini, e cercavano occasioni di nuocer loro. Eccitavano, sebbene copertamente, i vicini contr' essi, ed istigarono gli abitatori del Castello di Casola Valdisenio, e quelli della Rocca di Monte Fortino a niegare il pagamento del debito tributo ai Faentini. Mossi costoro da tali eccitamenti, ed allettati dalla speranza del soccorso Imolese, non solo il debito tributo niegarono, ma eziandio con ingiurie, ed offese discacciarono i messi loro. Arsero per tal fatto i Faentini di sdegno, e volsero tostamente gli animi alla vendetta. Scelsero a condottiero Guido Lamberto, nobile Cittadino Bolognese, e Podestà loro, e sulli primi di Giugno del 1215 uscirono a campo con l' intero esercito,

Digitized by Google

e posero gli alloggiamenti loro a Gallisterna dando orribile guasto a tutto il circostante paese; quindi misero l' assedio a Casola, ed alla rocca, ove aggiunti ai Casolani stavansi a difesa pochi Imolesi. Se fu notabile il valore degli assedianti rifulse chiarissimo quello degli assediati, i quali per sedici giorni continui sostennero con meravigliosa costanza l' impeto d' un feroce assedio. Ma non essendo da Imola sovvenuti più non poterono i Casolani resistere al non interrotto urto delle guerresche macchine, delle balestre, de' mangani, de' fuochi, che orribilmente li tempestavano, e quindi coi lacci al collo a discrezione del vincitore si arresero. Ebbero salva la vita, ma il Castello di Casola insieme alla Rocca di Monte Fortino fu eguagliato al suolo, ed arso.

Infuriava così la guerra in questi dintorni, e nondimeno questo Castello vivendo in calma procurava di rimarginare le sofferte ferite. Taceva, e sommesso obbediva ai suoi Signori. Andò soggetto ai Bolognesi, allorquando questi s' impadronirono del contado Imolese, e poscia circa il 1222 ripetè il giuramento d' obbedienza all' Imolese Repubblica. Doveva servire, e a qual padrone servisse poco importava. Assunto al trono Federico II. per la morte di Ottone, Imola inviò tosto una ambascería al novello Augusto, e facea parte di quella Ugo Orti Fontanese, ch' era pur uno del numero di que' Senatori. Mostra quest' Ugo, che anche Fontana in tempi remoti ebbe uomini ragguardevoli, che sostennero illustri Magistrature. Prosperò essa nella pace per alcuni anni, ma

Digitized by Google

le venne in seguito perturbata. Vide di nuovo le sue contrade piene d' armi, e d' armati, e tinta di sangue la valle del Santerno. Correva l' anno 1229, quando i Bolognesi, e i Faentini mossero novella guerra contr' Imola. Leonardo Fercolini Imolese postosi allo stipendio de' nemici della sua patria era qua venuto con numerosa truppa, ed aveva occupata Fontana colle sue circostanze, non che la Rocca di Gaggio. E qui cade in acconcio il dire, che antiche tradizioni, e memorie assicurano, che in questo Castello ancora si ergeva una Rocca, ed esiste difatti un Consigliare Atto del 1615, ove si parla di far trasportare altrove i rottami della così detta rocca ruinata, che ingombravano parte della pubblica piazza. Nè ciò farà meraviglia, se si voglia considerare, che queste Castella erano luoghi di fortificazioni, e che Rocche, e Torri munite si vedevano, e vedonsi eziandío in luoghi isolati, e discosti dall' abitato. Le molte battaglie poi commesse in questo Territorio, e sotto il Castello istesso porgono un fortissimo argomento per credere, ch' esso pure non difettasse di Rocca. Ma per tornare al nostro proposito diremo, che il traditor Fercolini non tenne a lungo le Terre occupate, mentre gl' Imolesi grossi, e serrati gl' inimici attaccarono, e li posero in disordinata fuga lasciando questi miseri campi guasti, e ripieni di cadaveri, e sangue.

All' Imperator Federico giurarono intanto fedeltà, e sommessione tutte le Città di Romagna, e Fontana pure giurolla. Ma dopochè il Pontefice Gregorio IX ebbe fulminata la sco-

Digitized by Google

munica contro di Federico, e le Città Lombarde, i Bolognesi, i Veneziani, ed Imola stessa si collegarono ad istigazione del Papa contro l' Imperatore, non sappiamo a chi soggiacesse Fontana, ma abbiam luogo a supporre, che ritornasse sotto la giurisdizione della sua vicina, e forte Città. Frattanto sotto le insegne del vittorioso Federico militava il Fontanese Lodovico Calamelli dando prove di gran valore e coraggio. Era egli veramente bravo soldato, ed intrepido, ma non andava scevro d' ambizione, ed era dotato d' uno spirito intollerante. Mentre Federico erasi ritirato a Grosseto in Toscana nell' anno 1243, l' ardito Fontanese concepì il temerario pensiero di farsi Signore dell' Imolese Repubblica. Mezzi avea pochi, ma forse si lusingava d' ottener protezione, e sostegno da Federico. Fattosi egli capo di molti malcontenti, e adunato un buon seguito stava per porre ad effetto il suo audace disegno, quando forse coi modi usati del tradimento fu discoperto. Antonio Frigerio il fece prigione, ma potè con una pronta fuga sottrarsi alla vendetta Imolese, e andò a prender soldo fra le truppe dei Milanesi. Questo fine ebbero gli arditi disegni del Fontanese guerriero, i quali sarebbero stati dagli Storici commendati, se riusciti fossero a buon fine; ottenner biasimo, perchè infelici.

Le contese del Sacerdozio coll' Impero portarono in Italia la peste Guelfa, e Ghibellina, peste esecranda, che costò tant' umano sangue. Per tutto si diffuse, e rese più infelice la misera sorte de' popoli Italiani. Da que-

Digitized by Google

sta peste fu invasa Imola pure, e dovette provarne ben presto i lagrimevoli effetti. Li due partiti Ghibellino e Guelfo si armarono, commisero atroci pugne entro la Città, e sparsero molto sangue Ghibellino. Al terrore delle domestiche dissensioni si aggiunse due anni dopo, e cioè nel 1260, il terror della fame, e di una orribile pestilenza. Squallide, e grame le popolazioni languivano, e credevano giunto l'estremo eccidio. Salse anche i monti il crudo malore, e la sua forza unendo alla dominante carestía spopolava le campagne, e i paesi. Chi non periva di peste moriva per fame; stato orrendo e deplorabile. Visti tornar vani gli umani soccorsi, si gittarono i popoli in seno a Dio, e con penitenze, processioni, e digiuni deprecavano il crudele flagello. Finalmente, quando al Ciel piacque, rimaser libere, ma non deposero perciò i popoli la ferocia, l'orgoglio, e la brama di soprastare.

Infatti nel 1262 i Bolognesi vollero la Città d'Imola sotto la loro dominazione, e l'ebbero. Fontana pure seguì egual sorte, e a Bologna obbediva. Ma mentre in quella possente Città accadevano civili pugne, e si spargea molto sangue per le fazioni dei Geremei, e Lambertazzi, Pietro Pagano da Susinana impugnò le armi, discacciò da Imola il Vicario de' Bolognesi con tutti i fautori suoi, e se la recò in sua potestà: ed ecco Fontana serva di Pietro Pagano. La di lui signoría però fu poco durevole, perocchè i Bolognesi contristati, e sdegnosi di vedersi tolta di mano così cospicua città, s'avanzarono con grosso esercito,

Digitized by Google

e la riebbero; e per tal modo tornava questo Castello sotto il dominio de' Bolognesi. Continuavano intanto le sanguinose discordie nella straziata Imola, e ad una riconciliazione succedeva un più fiero dissidio. E prima furonvi i Bricci contro i Mendoli, e poscia le controversie suscitate da Luigi Brandoli, e Falcuccio Paganelli. Furon composte, è vero, le cose, ma non sì, che non partorissero novelle perturbazioni. Imperocchè Falcuccio Paganelli partito da Imola, e covando in petto maligne trame dopo avere raccolti amici, e seguaci si rivolse a Tossignano, uccise Buonagiunta Isnardi preside de' Montanari, ed ivi fortificossi. Mancava per soprasoma de' passati danni a quel misero popolo ancora questa sciagura. Poco però ivi stette, perocchè Tossignano fu ben presto occupato dagl' Imolesi, e Paganelli ucciso.

Soggiaceva ancora Fontana al Senato di Bologna, quando Mainardo Alidosio fuggito da Ildebrandino Conte della Romagna, che come statico presso di sè il riteneva, rivolse l' animo a farsi Signore d' Imola. Adunata perciò buona mano di gente armata corse ad impadronirsi di alcuni importanti luoghi, e mandò numeroso esercito a campo fra Tossignano, e Fontana. Mentre però l' Imolese Senato lasciando sconsideratamente senza difesa la città inviò quassù le sue truppe, e mentre ferveva asprissima la battaglia, l' Alidosio entrò in Imola, e fu proclamato Principe della Repubblica. Così passarono alla soggezione dell' Alidosio tutti que' comuni, che per lo addietro ad Imo-

Digitized by Google

la obbedivano. Ma questo governamento ancora durò poco, e Fontana dovea con suo danno vedere spessi, e subiti cambiamenti di signoría.

Siamo omai stanchi, ed infastiditi nel narrar sempre sollevazioni, discordie, e micidiali guerre; ma altro non danno i tempi, ed officio nostro è il riferire gli avvenimenti, che furono, e con quell' ordine, in ch' essi successero. La cieca ambizione e commovea gli animi, e li faceva trascorrere al sangue. Maghinardo figlio di Pietro Pagano prese l' arme, s' unì a molti malcontenti di quello stato, e adunò sotto li suoi stendardi numerosa gente di montagna; trovò resistenza molta, ma finalmente riuscì ad occupare repentinamente, ed a forza la Rocca della Città. Per le astuzie, e coraggio di una femmina Imolese nominata Camilla moglie di Ubaldo Nordiglio, cui il Maghinardo fieramente amava, corse egli rischio di essere trucidato, e fu costretto a partirsi, e a ricovrarsi in Paventa, luogo posto nel Territorio di Fontana. Le Truppe Imolesi inseguirono il Pagano, ma indarno. Fermaronsi parte in Fontana, parte in Tossignano comandate da Cassiano Princisvalli. Maghinardo allora non depose il disegno, ma ne differì l' esecuzione. Unitosi il Pagano con Azzo VIII. Marchese d' Este Signor di Ferrara, che avea mossa guerra a Bologna, e fatto Capitano generale di tutti i Collegati, sui primi d' Aprile del 1296 fece impeto contr' Imola, e la recò in suo potere. Continuò poscia la guerra asprissima contro i Bolognesi, ed ebbero luogo sanguinose

Digitized by Google

scaramuccie, e fierissimi combattimenti. Nel susseguente anno poi chiaritisi gli abitatori di Tossignano della contraria fazione, Maghinardo spedì a quella volta alquanti de' suoi, i quali baldanzosi, e feroci recavano orribile guasto alle circostanti campagne. Credevano gli aggressori di non trovar resistenza, ma li Tossignanesi uscirono d' improviso dal Castello, e piombarono adosso ai nemici con tanto impeto, che fecer molti prigioni, presso a sessanta ne uccisero, e gli altri cacciarono in piena fuga. Arse di rabbia il Pagano, e venne egli stesso co' suoi soldati per trarne vendetta; ma alla vista del loco naturalmente forte, e ben difeso dal valore degli abitanti, dubitando del successo si volse al Castello di Gaggio tenuto da Uguccione Sassatelli, e sì lo strinse d' Assedio che dopo dieci giorni si arrese. Salve furono le persone, ma tutto il resto fu arso, e venne il Castello totalmente disfatto. Durò lungo tempo ancora la guerra, e sarebbe andata ancora più in lungo assai, se il Pontefice Bonifacio non si fosse adoperato per istabilire la pace, la quale fu conclusa nel Febbrajo del 1299.

Così questo secolo alle nostre terre funesto per uccisioni, per devastamenti, e rapine si chiuse spandendo sovra queste sventurate popolazioni un dolce raggio di calma.

NOTA

(1) *Questo disegno fu l' estrema opera uscita dalla mano dell' ottimo Luigi Zampa a prò di Fontana. Bramava egli veder l' arco costrutto, ma repentina morte troncò il filo dei suoi giorni. Questo monumento attesterà ai posteri l' ingegno dell' Architetto, e la civiltà de' moderni Fontanesi Amministratori.*

Digitized by Google

LIBRO II.

Gli ordini feudali, ch' ebbero il loro cominciamento sotto il governo de' Longobardi, andavano ogni giorno più radicandosi. Que' Principi, e Grandi, che o seguitavano i Re nelle loro spedizioni, o combattevan per essi, ottenevano spesso in premio de' prestati servigi in governo, e in feudo città, e terre grandi, e popolose, ed in seguito, già dominati essendo i migliori luoghi, fu d' uopo, come si esprime il Denina, che gli altri Baroni, che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel paese natío, si facessero investire qual d' una, qual d' un' altra tenuta, o territorio. Quivi questi piccoli feudatarj piantavan castelli, ergevano rocche, formavano corte, e governavano da padroni. Nel tempo di cui scriviamo, questi Feudi erano divenuti assai comuni, e famosi, e non poteva a meno, che Fontana, piccolo Castello, non dovesse passare sotto la signoría di qualche Barone, il che avvenne, siccome diremo. Se fosse poi migliore, o peggiore una tal servitù, aspetteremo a darne giudizio, quando avremo annoverati i beni, e i mali, che dalla feudale dominazione le derivarono. Proseguiamo intanto l' ordine della nostra istorica narrazione.

Digitized by Google

Delle fazioni, che laceravano il bel seno d' Italia, era sul principiare del secolo decimoquarto fra noi dominante la Ghibellina. Il partito Guelfo mal soffriva di rimanersi abbassato, e tutto operava per rialzarsi. Azzo VIII. Signor di Ferrara n' era Capo, e il Pontefice Bonifacio Guelfo esso pure favoría la fazione. Mentre Azzo s' apparecchiava ad invader Bologna per addivenirne padróne; Bonifacio s' accordava colle Truppe Francesi, che stanziavano in Romagna, per opprimere i Ghibellini. Grave era il nembo, che minacciava, e parea dovesse rovesciarsi sovra Imola la più crudele tempesta. Fu cauto però, e prudentissimo quel Senato, poichè dopo avere statuita una lega coi Bolognesi, non lasciò a parte alcun argomento di difesa. Romoreggiavano intanto le armi Francesi sulla montagna, e la valle del Santerno era di nuovo calpestata, e devastata dalle soldatesche con enorme danno. Vedea Tossignano, vedeva Fontana i feroci visi de' Galli, e si aspettavano novello esterminio. Un poderoso esercito Imolese però spedito a questa volta piegò altrove il turbine della guerra. Rimasto un presidio di truppe in Tossignano, altro in Toranello, ed armati i Coloni, ebbe luogo il conflitto presso Gallisterna, dove l' esercito Francese fu sbaragliato, e disfatto. Tornò allora la calma in queste contrade, e valse a confermarvela la elezione al Supremo Pontificato del non mai abbastanza commendato Benedetto XI, il quale lontano da ogni spirito di parte mirava soltanto al ben essere de' popoli, ed alla generale concordia. Ma la

Digitized by Google

giustizia divina, che spesse fiate si serve di ascosi mezzi per punire la colpevole umana razza, volle privarla d' un pastore, di cui degna non era, e le tolse il buon Papa Benedetto, il quale a dì 22 Luglio 1304 morì di veleno in Perugia. Al suo sparire difatti risorsero più feroci, che mai, gli opposti partiti. Bologna tumultuava, e fra le stragi, e il sangue il partito Guelfo trionfava: carcerazioni, omicidii, ruberie, e misfatti d' ogni sorta flagellavano i popoli del contado Imolese. Le perturbazioni di Romagna, e più della Toscana indussero Papa Clemente V ad inviare in qualità di Legato il Cardinale Napoleone Orsini. Fatta in Bologna sua residenza, per maneggio de' fiorentini ne fu con vergogna scacciato, dopo aver visto ucciso un suo Cappellano, e ricovrossi in Imola. Minacciò, fulminò scomuniche, tentò condurre a quiete le popolazioni dell' Emilia, ma niun profitto fece. Laonde portossi in Arezzo per pacificar la Toscana, ma in fine rimosso dalla Legazione fu costretto partirsi, e si ritrasse in Roma.

Questa missione adunque non avendo portato alcun buon frutto, continuava la misera Romagna ad essere soggetta ai medesimi strazii. Nè Fontana godeva, perchè ora pesta era dai Guelfi, ora dai Ghibellini, secondo che l' altra, o l' una fazione rimanea superiore, che alterne eran le perdite, ed i trionfi. E quando dopo la Pontifical guerra contro i Veneziani per occulto maneggio del Rettor di Romagna, che simulava pace, e apparecchiava sterminatrice guerra contro i Ghibellini, furono

Digitized by Google

questi vinti, fugati, e a perpetuo esilio dati, li vidde Fontana andar fuggiaschi e raminghi, ed ebbe a provare il peso de' vinti, e de' vincitori. I mali si succedevano gli uni agli altri. Alla tirannide de' partiti successe quella dei Reggitori di Romagna, i quali prepotenti, ed aspri angariavano Città e Paesi. Erano ministri, è vero, del Pontefice costoro, ma trascorrevano senza dubbio ad arbitrii, che furono poi funesti a sè stessi, e al loro governo. Imperocchè, morto Papa Clemente, e vuoto eziandío l' Imperial trono, l' accorto e forte Francesco Manfredi di Faenza fatto certo per occulte pratiche dell' animo de' Cittadini, si recò in mano il sommo potere d' Imola col carattere di Capitano togliendola alla servitù della Chiesa nell' anno 1314.

Per tal maniera questo Castello ancora soggiacque al Manfredi, ma per poco, poichè fu tosto dato in Vicariato a Monalduccio di Nocera. Questa instabilità di dominii doveva essere pur dannosa a Fontana! Agitata sempre dagli opposti partiti, come piuma dal vento, non potea posar mai, ed ora andava soggetta ad uno, ora all' altro, e vedeva spessissime mutazioni di signoría. Così dopo pochi anni provò le asprezze del Governator di Romagna Rainiero, ed indi la buona amministrazione di Beltrando Alidosi. Ma dopochè quest' ottimo reggitore delle pubbliche cose per opera d' iniqui, e vili cospiratori andò esule dal patrio suolo, e dopochè la Città Imolese fu vinta, e saccheggiata dalle Truppe Papali, e suddita divenne del Sacerdozio, Fontana pure seguì la

Digitized by Google

medesima sorte. In seguito andò soggetta a Ricciardo dei Manfredi fattosi Signore d'Imola, e dopo breve tempo levatosi il popolo a rumore, e scacciato dalla Città il Faentino, fu dal Pontefice Benedetto XII data in investitura a Lippo Alidosi fratello dell'esule Beltrando. La dominazione di Lippo fu lunga, e buona, ed a lui successe Roberto circa il 1349. In questo tempo il furore di una peste sterminatrice, e la rabbia di piccoli, ma atroci tiranni, flagellavano a gara le misere popolazioni di Romagna. S'aggiunse poscia la guerra portata da Bernabò Visconte di Milano, che, dopo essere addivenuto padrone di molti paesi appartenenti ad Imola, ne fu respinto dal valor di Roberto. Roberto continuò intanto ad essere padrone di questi luoghi fino a che, sciolto della vita nel 1363, gli successero Azzo e Beltrando, i quali ad onta d'infinite contrarie vicende, di maneggi, di accuse durarono nel comando, Azzo fino al 1372, anno in cui morì, e Beltrando fino all'anno 1391, ultimo pure del viver suo.

Non ebbe Fontana a dolersi dell'amministrazione di Beltrando Alidosi. Che anzi la sua accortezza, le cautele da esso prese, e le sue aderenze preservarono questa Terra da infiniti pericoli, e dalle sventure, alle quali soggiacevano tante altre Castella e Città per la crudeltà, e ferocia orribile de' Brettoni, e di colui, che li capitanava. Morto Beltrando, rimase la signoria agli Alidosi, ed era Lodovico reggitore della Repubblica Imolese, quando nel 1397 romoreggiarono di nuovo le popolazioni

Digitized by Google

del monte, e impugnarono le armi. Fu questo moto sgraziato come gli antecedenti. Gl' Imolesi capitanati da Fabricio Gigi si precipitarono loro addosso, assalsero i sollevati in Tossignano e li ruppero: misero i dintorni a ferro e a fuoco. Corsero questi a farsi forti in Montruno, ma quivi pure la loro fortuna fu poco felice; imperciocchè avventandosi loro contro affocati gl' inimici condotti da Gabriele Laderchio, e soprafatti e stretti da ogni parte furono forzati ad arrendersi a discrezione. Può ciascuno facilmente immaginare qual fosse la sorte di que' sventurati, che capitarono nelle mani dell' arrabbiato vincitore.

Noi non sappiamo addurre le ragioni tutte delle mutazioni, ma certo è, che il destino di Fontana veniva regolato sempre da diversi signori. È noto, che nel 1400 fu signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, e che il suo impero sovr' essa non durò più di due mesi. Chi dopo lui la dominasse non appar chiaro, ma è cosa non dubbia, che nel 1407 n' era padrone Manfredo de' Bardi Conte di Cunio. Ma posciachè il Cardinal Cossa, che tanto avea favorito Lodovico Alidosi, fu assunto al Pontificato sotto il nome di Giovanni XXIII, concesse all' Alidosio l' investitura di questo Castello con Tossignano, e molte altre Terre e Castella.

I patti statuiti fra l' Alidosio e il Signor di Faenza Manfredi parea, che dovessero essere mantenitori della pubblica tranquillità. Credevasi generalmente, ma fu inganno. Galeazzo non istette a' patti, e postosi sull' arme corse ad invadere il Territorio Imolese: com-

Digitized by Google

mise molti atti ostili, fece prigioni, occupò il Castello di Casola, e vi pose a guardia Lambertino figlio di Uguccione Sassatelli signor di Gaggio. Galeazzo però fu in seguito soccombente, e l' Alidosio continuò nella signoría, fino a che Filippo Maria Duca di Milano lo rese prigione, e dando termine al principato degli Alidosi si arrogò il potere d' Imola. Così pure Fontana passò all' obbedienza del Visconte. Venuto in Imola il di lui Commissario, le Terre e Castella del contado mandarono i lor deputati a deporre nelle di lui mani il giuramento di fedeltà. Come si nomassero i Deputati spediti da Fontana le antiche memorie nol dicono. Durò per lo spazio di due anni la dominazione del Visconte, e a lui subentrò la Chiesa, a di cui nome ricevè il giuramento di sommissione da questi terrazzani il Cardinale Lodovico Alemanno Pontificio Legato in Bologna.

È nojoso a chi scrive, e fia del pari nojoso a chi vorrà leggere queste carte, il non vedere altro, che uniformi passaggi di servitù in servitù, e continua mutazion di signori. Ma o che il popolo Fontanese non operasse cose degne di ricordanza, o che niuno sapesse, o si desse il pensiero di tramandarle ai futuri, non ci rimane di que' rimoti tempi a narrare fatto alcuno memorabile, e ci è forza per non interrompere l' ordine della storia l' andar noverando a mano a mano que' padroni, ai quali andò questa Terra sommessa. Obbediva intanto al Pontefice, e dolce era il freno, con cui venía moderata. Ma stanchi gl' Imolesi del gio-

Digitized by Google

go Sacerdotale intesero a levarselo dal collo, e chiamarono a tal effetto le truppe del Duca di Milano. Si commosse a gravissimo sdegno il Pontefice a questo fatto, e stretta lega coi Veneti e i Fiorentini rivolse le mire al riacquisto delle perdute Terre. Accesesi quindi una guerra feroce, e già le milizie Papali, dato principio alle ostilità, si erano impadronite di Tossignano, Fontana, Riolo, Monte Battaglia, ed altri luoghi forti della montagna. La sanguinosa battaglia commessa nelle vicinanze di Imola, e la successiva pace conclusa li 10 di Agosto del 1435 fece sì, che le occupate Castella tornassero a far parte del Territorio Imolese, ed Imola alla devozion del Pontefice. Breve però doveva essere questo stato di cose, e fu quella più sembianza di pace, che pace vera.

Aspettavano gl' Imolesi occasione di moversi, e loro la porse il mal condotto governo di un Baldassarre di Offida, che reggea la Città a nome del Pontefice Eugenio IV. Sollevatisi adunque, e impugnate l' armi si assoggettarono nuovamente al Duca di Milano. Ebbe per necessità Fontana la medesima sorte; ma dopo aver breve tempo servito al Duca, fu dal medesimo donata unitamente a Imola a Guid' Antonio Manfredi di Faenza. Successe ad esso nell'anno 1448 il di lui figlio Taddeo. Le contese insorte fra i due fratelli Manfredi Taddeo ed Astorre non lasciarono godere ai popoli perfetto riposo, e questi monti videro prima occuparsi il Forte di Monte Battaglia da Astorre non senza sparsione di sangue, e poscia ritornarne padrone Taddeo. Composte

Digitized by Google

però le fraterne risse per la mediazion del Pontefice, si tornò a sentir da vicino il rimbombo dell' armi, e lo strepito della guerra. Noi narreremo alcun poco più a lungo ciò, che l' Istorico Imolese accennava.

Molti ricchi, e possenti cittadini di Firenze, avuto bando dalla patria, la quale era agitata da intestine discordie, s' argomentavano con larghe promesse d' indur qualche Principe a mover guerra per riporli nel loro stato. La Repubblica Veneta commiserando l' acerba fortuna dei fuorusciti non degni di sì grave calamità, e non volendo nel tempo stesso il biasimo di aver turbata la quiete d' Italia, permise, che Bartolomeo Colleone da Bergamo suo Capitano si congedasse senza che il soldo gli cessasse, e portasse la guerra a Firenze. Posto in piede con tutta celerità un forte, e poderoso esercito, Colleone si mosse verso Romagna per passar poscia in Toscana. Videro i Fiorentini la grave tempesta di guerra, che li minacciava, e cercarono d' afforzarsi, e preservarsi dagl' imminenti pericoli novella lega stringendo con Ferrando Re di Napoli e con Galeazzo Maria Duca di Milano; e poichè avvisavano, che Colleone pensasse di aprirsi il varco per la Toscana passando per Val di Lamone, spedirono Federigo di Monte Feltro Conte di Urbino, eccellentissimo in guerra, e già glorioso per fatti d' armi, acciò andassegli incontro alle gole di quella valle, e occupando le alture degli Appennini con forti presidii gli vietasse il passaggio.

Ferrando intanto mantenitore di sue pro-

Digitized by Google

messe aveva spedito il proprio figliuolo Alfonso con qualche soldatesca, ed era già pervenuto in Rimini. Pel quale aumento di forze fattosi più animo Federigo discese in Val di Lamone, e si volse a Faenza. Fu però tantosto costretto a variar disegno. Imperocchè Astorre Manfredi, che militava dalla parte de' Fiorentini allettato dalle promesse del Colleone, fattosi di subito traditore, si dichiarò nemico a chi prima era amico. Laonde il Conte percosso da così inopinato avvenimento, dopo aver poste a sacco le campagne, e tutto devastato con ferro e fuoco, levò il campo, e piantollo presso Imola. Considerando poscia, che poteva esser dubbia la fede eziandio del Signore di quella Città Taddeo Manfredi fratello di Astorre, quinci pure si tolse, e si accampò in poca distanza da Bologna. Nè mal si oppose, perocchè difatti Taddeo non temendo la grave infamia di traditore teneva occulte pratiche con Bartolomeo, e fu solo astretto a mutar consiglio dalla novella sovragiuntagli, che Galeazzo e i Regii s' avvicinavano a sostegno di Federigo. Fu allora che Colleone adirato per la costui fallacia, e perfidia, deliberò d' appresentarsi a Imola in sembianza d' inimico. Prese pertanto a forza alcune castella e d' altre impadronitosi per accordi cominciò a fulminar la città con grande apparato d' artiglierie. Federigo temendo o che la città fosse vinta, o che il Manfredi cedendo alle dimande della moglie, da cui era signoreggiato, e il cui animo Bartolomeo tentava senza posa, desse Imola in mano de' suoi nemici, corse a fermare il

Digitized by Google

suo alloggio a Castel S. Pietro, e mandò settecento fanti con cento uomini a cavallo a difesa di Taddeo con espresso comando di penetrare entro la città. Parea cosa difficilissima l' eseguir quest' impresa, perocchè le truppe avversarie la stringevano intorno, ma con ammirazione universale tutti entrarono incolumi nella Terra.

Rafforzata per tal maniera Imola, e udendo essere vicini i soccorsi dello Sforza e di Ferdinando, Colleone sciolse l' assedio, e segretamente andò a piantare il campo nel loco stesso, ove prima si era attendato Federico, dopochè Astorre voltata aveva bandiera. Accortosi il Condottiero de' Fiorentini della subita partita dell' inimico, prese a seguirlo, lo raggiunse, e pose in ordine di battaglia l' esercito in faccia ai di lui trincieramenti. Ma Bartolomeo non volendo tener chiusi nel vallo i suoi, nè stimando bene il venir quivi alle mani, levando il campo tacitamente si dirizzò contro Castrocaro, e si diede a battere quel Castello. Il Conte allora dubitando, che il nemico volesse, chiudendogli ogni ritirata, aprirsi altra via per valicar l' Appennino, e portar la guerra in Toscana, e volendo richiamarlo addietro, e condurlo ad una campale giornata, corse repentinamente sopra Bubano, e occupatolo, passò a stringer d' assedio Faenza dopo avere per ampio spazio saccheggiato il contado. Colleone difatti dopo essersi procurato nuovi soccorsi dal Senato Veneto si condusse a Faenza, ed accampossi in luogo piano, piantando gli alloggiamenti di fronte all' inimico,

Digitized by Google

ne' quali accolse Alessandro Sforza speditogli dalla Repubblica con gran numero di fanti e di cavallieri. L' una e l' altra oste adunque stavasi di fronte, e quivi vedeasi adunato pressochè tutto quanto di forza avea l' Italia in que' tempi. Prodi soldati contro prodi soldati, capitani esperti e di gloriosa fama contro capitani di pari nome e virtù militare. Da un lato pugnava un Alessandro Sforza per gloria di belle gesta chiarissimo, ed un Bartolomeo da Bergamo, che avea ottenuto fama di forte, ed esperto in guerra: stava dall' altro lato un Alfonso di Napoli prode guerriero, ed un Galeazzo spettabile per grandezza d' impero, e splendea sopra tutti per esperienza dell' arte militare, per virtù d' armi, e per animo vigoroso il Conte di Monte-Feltro. Stava la Romagna, ed anzi l' Italia tutta in grande aspettazione di ciò, che sarebbero per fare sì esperti capitani, sì valorosi guerrieri.

Eppure ingannando la universale aspettativa ambedue gli eserciti poltrivano in ozio ignominioso, e codardo. Parea, che pensassero, che la guerra dovesse aver fine collo starsi ciascuno negli alloggiamenti, e colla mollezza, e vigliaccheria piuttostochè coll' esperimento del valore. Dolevasi la Repubblica Fiorentina di tanta inazione, e se ne rammaricava col suo Capitano. Fu rovesciata la colpa su Galeazzo, come quegli, che arrogandosi una illimitata autorità non sapea, nè volea accomodarsi ai consigli del Capitano. Galeazzo partì, ed allora, tolta di mezzo ogni scusa a tanta inerzia, e pressati dai commissarii della Repubblica i

Digitized by Google

Confederati si accostarono all' inimico, e ordinarono a battaglia l' esercito. Colleone dopo avere brevemente arringato i soldati, e risvegliato il loro coraggio, diede il segnale del combattimento. Narrano alcuni, e fra questi Machiavelli e Gio. Michele Bruto, che fu un fatto più di parole, che d' arme e che pugnarono dal mezzo giorno alla sera senza che alcuno rimanesse morto. Sarebbero con ciò quegli eserciti giunti al colmo della codardía e dell' ignavia. L' Ammirato però, e Sabellico Veneziano Istorico van d' accordo nel dire, che quella battaglia fu molto sanguinosa e che pugnarono con incredibil valore da amendue le parti fino a notte scura con morte dall' una parte e dall' altra di molti fanti e cavalli. Comunque la cosa si fosse, certo è, che i soldati abborrivano dal più travagliare in guerra, e addimandavano di essere guidati ai quartieri d' inverno, il che se loro non si fosse concesso, se ne sarebbero iti, tanto erano dimentichi dell' antica severa disciplina. Gli esuli Fiorentini poi vedendo, che i lor partigiani in Firenze quetavano, nè avendo modo di mantenere un esercito, e pel dubbio, e non decisivo combattimento sovra narrato perduta avendo ogni speranza di essere per allora riposti nella patria loro, cederono all' avversa fortuna, e chi qua, chi là ripararono. Così terminò questa guerra, e partitesi le milizie tutte potè Imola riaversi e ristorarsi colla pace.

Tornò allora alla propria sede Taddeo Manfredi, il quale fatto gioco della crudeltà e perfidia del proprio figliuolo Guidazzo e di Mas-

Digitized by Google

similla di lui consorte, fu dai medesimi chiuso in carcere, e privato del suo dominio. Reso libero poscia per l' interposizione del Duca di Milano, e pacificato col figlio e colla nuora, cedette al medesimo Duca le sue ragioni sopra Imola. Per tal maniera Fontana dalla soggezione del Manfredi andò sotto la dominazione del Duca di Milano, e questa pure durò poco; perocchè avendo lo Sforza venduta in parte la sua possessione al Cardinale Pietro Riario Nipote di Sisto IV, e in parte assegnata a titolo di dote, nell' anno 1473. riconobbe questo Castello per suo Signore Girolamo Riario fratello del Cardinale, e poscia marito della bella e coraggiosa Catterina.

L' Impero del Conte fu dolce, ed umano, e prosperavano questi popoli sotto i di lui auspicii. Godeva della tanto sospirata pace l' Emilia, e gli animi si applicavano all' industria, all' agricoltura, alle lettere. Parean promettere i tempi un più felice avvenire. Dopo la morte del Pontefice Sisto stabilì Riario in Imola il suo soggiorno, e chiamò da Milano sua moglie Catterina. Quivi però poco si trattenne, e volle la sua mala ventura, che si recasse a Forlì. Un crudo fato il tirava colà. Bolliva un' atroce congiura; Riario fu trucidato, e Catterina fatta prigione in un coi figli. Non era la fortezza caduta in mano dei congiurati, e questi minacciavan di morte la illustre donna se non ne ordinava la resa. Finse di acconsentire, e chiese di poter recarsi Ella stessa nel Forte per piegare il custode lasciando per istatichi presso loro i suoi figliuoli. Entrò, e invece di

Digitized by Google

rendere la Rocca mostrò di voler fare una virile difesa. Que' traditori, che ucciso le aveano il marito, le diedero a vedere di voler uccidere anco i figli. Non isbigottì Catterina per questa minaccia, e loro disse, che aveva ancora il modo a rifarne. Soccorsa quindi da Giovanni Bentivoglio, e dalle milizie sopragiunte da Milano tornò di nuovo dominatrice, e Signora de' suoi Stati. Al di lei figlio Ottaviano fu poscia da Innocenzo VIII. data la investitura d'Imola, e siccome egli era ancor fanciulletto, reggea le pubbliche cose Catterina in qualità di Tutrice.

Questa femmina sì forte nei pericoli era pure saggissima nella pace, e tutte compiea le parti di ottima amministratrice. Felici erano i sudditi, e questo popolo Fontanese non desiderava migliore destino. Eppure tanta è la malvagità di questa perfida umana razza, che fuvvi chi potè cospirare contr' essa. Volevasi imprigionare l'eccelsa donna nell'atto, che visitava la Rocca di Tossignano. Imolesi erano i cospiratori, e avevano tratto al loro iniquo partito il Castellano della Terra Domenico da Bologna. Ad onta di quanto dice l'Istorico d'Imola pare, che i Tossignanesi non fossero a parte dell'infame trama. Certo è, che estrani erano i principali congiurati, e che dannoso potea riuscire il comunicare a molti il disegno, non essendo in ispecie necessario, mentre bastavano i concerti presi col Castellano. Volle ventura, che nel mattino stesso, in cui Catterina dovea recarsi a Tossignano, venisse morto il di lei Cocchiere da un famiglio di stalla, col

Digitized by Google

quale ebbe litigio, e che perciò fosse all' andare impedita. Fu questo indugio cagione della di lei salute, perocchè, interposto tempo, le fu poscia la cospirazione discoperta da Guglielmo Tempioni di Riolo, e da Gabriello di Piccioli, e gli autori fatti prigioni pagarono il fio del loro delitto con misera fine.

Non dovevano questi popoli gustare a lungo la dolcezza della quiete, ed erano riserbati ad essere di nuovo scossi dal rimbombo della guerra, e con tanto maggior dolore, quanto allora più liete erano, e più felici le cose. La cupidità e ambizione de' grandi preparate avea le occasioni alle future calamità. Regnava da un lato col nome di Alessandro VI Rodrigo Borgia Valenziano, che non altro affetto nutriva maggiore, che quello di levare in alto i suoi: teneva dall'altro lato il governamento del Ducato di Milano Lodovico Sforza detto il Moro, il quale avendo per lo addietro assunto la tutela di Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, e con questa occasione ridotti in potestà propria tutti i fondamenti dello Stato, volea rimanersi Signore, e non cedere il governo. Ora questi due Potenti mossi ambedue da stimoli d' ambizione doveano a vicenda turbare il bel sereno d' Italia. Sapea Lodovico, che Ferdinando Re di Napoli sotto un' astuta simulazione ricopriva il desiderio ardente di porre il nipote al governo del Ducato, e che il di lui primogenito Alfonso Duca di Calabria incitato specialmente da Isabella, giovane d'alto animo, e moglie di Giovan Galeazzo, si lamentava apertamente della

Digitized by Google

oppressione del genero, e mirava allo stesso fine. Propose pertanto al Re di Francia Carlo VIII, giovine d'anni ventidue, e pieno di cupidità di dominio e di appetito di gloria, la conquista del Reame di Napoli. Morì Ferdinando, e il di lui successore Alfonso di natura più altiera, e poco moderata, saputi i maneggi di Lodovico col Re di Francia mise in ordine armate di terra, e di mare. Il Pontefice lo favoriva e Catterina, superate alcune difficoltà, e seguendo i consigli del Cardinale Riario abbracciò il partito del Re di Napoli. Volse allora tutti i suoi pensieri alla guerra, e si diè a ristorare le fortezze di Bubano, di Mordano, di Monte Battaglia, di Tossignano e di tutte insomma, che da suoi ordini dipendevano.

Non era ancor Ferdinando Duca di Calabria, e Capitano delle milizie Napoletane pervenuto a Cesena, che Obignì e il Conte di Gajazzo colle Truppe Sforzesche già minacciavano gli Stati di Catterina. Venuti poscia i Francesi assaltarono Bubano, ma nol poterono espugnare. Si dirizzarono allora contro Mordano, e rotta la catena del Ponte Levatojo, dopo un'ostinata, e valorosa resistenza penetrarono dentro, e desolarono con ferro e con fuoco quella misera terra senza riguardo a età, nè a sesso; ferocia stupenda, che ricolmò di spavento la Romagna tutta. Colpita Caterina per sì tremendo caso, ad evitare i pericoli, che le sovrastavano, s'accordò coi Francesi, e così pose in salvo gli Stati suoi.

Digitized by Google

Più prospero, che avverso fu il destino di Fontana sotto la signoría di questa forte donna, ma era riserbata a passare sotto il dominio d'un tiranno, quanto altri mai furono scelerato. Papa Alessandro mosso dall'ardente cupidigia di esaltare i suoi s'argomentava di ridurre coll'ajuto di Francia all'obbedienza della Chiesa molte Città di Romagna. Pretessendo egli ragioni, che Ottaviano non avea per molti anni contribuito l'usato censo lo dichiarò decaduto dalla Signoría d'Imola, e spedì a lui contro il Duca Valentino con quattromila Svizzeri, e trecento lancie concessegli dal Re di Francia. Allestì Catterina quanto era necessario ad una forte difesa, ma appressatosi il Valentino, e vedendosi Imola inabile a resistere, gli si diede a patti negli ultimi dì dell'anno 1499, e precisamente addì 29 Decembre. Ottenuta Imola corse sopra Forlì, e l'ebbe senza resistenza. La insigne donna erasi chiusa nella cittadella, e virilmente si difendeva. Cadde però ancor questa in potere dell'inimico, e Catterina fatta prigione fu mandata a Roma nelle carceri di Castel S. Angelo, donde liberata per intercessione d'Ivo d'Allegri Duce delle Truppe di Francia passò a Firenze, ed ivi morì.

Per tal maniera questo Castello sempre debole e schiavo, dalla dolce dominazione di così saggia Amministratrice, che fu più madre, che signora dei soggetti popoli, andò sotto il giogo del Valentino.

Digitized by Google

LIBRO III.

Perchè la Storia sia vera maestra della vita, e scaldi gli animi alle opere d'onore, e perchè renda ad un tempo abborribile il delitto, ed ogni sceleratezza, fà di mestieri raccomandare ai posteri la ricordanza de' buoni, come le male opere degl' iniqui, senza tenere ira, nè parte, e colla sola scorta della verità. Così la penna de' Scrittori veridici tramandò fino a noi la memoria delle virtù di Catterina Sforza, siccome fatta strumento d' una giusta vendetta, dalla quale non può l' uomo sottrarsi nè per possanza, nè per inganno, mantenne la rimembranza de' tristi fatti del Valentino. E avvegnachè narrando le cose da varcati secoli s' incontrino spesso Principi e Signori vigliacchi e rei, che travagliavano la misera Italia, io stimo esser causa di consolazione e di gioja per chi consideri quanto mutati sieno i nostri destini, e come sien giusti e magnanimi i principi dell' età nostra.

Fu certo il Valentino di natura crudele, e sanguigna, e dotato della più cupa dissimulazione. Sciolto dai vincoli della fede, e della vergogna era guidato da una sfrenata ambizione, e servo delle più sozze libidini. Pen-

Digitized by Google

si qualunque qual potesse essere lo stato delle genti a lui sottoposte: piegavano al Borgia il collo, non l'animo. Stette cinque anni il suo regno, ma perchè la violenza non è cosa durevole, al cessare di Papa Alessandro ruinò. Spenta la dominazione di Cesare, le Città di Romagna, che gli eran soggette, s' appigliarono a diversi partiti. Imola prima irresoluta e sospesa, volendo alcuni andar soggetti alla Chiesa, ed altri ritornare sotto i Riarii, si piegò finalmente all' obbedienza della Chiesa. Fontana seguendo il subito mutamento della fortuna divenne suddita della Chiesa ancor essa.

I Veneziani intanto volendo ampliare la loro grandezza avean volto l' animo all' acquisto della Romagna con molto dolor del Pontefice, ed eransi già impossessati di Faenza, e di tutte le fortezze poste in Val di Lamone, divenuti anche padroni di Casola Valsenio, di Tossignano e di Monte Battaglia. Erra chi dice, che Fontana pure fosse dominata dai Veneti. Proseguì ella sotto la soggezion della Chiesa regolata però sempre dagli Imolesi, ed una prova si è, che addì 1. Gennaro 1505 epoca, in cui gli altri sopra ricordati Paesi erano sudditi de' Veneziani, il Senato Imolese nominò Alessandro delle Selle Capitano di Fontana. Astretto poi Papa Giulio dalle molestie dei Forlivesi, degli Imolesi e dei Cesenati, i quali tutti pativano grandi incomodità per la vicinanza dei Veneziani, discese ad accordi con essi, e lasciando loro Arimino e Faenza, accettò la restituzione delle altre terre occupate.

Digitized by Google

In seguito della quale pacificazione i Commissarii del Pontefice e della Repubblica Veneta si recarono prima a Tossignano in compagnia dell'Imolese Gentile Sassatelli, ove il Commissario Veneto consegnò le chiavi della Rocca al Commissario Pontificio, e questi al Sassatelli; il quale elesse tosto a Capitano del Castello e della Rocca l'Imolese Alessandro Sanvitali della Serra. Nel medesimo modo si prese possesso di Monte Battaglia, e vi fu posto per Castellano Alessandro dal Pero. A Casola poscia fu per Vicario dato quell'Alessandro delle Selle, ch'era prima Capitano a Fontana.

Fino a tal'epoca avevano questi monti veduto armi ed armati, sanguinose battaglie, fughe precipitose e quegli avvenimenti tutti, che sono il solito frutto della guerra: ma riserbati erano a vedere uno spettacolo più imponente e grandioso, un esercito inusitato, alla cui testa marciar doveva un guerriero più rispettabile per la presenza, che pel valor militare, sebbene valoroso e coraggioso fosse, e che dovea riempir questi popoli di meraviglia. Lungo tempo era, che il Pontefice Giulio II macchinava di discacciar da Bologna Giovanni Bentivoglio, che n'era Signore, ed avea già ricercati a tal uopo gli ajuti del Re di Francia. Precipitato pertanto ogni indugio cercò di conseguire il suo desiderio contra tutte le difficoltà, e opposizioni, e uscito di Roma ai 27 di Agosto dell'anno 1506 con ventiquattro Cardinali e cinquecento uomini d'arme, andò a fermarsi a Perugia. Quivi assoldati nuovi fanti e accresciute tutte le provisioni, postosi

Digitized by Google

in viaggio, e prendendo la via dei monti per isfuggire il contado di Rimini occupato dai Veneziani andò a Cesena. Di là e non da Imola, siccome vuole l' Istorico Imolese, intimò gravissime censure e pene spirituali e temporali al Bentivoglio, se da Bologna tosto non si partiva. Indi continuando senz' indugio il suo viaggio, e sfuggendo Faenza per la stessa ragione, per cui prima aveva sfuggito Rimini, s' inoltrò per la via difficile e incomoda degli Appennini. Era il giorno 19 Ottobre, quando il Pontefice Giulio a cavallo sotto sembianze d' intrepido e valoroso guerriero, passando per la strada di Monte Battaglia s' incamminava alla volta di Tossignano. Vestito Egli dell' abito suo giornaliero cavalcava una mula di color bianco tutta leggiadramente fornita. Era la sella ricoperta d' oro, come d' oro erano le staffe, ed i fornimenti; dorato il morso e le redini di panno d' oro portavano scritte a grandi lettere le parole *Sancta Sanctorum;* un maestoso panno pur d' oro copriva il dorso della mula, e sovr' esso vedeansi disposte con bell' ordine molte armi d' oro a rilievo; questo prezioso metallo insomma stava copiosamente sparso per tutto. Era il Pontefice preceduto da una Chinea riccamente addobbata, su cui posava un piccolo Tabernacolo guernito tutto d' argento; quivi entro serbavasi Cristo in Sacramento, e su esso splendea una lucerna di continuo ardente. Seguiva un Cappellano del Papa, il quale a seconda dell' antico costume portava avanti una gran Croce. Facevano poi ala al Pontefice venti Cardinali pure a Cavallo, (1) ed avea

Digitized by Google

seco numeroso corteggio di gentiluomini, e non poco seguito di staffieri e palafrenieri. Tenea finalmente a lui dietro parte del suo esercito composto di molti fanti e cavalli. Era cosa meravigliosa a vedere, e le popolazioni di queste contrade non avevano mirato mai un sì imponente spettacolo. Quindi i circostanti paesi erano rimasti vuoti, e la strada per dove passava il Pontefice, e le sovraposte balze piene erano di affollato popolo stupefatto. Giunto Giulio in Tossignano fermossi, e prese alloggio nella casa Orsolini. Il Cardinal Adriano nei suoi cento sessantaquattro versi, co' quali descrisse il viaggio di Papa Giulio, cui era compagno, non dimenticò Tossignano. Così egli ne parla:

Est locus extremis in montibus asper hetruscis,
Hunc dictum perhibent a Tussi Tussinianum.

Proseguendo poscia il suo cammino pervenne in Imola il dì 20 d' Ottobre.

Il moderno illustre Istorico d' Imola fissa la data dell' arrivo del Papa in Imola al mese di Settembre. In ciò è contradetto dagli Storici anteriori. Difatti posto vero, come lo è, che il Pontefice uscisse di Roma li 27 Agosto, che si fermasse prima ad Orvieto e poscia in Perugia qualche spazio di tempo per attendere ad accrescere le sue forze coll' assoldar nuove truppe, e valicando d' altronde alpestri monti per vie malagevoli, ed essendosi anche trattenuto in Cesena, è lontano da ogni supposto di verità, che potesse essere pervenuto in Imola nel mese di Settembre. Oltre a ciò avendo egli fatto il suo ingresso in Bologna li 11 di Novembre, come dice lo stesso autore, farebbe

Digitized by Google

di mestieri il credere, che il Papa si trattenesse in Imola più assai d'un mese, il che nè fu, nè poteva essere. Imperocchè fin da quando era in Cesena avendo avuto avviso, che si appressavano a Bologna i soccorsi speditigli dal Re di Francia, ed avendo perciò senza dilazione continuato il suo viaggio, non si vede ragione perch' ei dovesse sì a lungo fermarsi in Imola. Vero è, che qualche giorno vi si trattenne, e che quivi si miser pratiche di accordo fra lui, e il Bentivoglio, ma queste non avendo sortito verun effetto, il Pontefice andò avanti, e poscia essendo partito il Bentivoglio scoraggiato per l' arrivo delle milizie Francesi, entrò solennemente in Bologna il dì sacro a S. Martino. Il Buonaccorsi, il Guicciardini e sopra tutti il Marchesi, che attesta esser Giulio partito da Forlì il giorno 17 Ottobre, danno stabile fondamento di verità a quanto su questo proposito abbiamo narrato.

Continuavano i Fontanesi a vivere sotto la soggezione di Giulio II, e dipendenti dalla vicina Città Imolese. Essa nominava i Capitani e Vicarii di quella Terra, e si sà, che per l'anno 1507 fu scelto a Capitano e Vicario di Fontana Paolo Marconi, come nel 1509 fu Pietro da Baffadi. Ma posciachè saltò in capo di nuovo a Giulio II di ricomparire Generalissimo di armate per cacciar da Ferrara il Principe Alfonso, e dopochè fu egli completamente battuto, colle altre Città di Romagna venne Fontana pure nella potestà de' Francesi. Questa dominazione però fu breve, perocchè costretti i Francesi a ritirarsi di là dai mon-

Digitized by Google

ti, ricuperò il Pontefice le perdute Città e Castella.

Il genio guerriero di Giulio II mantenne vivi i tumulti di guerra fra noi; al cessare di lui però non cessarono. Ridestaronsi i Guelfi e i Ghibellini, e sparsero nuovo sangue. Guido Vaini, uccisi molti della famiglia Sassatelli, regolava in Imola a suo talento le pubbliche cose. Omicidii, saccheggi, depredazioni furono sue opere e de' suoi aderenti. Nel 1523 dando voce, che i Signori del Castello di Cerone gli avessero tramate insidie per torlo di vita, intimarono loro guerra. Guido Vaini alla testa di quattromila soldati, ed accompagnato da Ramazzotto de' Ramazzotti mosse verso Casola, e dopo aver largo tratto devastate e poste a sacco le campagne giacenti nella pianura del fiume Senio, ed incendiati molti rustici abituri, portarono l' assedio al suddetto Castello. Sorgeva questo su vetta alpestre, ed era circondato da burroni orridi, e precipizii. Non avevano pretermesso gli assediati alcun argomento di difesa, ed anzi con sottile, ed accorto intendimento pensarono un novello modo. Raccolsero molti sassi, e ne empierono una moltitudine di botti. Eransi appena gli assalitori posti in ordinanza, e stavano sul punto di dare cominciamento all' assalto, quando i difensori della fortezza lasciarono rotolar giù dall' alto le micidiali botti. Percosse queste dagli acuti macigni del monte si apersero, ed avventarono a furia sui miseri assedianti una spessa grandine di sassi, dai quali venivano schiacciati ed uccisi. Rimasero sulle prime attoniti

Digitized by Google

e stupefatti gli assalitori al ruinare di così insolita, inopinata e tremenda tempesta, e nel vedere la orrenda strage avvenuta. Ripigliati poscia gli spiriti, e forse dimentichi per lo strano avvenimento dell' alte balze, che li attorniavano, i soldati di Vaino scampati da tanto flagello si diedero a impetuosa fuga, e molti di essi ruinarono nel profondo, ma usciti allora dalla Rocca i nemici li inseguirono, e ne fecer macello. Fuggiva Guido ancor esso, ma nell' atto, che stava per cader prigione, il destriero, che lo portava, cadde a precipizio da altissima rupe, e salvo il cavaliero per tal caduta fu libero. Ad eternare la memoria di sì stupendo caso fu d' allora in poi quella rupe nomata = Il salto di Vaino =. Le genti di Ramazzotto, siccome quelle, che erano ordinate a tergo delle soldatesche di Vaino, poterono sottrarsi più presto a tanta ruina, non senza però molta uccisione. Ramazzotto ferito nella gamba destra prese seco cento uomini a cavallo, e nel giorno stesso si riparò a Tossignano, donde poco dopo partito andò in Imola. Il grido di questa battaglia così pel valore adoperato, come per la novità della difesa, si diffuse per tutta Italia.

Sorse intanto l' anno 1527, e per dirlo col Guicciardini, *fu pieno di atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti, mutazione di stati, cattività di Principi, sacchi spaventosissimi di Città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; piena ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine.* E certo l' Italia non avea da moltissi-

Digitized by Google

mo tempo addietro patito mai tanto, quanto in quest' anno. La Romagna calpestata, e miseramente percossa da truppe straniere; la nobile Roma presa, saccheggiata, ed in preda ad atrocissimi barbari, che rotti ad ogni vizio senza rispetto a grado, nè a religione, nè a età non altro curavano, che saziare gli sfrenati e disonesti loro appetiti; la Sedia Apostolica miseramente conculcata ed oppressa, un Pontefice confinato in un carcere senza soccorso nè di ambasciate, nè di vettovaglie, nè d' altro conforto umano; il venerando consesso de' Cardinali fugato e disperso; popoli distrutti, genti fuggiasche, vergini all' ultimo vitupero condotte, stragi, rapine, incendii formavano un complesso di cose così compassionevole, e terribili, che resero per sempre memorando questo funestissimo anno.

Comprendeano questi popoli tutto l' orrore per sì deplorabili avvenimenti, e per sè stessi tremavano. Vivevano allora sotto la dominazione di Ricciardo Alidosi. Ma tornate in fiore le cose di Clemente, e recatosi di nuovo in sua mano il governo della Chiesa, spogliandone l' Alidosio diede l' investitura di questo Castello a Ramazzotto poco sopra ricordato. Dichiarollo ei pertanto Conte e Signore di Fontana, Tossignano, Monte Morosino, Codronco, Belvedere, Cantagallo, Paventa, Valsalva, Monte della Pieve e Valmaggiore. Morto però Papa Clemente sul fine di Settembre del 1534, ed assunto al Pontificato Paolo III, gl' Imolesi, che di mal animo sofferto avevano la restrizione del loro dominio fatta da Clemente, spe-

Digitized by Google

dirono Ambasciatori al novello Pontefice per riavere le Terre e Castella già sottratte alla lor soggezione. Concesse loro il Pontefice quanto addimandarono, e dichiarò nulle, ed inefficaci le concessioni fatte dagli altri Papi. Ad onta però delle Papali ordinanze Ramazzotto soprastava, e ripugnava di cedere le Castella; ma avendo di nuovo Imola mandata un' Ambascería al Papa per affrettarne la restituzione, fu il Signore di questi luoghi chiamato a Roma. Un mal talento colà regnava contro di lui destato dall' invidia e da iniqui maneggi. Andò Ramazzotto, di scolparsi cercò dalle accuse dategli, ma visto essergli l' animo di Papa Paolo avverso, e non prestargli Roma sicuro asilo, di furto se ne partì, e ricoverossi in Tossignano. Dimentico il Pontefice de' molti servigi resi dal prode guerriero alla Santa Sede, e sollevato d' animo dai maligni, ebbe appena contezza della di lui dipartita dalla Corte, che lo esiliò dagli Stati Papali, e ordinò al Presidente di Romagna Monsignor Gregorio Magalotti, che s' insignorisse colla forza di Tossignano e delle altre Castella, e procurasse di far cattivo il ribelle Feudatario. Presago Ramazzotto di quanto avvenir doveva, raccolte numerose soldatesche dai luoghi a sè soggetti le mise a guardia di Tossignano, e fortificò con molt' arte la Rocca naturalmente fortissima. Indi, riposte quivi le sue migliori cose, la diede in custodia a Cornelio di Michelino, e di lassù partendosi per aumentare il numero delle sue genti, prese seco quasi per istatichi alcuni figliuoli del Castellano. Giunto però sotto

Digitized by Google

le mura di Tossignano con forte esercito Monsignor Magalotti intimò tosto al Michelino la resa con minaccia di far porre a morte il di lui genitore e il fratello, che erano in sue mani, se niegava d' arrendersi. L' infedel Castellano anteponendo alla vita de' proprii figli, che stavano in potestà del tradito Ramazzotto, la vita del padre e fratello, e vinto dall' imminente pericolo immediatamente cedette al nemico la forte rocca e il Castello. Divenuto così il Magalotti padrone di Tossignano, con eguale anzi maggiore facilità si recò in suo potere Fontana colle altre Ville, che costituivano il Feudo di Ramazzotto. Papa Paolo allora dietro lo sborso di cinquemila ducati restituì ambedue le Castella agl' Imolesi a condizione però, che entro lo spazio d' un mese fosse eguagliata al suolo la Rocca di Tossignano. Funesta risoluzione fu questa di Paolo III; imperocchè privando i Tossignanesi dell' unico loro presidio lasciavali esposti alle voglie degl' Imolesi, i quali non erano al certo troppo teneri verso loro. Addì 13 Maggio pertanto del 1537 Fontana, Codronco, Belvedere, Valmaggiore, Cantagallo, Valsalva e Paventa spedirono in Imola i loro Deputati per prestar nelle mani dell' Imolese Consiglio il giuramento di obbedienza e di fedeltà, ed i lor Deputati cinque giorni dopo inviarono Tossignano, il Borgo, Codrignano, Campiuno ed Orsara.

Fu quindi volto il pensiero alla demolizione della Rocca Tossignanese. Erano scorsi pressochè sette secoli, dappoichè questa forte rocca coll' aspre sue cime torreggiava sull' in-

Digitized by Google

superabile vetta. I tristi fati la vollero disfatta. Quei massi, che per natura, e per arte erano sì forti e duri, abbisognarono di molta forza, di ferro e fuoco per cadere. Tal disfazione portava gioja nel cuore degl' Imolesi, dolore e pianto in quelli di Tossignano. La Rocca fu atterrata, e pochi laceri avanzi e sparsi rottami attestano ancora in quel luogo la providenza e accortezza di chi la costrusse, e la rabbia de' distruttori. Fu questo il principio della decadenza di quel Castello.

Ridotti i Tossignanesi a così dolorosa situazione disdegnavano di rimanersi soggetti ad Imola. Fremevano nell' interno dell' animo, e diedero anche aperti segni della loro ira e disdegno, allorchè offesero il Capitano lor dato dagl' Imolesi. Ma quando nel mese d' Ottobre del 1541 passò Paolo III per Imola, il Comune di Tossignano presentò sì forti reclami al Pontefice, e fece così calde istanze, che sottrasse quel Paese alla devozion d' Imola, e il sottomise alla Chiesa. Se ne dolsero gl' Imolesi, allegaron ragioni, mostraron diritti, ma non valsero, e solo per le infinite loro insistenze n' ebbero poscia la restituzione nel mese di Luglio del 1543.

Fontana però quieta e tranquilla, e forse ammaestrata dalle passate vicende continuava sotto il dominio della propinqua Imola. Nè questa Città aggravava i Fontanesi, che anzi, acciò riuscisse loro più dolce il giogo, mostrava di por mente alle lor bisogna. Fece novelli ordinamenti, e provide pel retto andamento delle pubbliche cose, ed a far cosa gratissima

Digitized by Google

a questo popolo concesse, che una volta in ogni settimana si celebrasse un Mercato in questa Terra. Tal concessione ebbe luogo circa il 1548. Gioiva il Fontanese popolo per tal beneficio, poichè si vedeva aperta una via al commercio, che reca la vita alle popolazioni, e che ridestando l'industria, ed inclinando gli animi al lavoro è sorgente di ricchezze. E perchè non mancasse un luogo opportuno, i regolatori del Comune proposero, che nel Borgo di questo paese si ergesse un loggiato. Non vollero i Fontanesi, che sì fatta spesa aggravasse il pubblico Erario, e quindi si offersero a gara per la costruzion delle loggie a proprio privato carico. Ne costrussero Vincenzo e Giulio Galanti, Simone Mingarini, Guido e Giovan Francesco Ricci, e molti altri, i quali porsero un argomento di patrio amore, ed apersero il campo ad una benefica istituzione, che suscitò dal languore queste popolazioni, e la quale in onta agli sforzi degl'invidi ancor dura. Era in quel tempo Vicario di questa Terra l'Imolese Nicola Zarli.

Avvegnachè poi nel progresso di questa Storia avremo più volte a favellare de' Padri de' Servi di questa Terra, sarà bene ora il dire, che già a quest' epoca qui n' esisteva il monastero. Quando fosse esso instituito le Fontanesi memorie nol dicono, e affermano solo che il fu per interessamento, e premure vivissime della famiglia Magnani di questo Paese. Certo però è, che nel 1548 era in piede, poichè nella istituzion del Mercato ad oggetto di fondare il loggiato, di cui sopra parlammo, fu

Digitized by Google

occupato terreno spettante ad esso Convento.

Mentre qui si viveva in seno alla tranquillità, ed alla calma, Imola era di nuovo lacerata dalle feroci schiatte Guelfe e Ghibelline. Eranvi traditori, e traditi, civili pugne, saccheggi, incendii di edificii, e morti. Quetarono finalmente le crude fazioni, e giuraronsi vicendevole pace. Essendo poscia accaduta la morte di Paolo III, ed elevato al Supremo Seggio Sacerdotale il Cardinal Del Monte sotto il nome di Giulio III, temeva Imola che il nuovo Pontefice potesse a lei torre le Castella, che Papa Paolo le avea date. Spedì quindi subitamente un' ambascería al novello Pontefice, il quale mostratone aggradimento, con un Breve speciale confermò le concessioni fatte dai suoi antecessori. Non così però avvenne allorquando occupò la Sedia Apostolica Gian Pietro Caraffa chiamato Paolo IV. Mosso dalla eccessiva affezione verso la propria famiglia, per elevar la quale nulla avea pretermesso, sottrasse alla soggezion d' Imola le Castella di Fontana e Tossignano colle altre Ville, e diede al proprio nipote Antonio Caraffa Marchese di Montebello. Parean tornati i tempi dei Borgia, perocchè la cupidigia e il furor dei Caraffa era eguale.

Fontana piegando il collo al nuovo Signore scelse due Deputati, che andassero ad ossequiarlo, e furono Fabrizio Magnani e Donato Sercecchi, ambedue di famiglie distinte e ricche, e copiose di uomini illustri e dotti. Chiesero e ottennero la confermazion del Mercato, e di que' privilegi, che godea per lo ad-

Digitized by Google

dietro questo Castello. Che anzi fu in seguito pubblicato un Editto, col quale s' imponeva, che non si potessero vender grani, o biade ad alcuno fuori del dì di mercato; che in tal giorno uno almeno d' ogni famiglia di questo Territorio fosse obbligato a venire al mercato per vendere o comprare, e che a niuno fosse lecito asportar fuori del Territorio grani, biade, od altro senza espressa licenza; e v' erano pei contraventori apposite pene. Un Commissario intanto a nome del Marchese sedeva al governo di questo popolo.

Gli anni della dominazione del Caraffa non furono prosperi per questo Castello. Ferveva una guerra gravissima fra il Papa e Carlo V. Gli Spagnuoli condotti dal Duca d' Alba minacciavano Roma. Trepidava la Romagna, che memore dell' orrendo sacco di Roma, vivo Clemente, e conscia della ferocia delle Spagnuole soldatesche temeva per la Dominante del Cattolico Regno, e per sè stessa paventava. A sollievo poscia dell' abbattuta fortuna del Pontefice vennero in Romagna i Francesi, e il loro passaggio fu di sommo aggravio alle popolazioni. Volle Imola, che Fontana pure concorresse a tale spesa, e fu questo un gravame di tanta importanza per essa, che deliberò d' inviare a Roma un' ambascería, onde essere da tal' obbligo sciolta.

Qual fosse il governo di Antonio Caraffa sù questo Castello, se tirannico o dolce, le memorie di que' tempi nol manifestano; ma se anche duro era, e crudele, chi potea tramandarne ai posteri la ricordanza? Niuno scrittore

Digitized by Google

fuvvi mai degli annali Fontanesi, e i pubblici atti dettati sempre alla presenza del Commissario del Marchese non poteano renderne testimonianza. Certo è, che il Marchese di Montebello lungi dall'essere dagli Storici commendato ne riceve grave nota d'infamia; e di lui dicesi, che *convertiva la potenza in estorsioni, e le estorsioni in infamie, e che cavando dai popoli violentemente le sostanze niuna cosa sacra, o santa aveva.* Sarà quindi difficile a credere, che il solo popolo Fontanese fosse privilegiato, ed avesse cagioni di gioja, mentre gli altri soggetti ne aveano di pianto.

La ruina però della Caraffesca dominazione si avvicinava, e dovea venire da quello stesso, che ne aveva voluto l'innalzamento. Il Pontefice squarciato il velo, che gli nascondeva le male opere de' suoi nipoti, si commosse a fortissimo sdegno, e decretò, che uscissero tantosto di Roma con tutte le famiglie loro. Questa onorata deliberazione fu dolorosissima ai Caraffa, ma essi erano riserbati a più funesto accidente. Trapassato poco dopo da questa vita il Pontefice Paolo, sboccò, rotto ogni argine, l'odio e il furore, che si covava contro i Caraffa. Il Romano popolo furibondo levatosi in arme ne diede le più impetuose dimostrazioni. Nè qui doveano aver fine le sciagure della Caraffesca stirpe. Imperocchè Papa Pio IV successore a Paolo mosso da gravissime querele ed accuse, fece menar prigioni in Castello il Cardinal Carlo, il Cardinale di Napoli, suo nipote, e il Duca di Paliano; non fu posto in carcere il Marchese di Montebello, per-

Digitized by Google

chè era fuggito a Napoli. Per condanna poscia del Tribunale il Cardinal Carlo fu strozzato, e il Duca di Pagliano decapitato: il Cardinal di Napoli ebbe a pagare una non lieve multa.

Per le dolorose cagioni sopra narrate condotto a fine il dominio del Caraffa su questa Terra, si lusingavano gl' Imolesi di ritornarne Signori, ma caddero in inganno. Imperciocchè fu tosto per breve di S. S. preso possesso di Fontana, Tossignano, e di tutti i luoghi in prima soggetti al Marchese di Montebello a nome della Rev. Cam. Apostolica, e qua venne un Commissario *con piena autorità di poter render ragione, intendere cause civili, e criminali procedendo però secondo li termini di giustizia, far carcerare, e dar corda*, siccome dicono le stesse Lettere Patentali. Brevissimo tempo dopo però il Feudo di Fontana, e Tossignano fu comprato dal Conte Federico Borromeo fratello di quel Carlo, che per la integrità della vita, e per gli incorrotti costumi suoi meritò d' essere collocato nel novero dei Santi. (2) Apersero questi popoli l' animo alla gioja vedendosi sottomessi a Signori di ottima fama, e non mancò Fontana di spedir tosto due Deputati a Roma per ossequiare il novello padrone Federigo. Nelle mani poi del suo Commissario deposero i Fontanesi il giuramento di fedeltà, ed obbedienza.

Al Conte Federigo successe sul principiare del 1563 il di lui fratello Carlo Cardinal Borromeo. Brilla il cuor nostro di giubilo potendo in queste carte notare il tuo nome, o immortale, e venerando Carlo. Se tributammo

Digitized by Google

finora lodi, ed encomii per legge istorica a molti, che assai meno di te li meritarono, dovremo forse per non esporci al dileggio di pochi d' ogni santa cosa disprezzatori tacer di te, o Venerando Arcivescovo, che tanto contribuisti al risorgimento d' Italia, e che empiesti del tuo gran nome la terra? Questa pagina è sacra alla tua memoria. Menin vanto Tossignano, e Fontana, e sia loro di gloria l' averti avuto, sebben per poco, dominatore.

Conviene a quest' epoca riferire il cominciamento de' dissidii, che nacquero fra gli abitanti di Fontana, e Tossignano, gli animi de' quali si divisero, per cui tardò lunghissimo tempo a ritornare fra questi popoli quella concordia, che è necessaria fra i limitrofi per crescere, e prosperare. Per lo addietro questi due Paesi, sebben fossero sottoposti ad un solo Signore, si regolavano di per sè stessi indipendentemente l' uno dall' altro. Aveva ciascuno il suo Vicario, o Commissario, nè i terrazzani erano costretti recarsi altrove per l'amministrazione della giustizia, e per quelle cose tutte, che dipendevano direttamente da chi ne aveva il governo. Ma fin sotto i Borromei essendosi ritenuto, che un sol Commissario, o generale Luogotenente, come il chiamavano, bastasse per ambo i Castelli, fu risoluto di mandarne solo uno. E a vero dire stante la vicinanza de' due Paesi un solo Luogotenente bastar poteva; ma perchè non sorgessero rivalità, e per non uscir dai termini della giustizia, si sarebbe dovuto per massima stabilire, che i Luogotenenti risiedessero la metà dell' anno in

Digitized by Google

Tossignano, e per l' altra metà in Fontana. Nè grave, ed incomodo potea ciò riuscire ai Luogotenenti stessi, perocchè mutandosi ad ogni semestre, doveva essere indifferente al novello lo stabilir qui, o colassù il suo domicilio. Ma i Tossignanesi mossi dal loro innato orgoglio, e vogliosi sempre di soprastare, operarono, che il Luogotenente fermasse la sua sede fra loro, e fosse per tal maniera Tossignano riconosciuto Capoluogo di tutti i Comuni del Feudo. Dolsersi acerbamente i Fontanesi, e reclamarono a Federigo, ma nulla ottennero. Nondimanco il di lui Luogotenente, perchè più questi si stessero, quantunque in Tossignano risiedesse, veniva a trattare tutte le cause civili, e criminali nel Tribunal di Fontana; ma questo era un tratto di lui spontaneo, e non ordinato da Federico, il quale anzi per appagare le superbe voglie Tossignanesi aveva facoltizzato il suo Luogotenente a decidere le Cause tutte Criminali, e Civili nel Tribunale di Tossignano. Per tale deliberazione cadeva Fontana nella più umile fortuna, e queste genti per ogni lieve bisogno venivano astrette con disagio, e spesa a salire quell' erto monte, ove risiedeva il lor giudice, e regolatore.

All' aspetto di tanto danno si commosse Fontana, si commossero i popoli del suo Vicariato. Le eccessive pretese di quelli di Tossignano suscitavano indignazione; il consentimento di Federigo eccitava cordoglio. Volevansi salve le ragioni di questo Castello, salve le franchigie municipali. Era il giorno 23. Febbrajo dell' anno 1561, quando gli uomini di

Digitized by Google

Codronco, Monte Morosino, Belvedere, Valmaggiore, Paventa, Cantagallo, e Valsalva uniti ai pubblici Rappresentanti della Terra si congregarono nel Comunale Palagio. Erano ottanta di numero. Protestarono tutti d' unanime assenso, che si difendessero con energia i diritti di questo Castello; che qui si avessero a giudicare le cause Criminali, e civili; che si salvasse l' antica giurisdizione. Indi gli altri tutti del Vicariato gridarono ad una voce, che voleano *vivere, et morire con li huomini di Fontana*. Unione lodevolissima, e che avrebbe raggiunto lo scopo, se il Borromeo avesse creduto meno alle false ragioni poste avanti dai Tossignanesi, e se l' ambizione di questi stata fosse capace di freno.

Ma da Federico non poterono ottenersi mai disposizioni, che soddisfacessero le dimande dei Fontanesi, e se i di lui Luogotenenti giudicavano in questa terra le cause, poteva nascer giorno, che anche quest' uso tralasciassero non obbligati essendo da alcuna legge. Passata però la dominazione di questi Paesi nelle mani del di lui fratello Carlo, rinovò Fontana le istanze giuste, forti, caldissime. Quell' ottimo Porporato, la cui bontà, e grandezza d' animo non aveva limite, ad onta delle cose esposte in contrario, e per gratificare i Tossignanesi asserte eziandio dal Luogotenente, che in sua vece reggeva queste Castella, non rigettò del tutto le dimande di questi vassalli suoi. Ordinò pertanto con lettera delli 6. Giugno 1565, che stante la propinquità dei due Paesi un solo Governatore bastasse, ma

Digitized by Google

fosse questi obbligato a far residenza in Fontana due giorni in ogni settimana per amministrar la giustizia, e pel buon governo di questo Castello, e suo Vicariato. Volle inoltre, che qui stabilmente fosse un notajo, ed attuario, e che le altre cose tutte venissero regolate, come per lo passato. Fu giustizia questa, ma intiepidì, non ispense quel fuoco di discordia, che s'era acceso per questo oggetto, e che in seguito si riaccese, come avrem campo ad osservare.

Il buon Carlo intanto infastiditosi della corte, e da lungo tempo voglioso di darsi ad una vita santa, e rimessa, si ridusse alla sua residenza in Milano per edificare, e consolare il suo gregge coll' esempio, colle predicazioni, colle beneficenze. Abbandonando egli Roma, e lasciando la cura di questi popoli a lui sommessi, partì cedendone il dominio al conte Anibale Altemps, che avea presa per moglie la di lui sorella.

Assunta l' Altemps la Signoría di questo Feudo, che dovea durare nella sua famiglia per più d' un secolo, stanziò, e volle, che niuna cosa s' innovasse, e fossero questi popoli governati colle stesse leggi, ed ordinamenti, con che lo erano sotto il Cardinal Borromeo. I pubblici Atti addimostrano come anche in tal tempo si tentasse di torre a Fontana la sua giurisdizione, e si adoperassero vili mezzi, e calunniosi, per cui fu spedito appositamente a Roma Fabrizio Magnani per torre dall' animo del Signore quel veleno, che si era argomentato d' infondervi la calunnia, la invidia, e la

Digitized by Google

maldicenza. Correva allora l' anno 1567, ed era padrone del Feudo il Cardinale Altemps.

Scorsero alcuni anni senza che cosa alcuna accadesse degna di ricordanza. L' amministrazione tenuta sotto gli auspicii del Cardinale fu dolce, benefica, ed umana. Le antiche memorie lo attestano, e leggesi scritto nel 1575, allorquando entrò in possesso del Feudo il Conte Roberto, che fu fatta allegrezza infinita, e che questo Comune concorse insieme con Tossignano a fare un donativo al novello padrone per gratitudine de' tanti ricevuti beneficii.

Era stato in quel Castello istituito, siccome già detto abbiamo, un pubblico Mercato; ma sempre incerto era il giorno, in cui doveva tenersi, e le troppe gabelle, e dazii lo inceppavano. Levaron l' animo i Fontanesi alla speranza di poterlo ottener libero, e franco, e se ne fecero addimandatori. Francesco Casali Governatore col consentimento del Conte Roberto il concesse. Non sarà fuor di proposito il qui registrare le immunità, e ordinamenti, che accompagnarono questa concessione, sì per mostrare il generoso animo del Feudatario, come per dare una prova della providenza, e accortezza dei nostri maggiori. Fu stabilito pertanto =

Che il giorno di lunedì destinato fosse al mercato di Fontana:

Che questo mercato fosse libero, e franco, ed ogni persona potesse portar generi, e merci di qualsivoglia sorta, e quelle vendere, e comprare rispettivamente senza pagar dazio, o gabella alcuna:

Digitized by Google

Che non solo in detto giorno si potesse estrarre liberamente ogni sorta di roba, ma ancora negli altri giorni quegli oggetti, che fossero avanzati:

Che a tutti quelli, ai quali avanzassero merci, e generi invenduti nel mercato, si dessero stanze, e luoghi da poterli conservare senza pagamento alcuno:

Che nessuno potesse essere gravato sì nella persona, che nella roba, per qualsivoglia debito civile per tutto il giorno del lunedì, non intendendosi però di dar franchigia alcuna ai Banditi di questo, o d' altro stato, o di contrastare agli ordini Ecclesiastici:

Che in detto giorno nessuno di Fontana, e suo Vicariato sotto pena di 25. Scudi d' oro, e perdita della roba potesse recarsi a qualsivoglia altro mercato:

Che una persona almeno d' ogni famiglia di Fontana, e suo Vicariato fosse obbligata a venire con roba al detto Mercato sotto pena d' uno Scudo d' oro:

Che finalmente nessuno potesse partirsi dal Mercato, se non aveva prima chiesta, ed ottenuta licenza dai Deputati. =

Queste erano disposizioni savie, e providentissime, quantunque in apparenza severe, perocchè senz' esse non si sarebbe potuto introdurre in questa terra il mercato.

Nè qui cessarono le providenze di quei saggi amministratori, primi de' quali erano Anibale Magnani, e Matteo Fabiani, i di cui nomi notiamo, perchè della debita lode defraudati non sieno. Vigeva qui l' uso di vendere

senza mete, e calmieri. La sete non mai satolla del guadagno faceva trascorrere la libertà del commercio in dannosa licenza, ed intanto la turba più misera, ed indigente era vittima d' un feroce egoismo. Trionfava l' inganno, la frode, ed il monopolio. Vollero que' providi Amministratori porre un efficace riparo a tanto disordine, e il posero. Fu segnata la meta al prezzo de' generi di prima necessità, che si vendevano al minuto, comprese le carni di qualsivoglia qualità, e specie: stabilirono pene per coloro, che avessero osato violare i prescritti limiti. Per tal maniera si pose un freno all' ingordigia de' venditori, e la più misera parte del popolo ebbe conforto.

Volsero poscia le loro viste al decoro interno del Paese. Per essi furono ristaurate le mura, che attorniavano il Castello, e ch' erano guaste, e rese lacere dal tempo; per essi fu ristaurato, e ampliato il palagio pubblico. Furono anni quelli felici, e tranquilli, e dolce ne riesce la ricordanza. E qui per non intorbidare sì bel sereno ci piace di dar fine al presente libro riserbando pel libro successivo la narrazione delle amarezze, che seguirono.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Perchè non nasca dubbio sul numero de' Cardinali, che accompagnarono Giulio II, qui si notano li rispettivi nomi. Erano adunque il Cardinale di S. Pietro in Vincula, il Card. di S. Prassede, il Card. Grimanni, il Card. di Reggio, il Card. di Bologna, il Card. di Volterra, il Card. di Narbona, il Card. Flisco, il Card. Adriano, il Card. di Senigallia, il Card. Roderense, il Card. di Pavia, il Card. d' Urbino, il Card. di S. Sabina, il Card. Colonna, il Card. Medici, il Card. Ragona, Cornaro, Finaro, e quel di Ferrara.

(2) Stimiamo pregio dell' opera il qui riportare copia della Lettera, che S. Carlo Borromeo scrisse a Monsignor protonotario Doria Vice Legato in Romagna, allorquando il Conte Federico comprò il Feudo di Tossignano, e Fontana. Tale copia è estratta dal Fontanese Archivio.

Molto Reverdo Monsre come fratello.

Perchè Fontana, et Tossignano con quelle due altre Terre che haveva in Governo il s. Marchese di Montebello sono state compre dal conte Federigo mio fratello, V. S. R. al ricever di questa farà, che i frutti di esse Terre si mettino in sequestro in modo che non possino essere occupati da altri, ma li possa à tempo debito haver esso mio fratello: et non essendo questa per altro io m' offero a V. S. di cont.

Di Roma alli iiij di 7mbre M. D. L. X.

Di V. S. R.

Come fratello il Cardinale Borromeo

Esiste pure a questi Atti una Lettera assai lunga dello stesso S. Carlo. È un bel monumento questo, ma nol trascriviamo per brevità.

Digitized by Google

LIBRO IV.

Sul principiare del 1585 fu dato a Fontana uno speciale Governatore. Volle il Duca Altemps far paghe le brame de' Fontanesi, e mandò il nobile Cittadino Romano Vincenzo de Santis. Diedero essi dimostrazioni di giubilo, e aumentarono al Governatore l' emolumento, acciò con più volonteroso animo qui stesse. Questa disposizione però, che fu accolta con tanto piacere, essere non doveva durevole. Imperciocchè fatto cangiare al Duca pensiero riunì di nuovo li due governi di Fontana, e Tossignano, e diede loro un sol Capo col titolo di Luogotenente Generale. Vero è però, che il medesimo era tenuto a portare qualche volta la sua residenza in questa Terra, e, quand' ei si stava in Tossignano, qui rimaneva un di lui sostituto, e qui aveva luogo l' amministrazione della giustizia. Non aveva cosa d' ingiusto questa deliberazione, stantechè li due Paesi erano tenuti in eguale considerazione dal Duca, e il di lui Luogotenente doveva dimorare or qui, or là a seconda de' bisogni del governo lasciando il sostituto in quel luogo, dond' egli partiva, e amministrandosi sempre la giustizia nel rispettivo Tribunale. Queste provisioni però per sè giustissime non appagarono pienamente gli animi, e insorsero di bel nuovo lamentanze più forti, che prima.

Digitized by Google

Mentre in questa terra così stavano le cose, era la Romagna, ed anzi lo intero Stato ecclesiastico vessato, e travagliato da una moltitudine di fuorusciti, e assassini, che infestando le campagne, e sforzando anche i Paesi, e Città, trascorrevano in isceleraggini, e nefandità d' ogni sorta. Le migliaja di milizie ordinate bastavano appena a contenere l' audacia de' banditi, e a difendere le terre, e i paesi dai rubamenti, e dalle violenze loro. Questa gente scelerata turbava, e manometteva ogni cosa: guastava i campi, uccidea uomini, rapía donne, e spargea lo spavento, e il terrore in ogni luogo. Triste era la situazione di queste Castella, che soldati non avevano, e stavano sempre sollevate d' animo, e in grave terrore. Era necessario che sorgesse un Principe d' animo forte, e risoluto, e sorse. Fu questi Sisto V, il quale resi più sani i giudizii, ed armatosi di tutto il rigore, fece uccidere, snidare, e fuggire gl' iniqui malfattori. I Paesi, e le Città di Romagna postesi in arme anch' esse davano la caccia a costoro, e aggiuntosi il soccorso della Cavallería del Duca di Ferrara, e delle numerose milizie raccolte dal Cardinal Legato di Romagna, fu sì mal seme da radice estirpato, e la Romagna libera da tante uccisioni, e travagli.

Viveva in quest' epoca il Fontanese Francesco Carretti, uomo di sublime ingegno, polito per lettere, e versatissimo nelle Scienze fisiche. Fu egli Medico eccellente, e fermò il suo soggiorno in Roma. Tanta rinomanza si procacciò quivi col suo sapere, che potè pre-

stare la vantaggiosa opera sua a uomini d'alto affare, ed a Principi, ed ebbe l'onore di somministrare i soccorsi dell'arte sua agli stessi Pontefici s. Pio V, Gregorio XIII, e al famoso Sisto. E per restringere in una le lodi tante, che si potrebbero a lui tributare, basti il dire, che il Romano Senato profondo conoscitore de' sommi uomini a guiderdonare lo ingegno del Carretti lo ascrisse unitamente ai fratelli, e nepoti nati, e da nascere alla Cittadinanza Romana con tutte quelle grazie, e privilegi, che vanno annessi a tale aggregazione. Ciò avvenne addì 5. Gennajo 1586, e i pubblici Atti di esso Senato lo attestano. Nè Francesco Carretti fu solo, ma nel secolo sestodecimo furonvi altri, che accrebbero ornamento, e decoro alla patria. Merita di essere ricordato un Rocco della stessa famiglia Carretti, il quale insignito della laurea dottorale nella Università di Bologna fu uomo d'insigne dottrina, e peritissimo nelle Scienze Ecclesiastiche. Di costumi incorrotti, d'animo queto, e santo per preservarsi dall'illuvie de' vizii che contaminavano il mondo, volle essere uno della Gesuitica famiglia. Meritò per la integrità della vita di essere eletto Confessore di Lodovica Maria Gonzaga Regina di Polonia; quivi alcun tempo si stette, ma bisognoso dell'aere nativo per ricomporre la sua mal ferma salute tornò in patria, e qui circa il 1630 con universale compianto cessava. Non sono poi da passarsi sotto silenzio li due fratelli Magnani, l'uno nomato Cornelio, Ottaviano l'altro. Dottissimo il primo nelle legali scienze, e salito in

Digitized by Google

alta onoranza sedette Giudice nella Rota della Repubblica di Genova: nutrito il secondo nell' arte medica stette in corte al servigio d' Alfonso d' Este Duca di Ferrara. E faremo con piacere menzione di Andrea Bargelloni Sacerdote integerrimo, e pieno il capo di somma dottrina. Perfetto conoscitore delle Lettere umane Latine, Italiane, Greche, ed Ebraiche compose, e scrisse in ognuna di queste lingue, e furono le di lui opere pubblicate in Milano, dove dimorava. Piacquegli però meglio il suolo natale, e la solitaria quiete così cara ai sapienti. Laonde tornò in patria, chiese, ed ottenne la Parrocchiale di S. Martino d' Orsara, ed ivi compì solitario la onorata carriera del viver suo. Per questi esempii si addimostra, che Fontana non cedeva agli altri Paesi per amore degli studii, e che qui pure si aveva a cuore la intellettuale coltura. Il danno era, che, lungi dal giovar di sè stessi alla patria, questi uomini saggi spandevano altrove i benefici influssi del loro sapere.

Morto era intanto nel 1595 il Cardinale Altemps, ed Imola non potendo scordare il dominio, che aveva esercitato su queste Castella, fu sollecita ad inviare una istanza al Pontefice esponendo i vantati diritti, e chiedendone la restituzione. Andò però inascoltata la dimanda, perocchè al Cardinale successe il Duca Giovan Angelo Altemps. Non mancò Fontana di mandar tosto a Roma un Ambasciatore per condolersi della morte del Cardinale, e mostrar giubilo pel successore, e Cesare Miti fu lo eletto. Onorevolmente, e

Digitized by Google

graziosamente fu accolto, e riportò lettere le più gentili, e cortesi tanto del Cardinale Aldobrandini, quanto del Duca, della Duchessa Madre, e del celebre Prospero Farinacci, che stava al servigio loro col carattere d'Uditore, e che nel 1587. aveva in qualità di Luogotenente governate queste Castella. Nè furono vane lettere, ma benigne, e provide concessioni le accompagnavano. A mezzo del loro Ambasciatore chiesto avevano i Fontanesi, che tutte le gravezze imposte, e decorse, e da imporsi per lo avanti sulli beni, e possessioni, che teneva in questo territorio, fossero pagate dal Duca; che facesse mantenere qui il sale pel bisogno della Terra, e suo Vicariato a libbre tre al bolognino; che levasse i dazii del macello, e della pesca; che ordinasse alli Governatori pro tempore di mandare ad esecuzione, ed osservare inviolabilmente tutti li ordini, decreti, e grazie per lo addietro ottenute a beneficio del Comune; che tutte le cause civili di Fontana, e suo Vicariato si decidessero in questo Tribunale, e nessuno di questa Terra, e Contado potesse essere gravato nel foro di Tossignano; che provedesse il Comune d'un novello statuto: che confermasse infine il Breve Apostolico per avere li frumenti, e biade dello stato d'Imola. Tutte queste dimande furon dal Duca accordate.

Altro giovamento ritrassero da questa esaltazione. Era qualche tempo, che coloro, i quali destinati erano al governo di queste Castella, vessavano, ed ingiustamente travagliavano questo misero popolo. I Fontanesi veg-

Digitized by Google

gendosi capricciosamente bistrattati movevano lamentanze a chi volendo potea por freno alla superbia, al capriccio, alla ingiustizia. Ma tutto era inutile. Ebbe fine l' aspro governo solo allora, che divenuto padrone il Duca Gio. Angelo, fu inviato Clemente Rossi moderatore di questo Feudo. Ampia prova della retta amministrazione da esso tenuta, e delle inique vessazioni de' suoi antecessori, vien data dalle preghiere fatte per la confermazione dell' ottimo Rossi. Il Fontanese Consiglio scrisse a tal uopo non solo al Duca, ma eziandío alla Duchessa di lui madre Cornelia Orsini, ed a Prospero Farinacci, e notevoli erano in tali lettere le espressioni, *che per il giusto governo di Clemente Rossi pareva ai Fontanesi di essere usciti dalle mani di Faraone per causa delle estorsioni fatte da suoi antecessori.* Fu egli dal governo rimosso, ma chi gli successe ottenne ottima fama, e fu giusto, ed umano.

Moriva in tal tempo il Duca di Ferrara Alfonso, e la di lui morte doveva far sentire di nuovo il suono dell' armi nella Romagna. Privo di successione aveva Alfonso morendo istituito erede del Ducato Don Cesare suo Cugino. Clemente VIII, il quale voleva per sè Ferrara, dichiarò che essendo estinta la legittima stirpe Estense era ricaduta nella Sede Apostolica, di cui Ferrara era Feudo. Cesare, che ritener voleva la Estense eredità supplicava in prima, e poscia si armava a difesa. Il Pontefice però risoluto di trarre a compimento il suo disegno pose in arme 25. mila sol-

dati, apparecchiò qualche migliajo di cavalli, ed allestì gran copia d' artiglierie: brandendo quindi eziandío le spirituali armi fulminò contro Cesare una Bolla tremenda. Il Duca Estense già percosso di morte spirituale, e veggendo di non poter reggere all' urto delle armi temporali del Papa, le quali già romoreggiavano in Faenza capitanate dal Cardinale Pietro Aldobrandini, tenne bene di cedere alla forza, e di abbandonare Ferrara sotto l' immediato imperio della Chiesa.

Piacque al Pontefice di mirare co' proprii occhi la sua nuova conquista, e di fare trionfale ingresso in quella Città. Partitosi pertanto di Roma con tutta la corte, ed accompagnato da quasi tutti i Cardinali senza soprastamento alcuno recossi a Ferrara. Aveva questo Comune nel suo passaggio per Imola inviato i suoi deputati per causa d' umiliazione, e d' onore, ma, non essendosi in quella Città trattenuto, al di lui ritorno tornarono i Deputati ad inchinarlo. Discesero questi popoli in folla alla città per mirare sì solenne, ed insolito spettacolo.

Procedevano le cose di questa Terra con soddisfazione, e con lode. Le redini dell' amministrazione erano moderate da uomini savii, e prudenti, e quantunque i Capi nomati Priori si mutassero ad ogni bimestre, tutti avean volte sempre le mire al pubblico bene. Nè solo curavano le instituzioni della civile vita, ma stava loro anche a cuore la maestà della religione, e la purezza de' costumi. Vollero perciò, che a pubbliche spese si costruisse

Digitized by Google

un elegante Tabernacolo, che d' ornamento servisse al maggior Altare della Chiesa de' Servi, vollero, che si avesse in particolare venerazione la B. Vergine della Consolazione, ed eccitarono il popolo a dar segni di edificante devozione, e pietà. Eranvi inoltre in questa Terra due donne, che infami tresche tenendo si mescolavano vergognosamente con tutti coloro, a cui ne veniva talento. Madre, e figlia erano, l' una per nome Margherita chiamata la Pastorella, Mattea l' altra. Stante la picciolezza del Castello al mal fatto s' aggiungeva lo scandalo, e da questo benchè lieve principio potea nascere una grave corruzione di costumi. Conobberlo della patria i Padri, e vi rimediarono. Bandirono le due scostumate femmine dal Castello, e suo territorio dando lor termine tre soli giorni. Sedevano allora Priori Cesare Miti e Adamo Sercecchi, e correa l' anno 1604. Son cose queste di poco momento, bene il veggiamo, ma affatto inutili non sono per conoscere quanto un tempo si aveva in pregio fra noi la drittura civile, la religione, e il candor del costume.

E certo di prudenza e senno dotata era quella Assemblea Amministrativa. Vide essa come soglia l' umana malvagità dando colpi in mezzo alle tenebre ferir tante volte l' onore, e il sano nome altrui con grave pregiudizio, e conobbe, che l' uomo sapiente non debbe dar peso alle imputazioni scagliate da sconosciuta, ed occulta penna, e perciò con pubblico atto delli 7 Luglio 1606 statuì, e volle, che nessun Governatore potesse procedere, o tenere in

Digitized by Google

conto alcune accusazioni, o memoriali anonimi, la quale onorata deliberazione ebbe l'approvamento del Duca. Passi con onorevol grido la ricordanza di quest' Atto ai posteri, il quale pose in salvo l' innocenza, e tolse l' armi di mano all' infame calunnia.

Ma quantunque per la sapienza de' pubblici moderatori, e per l'animo grande, e benigno del Duca Altemps, godessero i Fontanesi del più invidiabile stato, tuttavia non potea loro levarsi dal cuore il pensiero doloroso di dover dipendere da un Governatore, che tenesse sua sede in Tossignano. Parea loro di essere avviliti, ed oppressi, e non sapeano tollerare, che fosse in maggior conto tenuto Tossignano, e dovesse come Capoluogo riguardarsi: pensavano anzi, che Fontana meritasse la preferenza per la sua felice situazione. Non cessavano quindi dal chiedere, e la bontà di Gio. Angelo infondea nell' animo loro la speranza di ottenere. Nè le speranze fallaci furono; imperciocchè assentendo finalmente il Duca alle Fontanesi preghiere con patente delli 12 Aprile 1607 diede a questo Castello un particolare Governatore nella persona di Palmuccio Palmucci di Macerata. Fu molto il giubilo, molte le dimostrazioni date per la gentil concessione: e perchè avess' egli più comoda, ed agiata abitazione, fu ampliato il Comunale Palagio. Vane cure erano queste, e la gioja essere non doveva assai lunga.

Lo speciale Governatore dato a Fontana la eguagliava a Tossignano. Questa eguaglianza non piaceva: voleasi Fontana più a basso

Digitized by Google

posta, e si ebbe. Tentato l' animo del Duca, non cedeva; si ricorse più alto, e si ottenne. Li 14 Decembre 1608 furono riuniti li due governi in un solo con questo però, che il Governatore risiedesse la metà dell' anno in questo Castello. A prova del vero ci piace in questo luogo litteralmente trascrivere il Ducale Dispaccio. = *Mag.i nostri Carissimi = Mandiamo il Dottor Paolo Poderosi per Governatore di tutto lo stato, che abbiamo in Romagna con questo, che risieda la metà del tempo in Fontana. Voi avrete potuto conoscere la nostra buona mente verso di voi, ma è così mente della Consulta; però noi non potiamo far altro, e Dio vi contenti = Gio. Angelo Altemps.* =

Venuto il Poderosi al governo di questo Feudo avrebbe potuto sopire gl' insorti dissidii, e quetar gli animi, se attendendo solo all' adempimento de' proprii doveri non si fosse fatto trasportare dallo spirito di parte. Ma fatta la prima sua residenza in Tossignano, e parte per inclinazion d' animo, parte pe' continui eccitamenti e stimoli, postosi contro i Fontanesi senza i debiti riguardi al retto, ed al giusto, cominciò esso pure ad adoperarsi, perchè loro il Duca s' inimicasse. Giunto poscia il tempo, in cui qui doveva piantar la sede, il Poderosi non venne. Di grave, al par che giusta ira si infiammarono i Fontanesi, e la patria Magistratura fece con veri e forti detti palese al Duca il duro e tirannico procedere di lui: indi chiamando il Governatore fedifrago, e ingiusto decretò, che a lui non si desse l' usato emo-

Digitized by Google

lumento. La durezza chiamava durezza, e quindi il Poderosi a trarre da una giusta offesa una ingiusta vendetta ordinò, che i Priori nè scrivere, nè rispondere ad alcuna lettera potessero senz' aver prima adunato e consultato il Consiglio; risoluzione di biasimo degna, perchè dettata da animo vendicativo rendevasi anzichè utile dannosa, e toglieva ogni facoltà, e potere ai Priori.

I vili maneggi intanto, ed i mali ufficii praticati appresso il Duca omai producevano il voluto effetto, e di poco, o nullo giovamento erano le cure di Cornelio Magnani e di Tiberio Carretti spediti appositamente a Roma per difendere al cospetto del Duca la calunniata Comunità. Il Governator Poderosi continuava a vessare, e travagliare questa misera terra, e giunse perfino a circondare d' armata sbirraglia il palagio, ove sedea congregato il Consiglio. Indi, perchè non mancasse ogni maniera d' insulto, convertì una delle migliori stanze assegnategli per sua abitazione in una stalla, e il suo cavallo vi collocava. Troppe erano le avanie, e durar non potevano. Il Poderosi fu richiamato, e spedito in sua vece Odoardo Marescotti, il quale non doveva essere migliore del suo predecessore. A questo pure fu imposto l' obbligo di fermare in Fontana la residenza per la metà del tempo di suo governo; ma passati i tre mesi, e giunta l' epoca di sua venuta, mostrò egli un novello ordine, con cui gli s' imponeva di non partirsi da Tossignano.

Stante le narrate cose non farà meraviglia

il dire, che il seme della discordia gittato fra queste due Castella ognor più germogliava, e stava per partorire funesti frutti. I Fontanesi quindi odiavano i Tossignanesi, e questi quelli: si ricambiavano a vicenda parole d' odio, e di sdegno, e poco mancava, che non venissero a fatti. I Tossignanesi volevano asportar grano dal Territorio di Fontana, non chiesta licenza alcuna, e nel tempo stesso ne vietavano l' asportazione dal contado loro al nostro. Vi volle la molta prudenza, e autorità del patrio Magistrato per tenere a freno gli sdegnosi animi de' suoi terrazzani. I Governatori, i quali avrebbero potuto meglio d' ogni altro estinguere la face della discordia, e tor di mezzo così nocevoli rivalità, si facevano promotori. Quindi decorsero molti anni senza che cessassero mai le dimande, le opposizioni, le quistioni, le liti. Ora veniva dato uno speciale Governatore a Fontana, ora le si toglieva; quali risiedevano in questa Terra tre mesi, quali mai: e se noi volessimo narrare queste continue vicissitudini ci renderemmo nojosi a noi stessi, non che altrui, senza ritrarne alcun profitto, avendo abbastanza mostrata l' invidia dei propinqui, la debolezza de' Signori, l' oppressione de' nostri.

Per tale maniera si giunse alla fine del 1625, e non accadde cosa veruna degna di rimembranza. In tal tempo Pietro Altemps, che era addivenuto padrone di questo Feudo condusse per moglie Angelica de' Medici. Fecersi le usate allegrezze, e fuochi di gioja allumarono per tre sere consecutive la piazza e contrade

Digitized by Google

di questo Castello. Indi il patrio Magistrato volse il pensiero ad eleggere due ambasciatori, che andassero a tributare omaggio alla novella sposa, e le offrissero un donativo, indizio di grato animo e devoto. Gli Ambasciatori, che furono Giovanni Sercecchi e Giovanni Poggi, recaronsi a Firenze, ma essendo la giovine duchessa partita per Roma, colà n' andarono, e le presentarono il dono inviatole dal Comune di Fontana. Era questo uno specchio elegantemente lavorato; splendeva il contorno di puro argento, che oltre renderlo bastantemente ricco l' ornava d' assai: stavano sopra poste le armi del Duca e della Duchessa insieme congiunte: vedevasi a piè collocata in segno d' umiliazione una fonte, da cui sgorgavano zampilli di pur' acqua, ed era l' arma del Comune, e questi lavori erano entrambo d' argento. Piacque alla Duchessa il dono, ed accettollo con molto aggradimento. Dopo cortesi e liete accoglienze si congedarono li due ambasciatori portando alla patria lusinghiere speranze di più felice avvenire.

E già cominciavano queste ad avverarsi, quando un avvenimento funesto assorbì tutti i pensieri, e rese le menti degli uomini stupefatte. Erano un' altra volta calate in Italia le truppe Alemanne. Coteste genti forestiere aveano sempre portato seco molti malanni: ma questa fiata dovevano scaricare sui martirizzati Italiani un più tremendo flagello. Infette erano esse d' un' orribile peste, e comunicarono la infezione a tutti que' luoghi, pei quali trapassavano. La peste orrendamente si

Digitized by Google

diffuse; colpì prima la misera Valtellina, poi Milano, Mantova, Venezia, anzi tutta la Lombardia; indi appiccandosi a Bologna, ed Imola venne a minacciar fino noi. Non mancarono pietosi provedimenti tanto ne' paesi infetti, quanto ne' minacciati. La civiltà, ed umanità Italiana in tempi così infelici si diede a conoscere. Furon prese qui pure forti misure di precauzione per evitare il crudo contagio, che desolava le vicine Città: si scelsero due incaricati a vigilare per l'osservanza di tutte le leggi sanitarie, e furono Don Girolamo Carretti Arciprete, e Giovanni Francesco Ricci: si pose in esercizio la forza armata, e guardie permanenti si stavano tanto nella via, che guidava entro il Castello presso la Chiesa de' Frati Serviti, quanto nel ponte così detto di S. Antonio, che esiste tuttora, le quali guardie dovevano visitare le Fedi di Sanità di coloro, che transitavano: non fu insomma pretermessa providenza, che necessaria fosse. O fossero le molte cautele adoperate, o che Dio piuttosto pe' suoi fini imperscrutabili volesse nella sua somma indulgenza preservar questo popolo da così orrendo flagello, certo è, che il contagio rispettando i confini di questo Territorio qui non uccise un sol' uomo.

Il Pontefice Urbano VIII temendo quelle turbe Alemanne, e desideroso di salvare lo stato Ecclesiastico dal furor loro, avea tratta a compimento la fabbrica del Forte, che da lui prese il nome, e che guarda la strada, la quale guida da Bologna a Modena, ed aveva

Digitized by Google

nel tempo stesso inviati sul Bolognese presso a venti mila fanti, e due mila cavalli sotto il comando di Don Carlo Barberino suo fratello. Per la pace di Ratisbona preservò da Tedeschi lo stato, ma non fu perciò libero dalla micidial peste. Ebbe fine soltanto nel mese di Giugno del 1632.

E giacchè abbiamo preso a favellare di Papa Urbano non sarà fuor di proposito il dir poche parole della guerra, che indi nacque, e che fece vedere alla Romagna nuovi combattenti, e provare novelli terrori. Erano Italiani, che pugnavano contro Italiani. Per la possessione di Castro erano in guerra Odoardo Duca di Parma e il Pontefice Urbano. Dopo essersi le Truppe Papali rese padroni di Castro con molt' infamia de' difensori fermarono il pensiero di voler discacciare il Duca dal suo stesso Ducato. Passando quindi i Pontificii per la Romagna si ridussero a Bologna con l' intendimento di muovere contro gli Stati Ducali. Ma Odoardo non potendo tollerare soprastamento alcuno, e per natura impetuoso ed audace, anzichè difendersi dall' invasione pensò di farsi invasore, e movendo con grandissima celerità entrò nello Stato Ecclesiastico. I soldati Papali, quantunque fossero assai maggiori di numero, colpiti da repentino terrore senza tentativo alcuno di difesa, e con molta viltà si sbandarono, e diedersi ad una fuga disordinata e precipitosa. Videro ancor questi monti le pallide faccie di que' vili fuggiaschi. Lo spavento delle milizie si comunicò alle popolazioni, e trema-

Digitized by Google

rono all'avvicinamento del Duca, come se un novello Attila fosse. Venne egli pertanto senza contrasto, e fu in Imola ricevuto con molte onorificenze dal Governatore della Città. Il suo passaggio non altro danno recava fuori delle usate spese per viveri e alloggi, alle quali furono costrette concorrere eziandio queste Comunità. La guerra incominciata senza spargimento di sangue durò poscia lenta, nojosa e sanguinosissima. Italiani ed Italiani si distrussero senza frutto. Finalmente per la mediazione del Re di Francia fu la pace conclusa il dì 31 Marzo del 1644.

Prima la pestilenza, le spese poscia del passaggio delle milizie avevano posto in qualche sconcerto le cose di questo Castello. Per cagione del contagio, che affligea le contermine Città e Terre, era rimaso prostrato, anzi morto il commercio, essendo stato per molti anni sospeso il settimanale mercato; per le spese de' viveri ed alloggi militari era caduta in qualche sbilancio la pubblica Amministrazione. A questo male fu riparato con una savia economia; per l'altro operarono, che il Mercato si restituisse. Appago il Duca Pietro le dimande, e con Lettere delli 30 Novembre 1651 fu riconcesso il Mercato con tutte quelle grazie e privilegi, ch'erano stati per lo addietro accordati.

Entrò in seguito nell'animo de' Fontanesi il sospetto, che potesse ordinarsi dal Pontefice l'abolizione del Convento de' Servi in questa Terra esistente. Amavano i Fontanesi que' Frati, e dolevansi di averli a perdere;

dicevano, che tale Convento era stato istituito dal Pubblico, e che quindi in nome pubblico dovea supplicarsi per la di lui conservazione: che questa Religione era molto utile al popolo per l' assistenza prestata agl' infermi, per la pietà, per lo zelo di que' Padri; che la speciale devozione del popolo per quel ceto religioso era somma; che tanti beneficii meritavano i più alti sforzi della patria Magistratura per preservarlo dalla distruzione: che ciò specialmente meritava la carità, la pietà, la religione del Padre Aurelio Ripa loro concittadino, ed allora Priore di quel Convento: insomma tanto dissero, e fecero, che que' Frati rimasero. Col progresso di questa Storia vedremo i frutti ritratti dalla loro conservazione.

Le loggie, che ad uso del Mercato erano state costrutte nel 1548, erano omai cadenti e vicine a disfarsi. Vedevasi necessario un provedimento, e perciò il Comunale Consiglio considerando essere miglior cosa, che il mercato delle merci si tenesse in Piazza curò la fondazione d' un Porticato novello. Nel loco pertanto, ove dicevasi esistere l' antica Rocca, atterrata la muraglia, che quantunque ruinosa, era anco in piedi, sorsero i portici, che si veggon tuttora, sovra i quali poscia, e precisamente nell' anno 1678 furono fabbricate, e compiute le stanze. Le loggie intanto esistenti nel Borgo della Terra erano state dal Comune cedute a Taddeo Martellucci a condizione, che ivi ergesse una casa. Taddeo la eresse, ed è quella, che ora appartiene alla rispettabile famiglia Gentilini.

Digitized by Google

Erano omai le cose riordinate e tranquille, e lontani i timori di nuove guerre e tumulti, quando un orribile scuotimento della terra gittò questo popolo in seno alla costernazione. Nè sola una fu la scossa, ma molte, e durevoli: rimasero gli edificii assai danneggiati, lo sbigottimento nel cuore di tutti. Inutile era ogni umano soccorso, e quindi i Fontanesi costernati, avviliti speraron conforto dalla religione. Fecer preghiere alla Vergine della Consolazione venerata nella Chiesa dei Servi, le cinsero il capo di vaga corona d'argento, e decretarono, che dovesse in ogni anno celebrarsene la Festività. Questa pia consuetudine ancor dura, e fu anzi in seguito stabilito, che dovesse ad ogni cinque lustri solennizzarsene la Festa con istraordinaria pompa e decoro, e portarsi processionalmente la Sacra Immagine per le contrade del Castello.

Per soprasoma delle disgrazie, che vessavano questo Castello accadde, che nel 1690 il Ponte posto sulla strada, che guida al Paese, e che allora, come ora, detto era del Colombarino, roso dal tempo, e guasto dalle acque improvisamente ruinò. Grave danno fu questo, perocchè interrotta rimaneva la via, e l'erario pubblico era esausto. Pure un riparo era necessario: ricorse il Comune al Pontefice Alessandro VIII, e con una viva pittura de' mali, che da lungo tempo travagliavano questa popolazione, chiese per un triennio lo sgravio de' Pesi Camerali. Il memoriale fu dal Papa rimesso a Mons. Commissario della Rev. Cam.

Digitized by Google

Apost., e da questo inoltrato al Cardinal Legato di Ravenna per assumere le debite informazioni. In questo tempo Papa Alessandro morì, e il Memoriale rimase dimenticato, e non valsero sollecitudini a farlo rivivere. Fatto sta, che dovette il Comune far costruire a proprie spese il novello ponte, e siccome mancava di denaro fu costrutto un ponte di legno.

Frattanto addì 12 del mese di Marzo del 1691 moriva nell'età di 84 anni il Duca Pietro Altemps, che avea signoreggiato questi popoli per più di sessant'anni, il cui governo sarebbe stato ottimo, se guasto a quando a quando non lo avesse il rotto procedere dei Governatori da esso destinati a reggere il freno di queste genti. Spiacque ai Fontanesi tal morte, e pensarono d'onorare l'estinto Signore con solenni esequie.

Il dì 27 Aprile pertanto venne fissato pel magnifico mortorio. La Chiesa del Convento de' Servi, ov' ebbe luogo, fu tutta vestita di negri addobbi. Ergevasi in mezzo al tempio un maestoso cataletto ricoperto d'un ricco velluto nero, a capo del quale stava posta una corona dorata. Pendevano intorno intorno da maestra mano dipinti gli stemmi della nobile famiglia Altemps. Ardevano copiose fiaccole accese, e gli altari tutti erano adorni di ardente cera. Molte furono le preci, e Messe cantate pel defunto, e l'elogio funebre fu detto dal Padre Salvatore Matraja Lucchese, ch'era qui stato Quadragesimale Predicatore.

A questi segnalati funebri onori successero le usate dimostrazioni di gioja, perchè dal-

Digitized by Google

la servitù del padre si passava sotto la servitù di Giuseppe Maria di lui figlio. Gl' indicii di giubilo posti così da vicino a quelli del cordoglio dan motivo di credere, che falsi fossero ambedue. Fu di nuovo addobbata la Chiera de' Servi, ma con giulivi paramenti. Si porsero preghiere alla Vergine, perchè infondesse nell' animo del novello Duca il pensiero di tenere un governo umano, giusto e benigno. Nella sera accesi lumi a tutte le fenestre facevano superba mostra, e faci ardenti illuminavano le contrade del Castello, nè mancarono i soliti artificiali fuochi, e i popolari inconcludenti applausi. Non sò in qual conto tenesse il Duca sì fatte dimostrazioni di duolo e di gioja, ma certo non posson molto considerarsi, perchè figlie sono dell' uso. Brutta condizione però era, perocchè nulla mostrando si correa rischio di perder la grazia dei Signori, e molte dimostrazioni dando era nulla di nulla.

Non offerse cosa memoranda il regime di questo Duca. Col cessare del secolo cessò il di lui regno, e la Signoria della famiglia Altemps sopra questo Feudo. Non possono questi popoli dolersi del governo degli Altemps, anzi hanno molto di che lodarsi. Più grato però di Fontana debb' esser loro Tossignano, poichè non ebbe brama, o capriccio, che soddisfatto non fosse.

LIBRO V.

Gli strepiti di terribil guerra doveano di nuovo assordare le contrade Italiane, e penetrare perfino nel seno di questi pacifici monti. Feroci genti si avventavano contro genti feroci; tornava in campo, come suprema legge, il devastare, il rubare, l'uccidere; tutto il mondo andava a ruina. Prima però di toccar brevemente le guerresche cose, che avvennero, e noi riguardano, faremo parola del nuovo Signore, che si recò in mano il freno di questi popoli.

Sul principiare del 1700 il Duca Giuseppe Maria Altemps vendette il Feudo di Tossignano, Fontana e delle annesse Terre al Marchese Giacomo Filippo Amatore Spada Patrizio Bolognese. Questi mandò a prender possesso degli acquistati Paesi il proprio Segretario Giovan Battista Cacciari Sacerdote di Bologna. Venuto egli in Fontana il giorno otto di Maggio seguìto da onorevol corte discese al pubblico Palagio unitamente al patrio Magistrato e Consiglio, che era ito ad incontrarlo a cagion d'onore. Quinci dopo essersi letto dal Comunale Segretario Francesco Maria Ser-

Digitized by Google

cecchi l'istrumento di vendita fatta dal Duca Altemps allo Spada, non che il chirografo del Marchese, con cui destinava il Prete Cacciari all'atto del possesso, tutti si dipartirono dal Palagio, e recaronsi all' Arcipretal Tempio di San Pietro incontrati onorevolmente dall' Arciprete della Terra Don Sebastiano Bartolini. Dopo breve preghiera a Dio in rendimento di grazie tutti tornarono alla volta del Castello, nella cui porta fermatisi, il Magistrato presentò al Cacciari sur un bacile d' argento la Chiave della porta di questa Terra. Presela, e poscia al Magistrato la rese dicendo, che il novello Signore ai Comunisti la consegnava fidando, che a lui si sarebbero conservati fedeli vassalli, e ch' essi erano i migliori custodi della lor patria. Gli applausi e le festanti grida del numeroso popolo accorso furono senza limite. Finalmente dato nel palagio il consueto giuramento di Fedeltà, e sudditanza dai Priori e Consiglieri, il Cacciari ripartì alla volta di Tossignano con onorevole accompagnamento. Seguirono poscia le solite allegrezze, fuochi, illuminazioni. Il primo Governatore dato dal Marchese fu il Dottor Giuseppe Pellegrini, che resse per anni sei queste Castella con universale soddisfazione.

Civili, e mansueti principii reggevano queste popolazioni; le rivalità e discordie fra Tossignano e Fontana si erano, se non quietate, acchetate, ed i Fontanesi dormivano d' un dolce sonno all' ombra degli Spada. L' amministrazione era saviamente indirizzata, e il pubblico erario prosperava. Ma presto dovea la

Digitized by Google

medesima soffrire sconcerti, ed essere scossi i Fontanesi dal sonno.

Era insorto un grave litigio fra l' Imperator d' Austria Giuseppe e Papa Clemente XI, litigio, che ricevendo sempre da nuove cagioni nuovo argomento dovea finalmente prorompere in accidenti di sommo rilievo. La invasione fatta dalle Truppe Imperiali di Parma, e Piacenza, che si dicevano immediatamente sottoposte alla Sedia Apostolica, e le contribuzioni imposte agli Ecclesiastici condussero il Pontefice alla determinazione di fulminare una terribile bolla di scomunica, che veniva a cadere sopra i soldati e ministri dell' Imperatore. Questi pure acceso di sdegno pubblicò una dichiarazione asprissima contro il Papa, colla quale ordinava sotto pene di confisca, che niuno de' sudditi dell' impero tanto secolari, che ecclesiastici avesse riguardo alcuno alla Bolla Papale, e che per lo contrario tutti alle imperiali ordinanze obbedissero. In tale stato di cose avendo l' Imperatore concepito il disegno di conquistare il regno di Napoli incamminava le sue soldatesche verso lo Stato Ecclesiastico. Volea Clemente stornar la tempesta, e con diverse negoziazioni tentollo, ma invano. Vennero i soldati dell' Austria, e molti aggravii recava il loro passaggio. Questo Castello, che nessuna parte aveva nelle discordie de' grandi, dovette esso pure contribuire per le spese dei viveri e alloggi militari. Il danno però cagionato a questi popoli non era disgiunto da un certo piacere; imperciocchè da lungo tempo disavvezzi dal vedere sì fatti spettaccoli con-

Digitized by Google

correvano in folla a mirargli. Pervennero gli Austriaci al confine Napolitano senza che avesse il Pontefice a dolersi di cosa alcuna.

Ma bene non molto tempo dopo si dolse, e a ragione, allorquando l' Austria s' impadronì di Comacchio allegando feudo essere non della Chiesa, ma dell' Imperio. A tanto ardimento ed offesa, Clemente si commosse e sollevò l' animo a sdegno maggiore: gli spiriti viemaggiormente dall' una parte e dall' altra s' invelenirono. Usò Roma di dolci modi per rimovere l' Imperatore dalla presa deliberazione, ma, visto avendo riuscire inutile la dolcezza, venne alla guerra.

Volevano porsi in campo venticinquemila soldati, de' quali fu chiamato generalissimo il conte Luigi Marsigli, nome onorato in guerra, e caro alle scienze, e alle lettere. Furono quindi spediti ordini pressantissimi a tutte le Comunità dello Stato per la leva di tali milizie. In tale occorrenza avvenne fra noi caso, che, sebbene per sè stesso ridicolo, merita di essere narrato per mostrare come alla passata svegliatezza, e diligenza era in questa terra successa una biasimevole oscitanza, e non curanza delle pubbliche faccende; ed è degno di essere seriamente considerato, perchè è un esempio, che insegna come si rovinano, o conservano gli stati ancor piccoli, allorquando la primaria potestà siede in coloro, che o per ignoranza, o per vituperosa trascuratezza mancano al proprio ufficio con universale danno.

Aveva il generale Governatore Giovanni Bombelli residente in Tossignano inviate a que-

sto Comune le disposizioni pel sollecito arruolamento, e dimandata avea con prontezza la nota di coloro, che dagli anni venti contavano sino ai quaranta. Era questa un' operazione, per la quale richiedevasi un' estrema celerità, urgentissimi essendo i bisogni del Papa. Sedevano allora Priori della Comunità Antonio Mengoni e Francesco Maria Sercecchi, il quale con esempio non raro in que' tempi era eziandio Segretario. Costoro immaginando che le cose del pubblico potessero camminare da sè medesime, l' un per imperizia, per non curanza l' altro, esercitavano ambedue gli ufficii colla più biasimevole negligenza. Non avendo pertanto per tale rilassatezza rivolto il pensiero non che ad eseguire i comandamenti di Roma, a risponder solo al Governatore, questi si accese di sdegno a modo, che preso seco il Segretario del Comune di Tossignano Antonio Nardi venne tosto in Fontana. Correva il giorno 24 Agosto del 1708, quando il Bombelli chiamati a sè i Priori, e convocato il Consiglio, chiese conto dell' ordine *molti giorni addietro inviato relativo all' uffare importantissimo della leva in servizio di sua Santità.* Direm noi la risposta data dal Priore Mengoni per sua escusazione? Officio nostro è il narrarla, quantunque possa muovere a riso, e imprimere nell' animo di chi leggerà queste carte un' opinione non troppo favorevole per coloro, che amministravano le Fontanesi cose, ed anzi per li terrazzani tutti; perocchè è comune credenza, che i migliori e i più saggi reggano il freno. Ma non sempre è così,

Digitized by Google

avvegnachè talvolta accada per istrane cagioni, che sieno chiamati primi coloro, che meriterebbero a dritto ultimi starsi; e ciò non solo si è visto in Fontana, ma ben anche altrove, e il mondo lo sà.

Rampognato adunque il Mengoni primo, siccome quegli, nelle cui mani era venuto il Governativo dispaccio, rispose averlo bensì ricevuto, ma fatto passar tosto all'altro Priore Sercecchi, poich' egli nè leggere sapeva, nè scrivere. Giustissima era la scusa, nè seppe il Bombelli che opporgli, mentre il biasimo ricadeva sopra l'intero Consiglio, che scelto avevalo regolatore. Il Sercecchi poi disse essergli mancato il tempo di dare esecuzione alle ricevute ordinanze, il che nè potea, nè dovea essere, poichè un sì importante negozio a tutto era da anteporsi. Il Governatore allora compatita l'ignoranza dell' un Priore toccò la gravità dell' errore commesso dal Sercecchi, e decretò la di lui sospensione dall' officio riserbandosi *di punirlo condegnamente;* indi rivoltosi al Mengoni esortollo a rinunciare l' incarico, acciocchè per la sua *imperizia*, *e connaturale inespertezza* più non cadesse in simili errori, specialmente in tempi sì calamitosi, e difficili. Rinunciò egli di buon grado, e pregò solo a ricevere in suo luogo il proprio figlio Achille. Fu riconosciuto idoneo, ed accettossi, e quindi a rimpiazzo del Sercecchi troppo dissimile da' suoi maggiori fu scelto Gioacchino Bargelloni, idonei entrambi, e perfetti conoscitori delle pubbliche faccende. Rimase a Segretario il Tossignanese Antonio Nardi.

Riordinate per tal modo le pubbliche cose di questa Terra si volse la mente all' esecuzione delle ordinanze di Roma. Diede Fontana il suo contingente, ed essendo già i pensieri indirizzati alla guerra, le Truppe Papali erano pervenute in Imola. Ridotta intanto aveano gl' imperiali la guerra nel territorio della Chiesa, e l' Austriaco Conte Daun venuto dal Piemonte s' avanzava a gran passi verso Romagna. A mano a mano ch' ei procedeva, il Marsigli si ritraeva colle Ecclesiastiche soldatesche, a modochè ben presto occupò Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. L' occupazione d' Imola fatta dalle Truppe Alemanne portò aggravii, ed angoscie incredibili. Oltre alle spese occorrenti pel mantenimento di numerosa soldatesca fu imposta la gravosa contribuzione di Sc. 18000 per le bisogna della guerra. Volevano queste Castella sottrarsi al peso di contribuire esse pure, ma per decreto della Congregazione del Buon Governo, al cui cospetto era stata portata la questione, furono a soggiacervi costrette. Ferita profondissima fu questa al Fontanese erario. Intanto dopo sì grandi dimostrazioni di guerra, dopo essere rimasa Roma compresa di paura, e dopo molte crudeltà dagli Austriaci commesse, si volsero le cose a concordia, e sul finire dell' anno fu fermata la pace. Così sgombrarono di Romagna gli Austriaci, e gli animi si rasserenarono.

Sul cessare intanto dell' anno 1706 era passato a miglior vita il Marchese Amatore Spada, ed era caduta la successione in Fran-

Digitized by Google

cesco Maria Alerano di lui fratello, il quale aveva immediatamente inviato a prender possesso di questo Feudo Bartolomeo Serafini Betti Notajo Pubblico Collegiato di Bologna. Non mancò Fontana di tributar tosto il debito omaggio al novello Signore, ed inviò come suoi Deputati a Bologna Achille Mengoni e Gio. Vincenzo Galanti, i quali ottennero cortesi accoglienze. Per mostrare egli pure, che stavagli a cuore il ben essere di questo popolo statuì novelle provisioni, ed ordini pel migliore andamento delle pubbliche faccende; le quali ordinanze però poco dissimili erano da quelle, che fino allora servito avevano di scorta. Degno era di rimarco il disposto, che non potesse l' un Priore aprir lettera alcuna senza l' intervento dell' altro, e l' un de' due assente, col più anziano de' Consiglieri, disposto, che rendea molto ristrette le facoltà Priorali. Mentre però si emmettevano provedimenti regolatori del Corpo Amministrativo, una mala semenza mettea radice per produr poscia germogli dannosissimi, se non veniva prontamente estirpata.

La veneranda santità de' costumi qui cominciava a pervertirsi. La quiete avea generato l' ozio, l' ozio produceva i vizii, i quali minacciavano di voler crescere in immenso a ruina della Terra. Un certo Vincenzo, il cui cognome per molti rispetti la storia tace, nissuna cosa santa, o rispettata avendo, era or ministro, or compagno di piaceri infami, e volontieri andava a risse, e tafferugli notturni sostenuto, e difeso da chi potea chiamarlo ad

Digitized by Google

emenda, e punirlo. Pessimo uomo era certamente costui. Avendo un giorno nella pubblica Piazza dato un colpo d'archibugio a certo Lattanzio Trari, che fu ferito, non morto, cotesto Vincenzaccio, come il chiamavano, non altra ebbe pena, che un breve esiglio dal territorio del Feudo; la qual pena non osservava, perocchè veniva in Fontana a piacer suo, e fuor del contado per sua sicurezza lo scortavano quei birri stessi, che dovevano porlo in carcere. Il termine del bando presto giunse, e tornò questi alla patria per correre di peggio in pessimo.

Servo di continuo alle libidinose sue voglie conobbe carnalmente, ed a forza una giovinetta di umil fortuna nomata Bortolomea di Massone. Resa la infelice incinta fu data in guardia al Colono Giovanni Mongardi, acciò la custodisse nella sua rustica casa; indi con preparati farmaci fu condotta all'aborto, e finalmente con esecrando atto la misera giovinetta fu morta di veleno. Giacquero le di lei mortali spoglie nella Chiesa di Filetto. Perchè poi così orrendo misfatto restasse occulto, tramò Vincenzo di tor di mezzo il custode della sciagurata sua vittima; quindi aggiungendo delitto a delitto sorprese il Mongardi per via, e ficcatogli un coltello nella gola crudelmente lo scannò. Nè qui si arrestarono le male opere di lui, imperciocchè avendo il fratello dell'estinta Bartolomea G. Antonio condotta a moglie una avvenente giovane per nome Marta Spada, Vincenzaccio con altri vituperosi a lui pari, che i malvagi non mancan mai di

Digitized by Google

compagni, assaltò sul sorgere della notte la comitiva, e strappò armata mano dalle braccia del dolente, e dolentesi marito la diletta sposa, la quale fu altrove condotta, e non se n' ebbe più traccia; e certo dopo aver fatte satolle le impudiche voglie di que' sucidi, e svergognati cadde pur essa uccisa. Sì orrendi misfatti andavano impuniti, e davano ansa a commetterne dei novelli. Certo la indecenza e il pessimo costume erano giunti al colmo, e questa misera terra era nido di scelerati, che ad ogni costo volevan mal fare; e se alcuno sommessamente ne favellava, cogliea delle busse, e di peggio ancora. Qual cosa pensasse di tante nefandità il Marchese, io non sò; certo è, che le rimostranze a lui fatte tornavan vane, che il triste Vincenzo era da lui protetto, e che il Governatore Bombelli d' animo sano, e incorrotto taceva.

Lo sdegno però, e la insofferenza del contaminato ed oppresso popolo Fontanese non potea più stare ne' termini, e quindi veggendo, che la giustizia del Feudatario era muta, ed inattiva, ebbe ricorso alla S. Congregazione del B. Governo. Cotai giuste lamentanze non furono senz' effetto, poichè si apersero rigorosi processi, si venne a cognizione del vero, furono arrestati, e condannati i malvagi, e il triste Vincenzo, o Vincenzaccio, che il vogliam dire, fu dannato a perpetuo esiglio, ebbe confiscati i suoi beni, e morì poscia lunge dalla patria nel 1718. Fu un' epoca memoranda questa nella Storia di Fontana, perocchè la violenza, l' arbitrio, ed il delitto non

era mai pervenuto in questa Terra a tanta altezza, e gli anni 1709, e 1710 deggiono rammentarsi con disdegno, ed orrore, perchè gravi di colpe, solcati d'innocente sangue, e non privi di tragici avvenimenti funesti. Ma, dopochè la Giustizia ebbe operato, il popolo Fontanese sollevò l'animo alla speranza d'un vivere più tranquillo e felice, e rasserenossi.

Cessò anche in tal tempo il servigio del Segretario di Tossignano Antonio Nardi imposto a questa Comunità per le ragioni sovra narrate, e il patrio Consiglio scelse a suo piacimento il Segretario, e la elezione cadde su Paolo Terenzio Baldrati cittadino Imolese, ma da molti anni domiciliato in questo Castello, uomo non privo di cognizioni amministrative, ed esperto nei pubblici affari.

Nel 1711, e nel 1713 fuvvi nuovo stropiccío di soldati Alemanni, ma non aggravii, ed angoscie. E fu assai bene per quest'amministrazione, conciossiacosachè sarebbe stata gittata nell'estremo della miseria. Vive erano ancora le piaghe aperte per la contribuzion militare nella guerra del 1708, e Fontana era debitrice verso la Rev. Cam. Apos. di Scudi milletrecento settantadue. Era in giro un Visitatore Apostolico per eseguire le riscossioni dalle diverse Città e Castella: il modo di pagar tanto debito non conoscevasi, soprastavano danni gravissimi. Ottenne il Comune di essere ammesso al nuovo Monte Comunità in Roma, e pagando il fruttato annuo del 3 per cento estinguere in ogni anno una quinta parte della sorte. Fu rimedio questo del momento,

Digitized by Google

poichè dovettero imporsi non usati pesi, ed aggravii annuali, onde trarsi da' contratti obblighi. S' aggiunse poscia il timor della peste, che infuriava nel Tirolo, e le misure addottate accrebbero le spese di questa sconcertata Amministrazione; e finalmente l'Æpizoozia facendo eccidio gravissimo de' Bestiami pose il colmo alle sciagure.

Cessata però questa crudele mortalità, cessati i timori del pestilenziale contagio, parea che omai si potessero respirare aure tranquille di vita, ma il nembo, che dovea tener torbido il nostro orizzonte, movea dalle orientali parti, e stava per iscoccare con universale spavento. Gli Ottomani vogliosi di riconquistare le isole tolte loro dai Veneziani nell' ultima guerra piombarono con formidabile impeto nella Morea, e di là accennavano all' acquisto di Corfù. Grande era il terrore d' Italia, e grande pure la costernazione del Pontefice, che paventava di vedere invasi i suoi Stati dalle terribili orde Musulmane. Fu prontissimo quindi a concorrere esso pure nella lega, che lo Imperatore, ed i Veneziani avevano stretta per correre addosso al superbo nimico della Cristianità. La battaglia commessa nella notte dei 17 ai 18 Agosto 1716, ove tanto sangue Turchesco fu sparso, tanto Italiano valore fu posto a prova, ed ove avvennero sì chiari, e stupendi fatti, avendo sciolta dall' oppugnazione Corfù, e fiaccato l' orgoglio degli efferati Turchi, che dimezzati, laceri, e sanguinosi fuggendo si ritrassero nelle lor terre, liberò gli Stati Papali da ogni rischio, e spavento. Fu-

Digitized by Google

rono rese per tutto solenni grazie a Dio per sì segnalata vittoria, e qui pure ebbe loco pomposa Festa, e la prodigiosa Immagine della B. V. della Consolazione fu processionalmente condotta per le vie del Castello.

Dato per tal modo bando ai timori, e sgombra ogni nube dal bel ciel di Romagna, attendeva Fontana a rimarginare le sofferte ferite, e a sanare i guasti del pubblico erario. Continuava a reggere lo spiritual freno del popolo Don Sebastiano Bartolini, il cui nome suona ancora onorato, e le cose pubbliche veniano a vicenda amministrate da Innocenzo Carretti, Gioacchino Bargelloni, Giovanni Scheda, Pietro Landi, Achille Mengoni, e Bartolomeo Magnani, soggetti probi, e versati ne' comuni negozii. Sorgeva la soave lusinga di vedere ristabilita in questo suolo una lunga, ed invidiabile tranquillità. Ma sogna chi crede di non essere scosso di continuo dall' impeto delle tempeste, che agitano senza posa l' umana vita; è un raro dono del Cielo la placida quiete, e si gode perfetta sol nella tomba.

Perchè non quetasse Fontana in dolce riposo si cominciarono a ledere di nuovo i suoi privilegi, e diritti. Voleva il Governatore Filippo de Gregoriis, che in Tossignano si dessero le licenze per l'estrazione dei generi dal Territorio Fontanese, che lassù si esibissero le note de' Bestiami comprati, o venduti, con grave disagio di questi terrazzani, che tutti di questo contado introducessero nel Castello i loro raccolti, e molte altre cose voleva contrarie alle antiche consuetudini, e agli otte-

Digitized by Google

nuti privilegi. Reclamarono i Fontanesi al Marchese Alerano Spada, e mostrarono siccome fino dal 1595 furono mandati ambasciatori a Roma per ottenere tai grazie, e privilegi, che concessi furono dal Duca Altemps, confermati dai suoi successori, ed approvati eziandío dal Marchese Amatore di lui fratello: rimovesse adunque, chiedevano, gli abusi, che voleano introdursi, e a beneficio di questo popolo gli antichi privilegi riconfermasse. A tai rimostranze il Marchese rispose, che se per lo passato aveva Fontana mandato a Roma ambasciatori per ottenere così graziose concessioni, poteva più facilmente mandar persona a Bologna, che a voce rappresentasse le pretese del Comune: che qualunque andasse sarebbe con piacevolezza ascoltato, ed in ciò, che giusto era, esaudito. Fu inviato Innocenzo Carretti con un memoriale, ov' erano estesi gli antichi privilegi accordati, e de' quali addimandavasi la conferma. Tutti il Marchese li confermava.

Superate così le macchinazioni della malevoglienza, e dell' invidia, trascorsero alcuni anni di quiete, senza che cosa alcuna avvenisse degna di memoria, e si giunse all' anno 1723, in cui li 7 Febbrajo cessò di vivere il Marchese Francesco Maria Alerano. Furono qui celebrate ad onor dell' estinto le usate solenni esequie, e il funebre elogio fu recitato da Don Onorato Galanti Pubblico Precettore, e di dottrina fornito, il quale apparteneva alla ragguardevole famiglia Galanti tuttora in questa Terra esistente. Agli argomenti di cordoglio successero al solito le dimostrazioni di

giubilo per essere addivenuto di questi luoghi Signore il Marchese Giuseppe Spada. Sendo però egli ancora pupillo, prese il governo di questo popolo in qualità di Tutrice la di lui madre Marchesa Violante Malvasía, e gli atti pubblici attestano, che Ella fu *buona*, *retta*, *fidelissima*, *attentissima*, *diligentissima*, *e saggissima Governatrice.*

E certo sarebbero le pubbliche cose di questa Terra tornate in fiore, se un impensato accidente non avesse condotta di nuovo a misere strette la comunale amministrazione. I Frati Carmelitani del Corso, i Frati Serviti di questo paese, per la conservazione de' quali tante avea fatte preghiere Fontana, e gli Ecclesiastici tutti insomma, erettosi capo de' medesimi, e sostenitore il locale Arciprete Giuseppe Luciano Trari, misersi in capo d' andare esenti dai pesi tutti Comunali, e la loro intenzione portarono tosto ad effetto niegando qualunque pagamento ai Comunitativi Esattori. Pretesa era questa grave, ed incomportabile. Non facevano forse gli Ecclesiastici parte della comunanza Fontanese? Non fruivano forse essi de' beni tutti, di cui gioivano gli altri concittadini? E perchè dovevano sentire i soli comodi, e degli incomodi nulla? Eppure tutto il Ceto Ecclesiastico sì Regolare, che Secolare non abborriva dal porre in crudeli angustie l' intero contado col niegare i debiti pagamenti. Conoscevano tutti com' era deplorabile, e misero lo stato di questa Comunità, che non altra cosa possedeva tranne il Pubblico Palagio infruttifero, e dispendioso; sape-

Digitized by Google

vano, che oppressata da molti debiti verso la Tesorería di Romagna, e verso la Rev. Cam. Apos. per la non pagata contribuzione di guerra, reggere omai più non poteva a spese tante, e sì gravi; era generalmente noto, che due terzi dei Beni costituenti l' Estimo del Territorio Fontanese erano posseduti dagli Ecclesiastici, e l' altra terza parte appena apparteneva al ceto laicale; e nullameno con ostinato animo sostenevano le ingiuste loro pretese, quantunque a memoria d' uomini gli Ecclesiastici sì Regolari, che Secolari avessero contribuito alle spese del Comune pei beni da essi in questo contado successivamente acquistati.

Questo mal talento, e ingiusto volere degli Ecclesiastici, che raggruppava un nodo a sciogliersi difficilissimo per la pertinacia, e potenza de' medesimi, e che gittava questo popolo nella più lagrimevole situazione, sollevò gli animi del patrio Magistrato e Consiglio, i quali con pubblico atto memorando decretarono, che se state non fossero ascoltate le ragioni del Comune contro gli Ecclesiastici, e se questi costretti non fossero a concorrere cogli altri cittadini alle Comunali spese, più per lo avanti non vi fosse Segretario, e pubblico Depositario, si licenziasse il Medico, e il Chirurgo, cessasse dal proprio ufficio il Maestro di scuola, e molti altri ministri pubblici venissero cassi. Non rimettevano però per questo gli Ecclesiastici di quelle speranze, che avean concepite, e delle incomportabili loro dimande.

Dicevano, che la necessità d' impor tasse

sui beni degli Ecclesiastici essere non doveva semplice, ed ordinaria, ma sì straordinaria, e gravissima; che lo istesso Giuseppe Ebreo, allorquando la fame travagliava l'Egitto, rese a nome di Faraone tributaria tutta la terra Egizia, *praeter terram Sacerdotum*; che se in quel tempo, in cui la fame tormentava laici, e sacerdoti, si ebbe riguardo a questi ultimi, e perchè non doveva ora procedersi con eguale cautela, e circospezione? Che se i laici ritraevano molti vantaggi spirituali dagli Ecclesiastici, giusta, ed equa cosa era, che quelli per questi contribuissero. Le quali ragioni quanto inattendibili fossero, e vane, nessuno è, che non veda. I beni laicali acquistati dagli Ecclesiastici in questo Territorio erano stati affetti sempre di tali oneri invariabili, e certi, e questi presi furono a calcolo, quand' essi ne fecer l' acquisto; niuno aggravio novello adunque lor ne veniva, e il rimontare ai remotissimi tempi di Faraone per esimersi da un giusto peso cosa era da ridere.

Dal generale però venendo al particolare li Frati specialmente d' ambo i Conventi oppugnatori più degli altri ostinati affermavano, che non v' era ragione, perchè essi dovessero concorrere al pagamento dell' annuo censo al Feudatario, stantechè erano soggetti alla sola Ecclesiastica potestà; che essendo essi fuori della sfera dell' impero secolare niun vantaggio ritraevano dal Governatore del luogo, e che perciò voleva giustizia, che gravati non fossero pel di lui annuo emolumento; che, sebbene il Predicatore fosse utile a tutti, nullameno essi

Digitized by Google

Frati non ne conseguivano alcuna utilità, perchè in ambo i monasteri nel tempo quadragesimale eravi apposito Oratore, e che anzi se prestavano agli altri Comunisti un comodo di ascoltare la parola di Dio, ingiustissimo era, che dovessero poscia contribuire pel mantenimento dell' Orator del Comune. Qual vantaggio, dicevano, rileviam noi dal Comunale Segretario, e depositario, il ministero de' quali o risguardi l' amministrazione de' beni, e proventi della Comunità, o l' esercizio della giustizia, noi non riguarda? Che importa a noi del pubblico Precettore? Essere ben potremmo non insegnati ma insegnatori. Il Medico, ed il Chirurgo noi servono, è vero, ma ai prestati servigi, alle visite fatte corrispondiam la mercede. Che monta per noi se abbia il pubblico Orologio Fontana, e mantenga un abile regolatore? Abbiam noi nel nostro Convento l' Orologio, che ci segna le ore, e lo han pure i Religiosi del Corso, i quali anche distando da questa terra due miglia circa non possono l' orologio pubblico udire. Che c' interessa del Piazzaro, del Massaro, i quali, se ci prestano servigio, sono puntualmente pagati? E che del Postiere, il quale riceve tosto il pagamento delle Lettere, che ne porta? Ingiusto è dunque, che noi sosteniamo il gravame delle spese Comunali, le quali tutte deggiono cader sopra i Laici.

I patrii amministratori per lo contrario con maggior dritto asserivano, che il censo pagato al Feudatario in ricognizione di Signoria, e tributo di vassallaggio, dovea gravare tutti

quelli, che dimoravano sotto la medesima giurisdizione: che la spesa risguardante l' assegno del Governatore era utile eziandío agli Ecclesiastici, perocchè si servivano della di lui opera per costringere al pagamento i loro debitori, e perchè la vigilanza, e autorità del Governatore si estendeva a difesa non solo delle persone, e beni dei Laici, ma sì pure degli Ecclesiastici; che l' assegno pel comune predicatore era anzi cosa spettante piuttosto al ceto Sacerdotale, come quello, che vegliar debbe alla cura, e salvezza spirituale del popolo. Non giova loro, dicevano gli Amministratori pubblici in opposito, non giova loro il Comunale Segretario, e Depositario, i quali o trattando i pubblici negozj, o esigendo le imposte Camerali tanto dai Laici, quanto dagli Ecclesiastici, e tenendone esatto conto, e trasmettendole al Tesoriere di Romagna, adoperano il proprio ministero a servigio eziandío degli Ecclesiastici? E le spese, che s' incontrano pel pubblico Precettore risguardando specialmente una causa pia, qual' è quella di dirozzare le menti degli uomini, non debbono cadere eziandío sul Sacerdozio? Se al Medico, ed al Chirurgo corrispondono la mercede, allorquando ne hanno avuti i servigi, e non fanno egualmente gli altri terrazzani tutti? Lo stipendio dal Comune assegnato al Medico, e Chirurgo, non è, perchè essi visitino, e curino gratuitamente i malati, ma per la semplice permanenza, mentre qualsivoglia infermo a qualunque ceto appartenga paga la prestata opera Chirurgica, o Medica: che se ciò non

Digitized by Google

fosse, dovrebbero i Comunisti tutti con dispendio maggiore nelle loro urgenti bisogna chiamare a sè medicanti dalle contermine Città, o Castella. E perchè i Padri Serviti hanno nel lor monastero l' Orologio, e i Padri Carmelitani per cagion di distanza non odono il suono dell' Orologio pubblico, dovranno perciò andar esenti dalla modica spesa, che si affronta per mantenerne il regolatore? Quali insulse ragioni sono queste! Tutti coloro adunque del contado, che per la loro situazione non odono le ore notate dal pubblico Orivolo, e tutti quelli ancora, che hanno orioli nelle private abitazioni, o seco li portano, avranno diritto di rifiutarsi a tale spesa, e i poveri solo dovranno soggiacervi? E che direm noi del Piazzaro, del Massaro, e del Portalettere, i quali sono dal Comune stipendiati solo per la loro residenza, non perchè operino gratuitamente? Servonsi i Reverendi Frati, ed Ecclesiastici anche essi di questi pubblici ministri, e, se dovessero ne' loro bisogni farne venire d' altronde, altra, ben altra sarebbe la spesa, a che andrebber soggetti. Cessino adunque, gridavano i pubblici Rappresentanti compresi di sdegno a tanta ingiustizia, cessino una volta gli Ecclesiastici da così strane pretese, non vogliano precipitare in un' abisso di mali questa infelice popolazione, e quai buoni figli di questa comune Madre continuino, come per lo passato, a sostenerne i comuni pesi.

Ma le parole sebbene sensate, e giuste nulla fruttavano, ed intanto, rimanendo un vuoto nel pubblico erario pel rifiuto Ecclesiasti-

Digitized by Google

co, si vedea prossima la estrema ruina. S' appigliò il Magistrato alle vie della dolcezza, e supplicò il Cardinal Gozzadini Vescovo d' Imola, acciocchè volesse riparare a tanto danno. Interpose egli i suoi ufficii, e potè persuadere il Clero Secolare a venire a concordia, il quale nell' anno 1726. promise, e si obbligò di continuare nel pagamento degli oneri comunitativi, purchè anche gli Ecclesiastici Regolari continuassero, e fossero a ciò costretti nel termine d' un anno. Ma que' Frati non si piegarono; o a torto, o a dritto, che sel facessero, volevano andarne privilegiati. Il Vescovo Gozzadini li esortò, li pregò, ma non valse. Impotente il Comune a porre in campo una lite contr' essi si volse alle preghiere, e manifestando il misero stato suo alla S. Congregazione del buon Governo vivamente la supplicò a rimovere da così pertinace, ed ingiusta risoluzione le due Comunità Fratesche. Accolse questa le istanze, e ond' essere ben informata del vero si dirizzò al Cardinale Legato di Romagna, e al Vescovo Gozzadini, i quali entrambi nel Dicembre del 1727. dichiararono ingiuste le pretese de' Frati. Quella S. Congregazione allora giudicò inattendibili, e vane le pretensioni di quegli Ecclesiastici Regolari, e li obbligò a prestarsi all' immediato pagamento. Ostavano non pertanto, e lo Imolese Vescovo fu costretto a permettere l' esecuzione di mano regia contro li renitenti Frati d' ambo i Conventi, e ciò accadde nell' anno 1728.

Qui però non ebbero fine le controversie, perocchè i Frati si appellarono da tal giudicio

Digitized by Google

detto da essi ingiusto, e ricorsero al Tribunale della Segnatura. Durò molti anni la lite, furono posti in mezzo procuratori, ed avvocati, si stamparono da entrambe le Parti le difese. I Frati però intanto ora spontanei, or forzati pagavano, e così la comunale amministrazione potè sostenersi. La quistione vide il suo termine sol presso l' anno 1760, e fu risoluta a favore della Comunità. Così pretensioni ingiuste originate da soverchia cupidità trassero quasi agli ultimi danni un misero popolo.

Ma passiamo dai Frati all' armi, e agli armati, che ci fecero di nuovo sentir vicino lo strepito della guerra, perchè quiete durevole mai non s' avesse; e si aggiunsero mali a mali.

LIBRO VI.

Se il rumore dell' armi, e la soldatesca ferocia avea desolate le belle contrade dell' alta Italia, non doveva la bassa pure andar libera da questo flagello sterminatore. L' Infante di Spagna Don Carlo uscito dell' età minorenne s' incamminava al conquisto del Regno di Napoli tenuto dagli Alemanni. Sedici mila fanti, e cinque mila cavalli avea seco guidati per nome, e impero di lui, ma per consiglio dal Conte di Montemar. Questi soldati rotti alle

ruberíe, ed alle libidini lasciavano per tutto ove passavano i segni della loro sfrenatezza, e violenza. Per le costoro insolenze, eccessi, e rapine scorrean lagrime nella bella Toscana, lagrime nel Modenese. Tremava la Romagna per l' orrido dubbio di essere esposta al furore Spagnuolo, ma costoro prendendo il passo per Perugia, e lasciando a parte Roma per le preghiere del Pontefice se n' andarono nel Napoletano Regno.

Ma se questa volta poterono i popoli della Romagna essere preservati dal dannoso passaggio degli Spagnuoli, nol poterono breve tempo dopo. Imperocchè nell' anno 1735. accesasi nuova guerra fra gli Spagnuoli, ed Alemanni, eransi i primi assicurati in Bologna, e distesi per tutte le Città Romagnuole. Ma i Tedeschi grossi di trentamila uomini percossero le soldatesche Spagnuole, e le discacciarono di Bologna, di Ferrara, e di tutta Romagna. Agli andantisi però subentrarono gli Alemanni, i quali copersero tutto il territorio Imolese con insopportabile aggravio delle popolazioni. E perchè questo Castello caduto già in sì bassa fortuna dovesse provare l' estremo dei mali, non solo fù costretto sovvenire di vettovaglie, e d' altri comodi militari le truppe, che erano di passaggio, ma dovette dare alloggio, e foraggi, e viveri, e denari a cento ottanta Ussari a cavallo, che qui fermarono il loro soggiorno. Era miracolo il reggere a tanti danni. Il pubblico erario era esausto: la Tesorería di Romagna andava creditrice del Comune per la somma di Sc. 1380., e questo era

antico debito; ne vigeva eziandío un novello di Sc. 347: il Tesoriere voleva essere pagato, e già avea posto in Fontana un Commissario a comunali spese, e minacciava di dare un maggior gravame, se tosto non venía al debito soddisfatto: grande era la universale penuria per la scarsezza de' raccolti, e del denaro omai non conoscevasi più, che il nome. Oltre a ciò la vicina Imola soggetta anch' essa a continue enormi spese per l' accasermamento di numerose Truppe dimandava di essere sovvenuta come dalle altre, così da questa Comunità. Il Cardinal Giulio Alberoni Legato di Ravenna, spirito intollerante anzi che nò, comandava, e voleva assolutamente, che s' improntasse tosto denaro, e donde farlo uscir fuori non si sapeva. Io non credo, che alcuna comunale amministrazione siasi giammai trovata in angustie maggiori.

Posta in sì misere strette Fontana, impotente a sostener tanti aggravii, e pure stimolata, e pressata da tutte parti risolse di spedir persona al Cardinale Alberoni, che al vivo gli rappresentasse la estrema miseria di questi luoghi, a pietà il movesse, e il suo patrocinio implorasse. Fù scelto a tal' uopo il Capitano Giulio zaccaria Mengoni, il quale come uno dei Priori del Comune meglio di ogn' altro conosceva le estreme generali bisogna, ed era il più adatto, e capace. Andò, supplicò, pianse quasi, ma immoto l' Alberoni non volle persuadersi delle Fontanesi miserie, e rinovò gli aspri suoi comandamenti. Il patrio Consiglio allora spedì in Imola Bartolomeo Magnani, e Cor-

Digitized by Google

nelio Loli, affinchè dessero opera di rinvenire denaro a Censo a qualunque costo. Un crudo fato perseguitava questo Castello, e quindi non ne fù possibile il rinvenimento. Per quetare intanto l' inquieto Legato di Ravenna, e recare un qualche sollievo all' oppressa Imola, questa Comunità si addossava alcuni Censi per la somma di Sc. 300. a favore di quella Città.

Questo lieve rimedio però era nullo a confronto de' mali, che sovrastavano. Il debito enorme verso la Tesorería di Romagna era un serpe, che divorava il core de' Fontanesi. Le poche riscossioni, ch' eransi fatte per diminuirlo, aveano servito al mantenimento degli Ussari qui stanziati. Per quanto si ponesse in opera, non vi era speranza di ragranellare la più piccola somma, non che di porre insieme sì grande quantità di denaro. A qual partito appigliarsi più non sapevano li patrii Amministratori. Con una viva, e tremenda pittura esposero le estreme Fontanesi sciagure al Sommo Pontefice Clemente XII. implorando sovvenimento, ma il Papa occupato da altri ben più importanti pensieri, e bisogni, non attese alle preghiere di questo popolo sventurato. Per riparar sul momento a così urgenti necessità trovarono a cambio alcune centinaja di Scudi, e chiesero poscia, che fosse Fontana ammessa al Monte delle Comunità di Roma, ed incaricarono a tal' effetto colà l' Abate Leti loro Procuratore. Doveva però qualche anno ancora trascorrere, e languire Fontana in angustie più forti, benchè paresse difficile, che venir

ne potessero di maggiori, prima che a sì crudeli ferite si portasse un lieve ristoro.

I mali, come onda sovr' onda, s' accavallavano l' un sull' altro a dannaggio di questa Terra. Il ponte detto del Colombarino, che mena al Castello, già un tempo di pietra costrutto, e poscia, siccome narrammo, per dura necessità riedificato di legno, era novellamente ruinato. Si fecero nel miglior possibile modo ripari, acciocchè i passaggeri non fossero nel loro tragitto da questi ostacolo trattenuti. Il pubblico Palagio da più parti offeso minacciava crollare dalle fondamenta. Fu giuoco forza risarcirlo. E quando cessarem noi di aggirarci fra tanto miserie, e crudeli prove d' un avversa fortuna? La penna è stanca, e vorrebbe esser volta in più giojoso tema. Ma troppi dolori ci restano ancora a narrare, e la stagione del pianto non è ai Fontanesi per anche compiuta.

Erano quattro anni appena decorsi, dacchè la pace, e la partenza degli Alemanni avea recato alcun sollievo agli afflitti popoli, che furono novellamente scossi dal grido di guerra, e da nuovi pericoli, e maggiori spese colpiti. Erasi la Spagna posta in armi contro la bella, e giovine Maria Teresa figlia del morto Imperatore Carlo VI. Regina d' Ungheria. Il Duca di Montemar già famoso per l' ultima decorsa guerra numerava sotto il suo impero sei mila fanti Spagnuoli, seicento cavalli, e dodici mila Napoletani, ai quali poscia si aggiunse una nuova conserva di sedicimila Spagnuoli, i quali passando per Imola si diressero a Rimini, ov' erano pervenute le schiere del

Montemar. Dovea tutto questo esercito Napolispano calpestare il Territorio Imolese, e si avanzò difatti, ma lento, e riguardoso. Il suo passaggio esigeva foraggi, viveri, denari: Imola tutto dava, e le vicine Castella erano a contribuire costrette. Mentre tanta tempesta tormoreggiava fra noi, le truppe Austrosarde eransi fatte avanti, e minacciavano Modena. Poteva questa essere difesa dagli Spagnuoli già pervenuti a Castel Franco, ma il valoroso Montemar fatto dissimile da sè medesimo, infingardo, invilito lungi dal soccorrere il suo alleato Duca di Modena, indietreggiò, e a passi solleciti andando per Ferrara, per Ravenna, indi per Rimini, non fece alto, se non quando pervenne in Foligno, ove i nemici il vollero lasciar stare, perchè ivi smaltisse la sua vergogna.

Dilungati per tal modo i Napolispani frementi della vigliaccheria del lor duce, s' avanzarono gli Austrosardi, e fermarono per lungo tempo il loro quartier generale in Imola. Quella Città calpestata sempre da estranie Truppe doveva somministrare al solito vettovaglie, e foraggi a cotesti soldati indiscreti. Voleva essa, e a ragione, che le nostre Castella concorressero alla spesa, ma Fontana nella sua ristrettezza, anzi miseria non sapea come farsi. Arroge a ciò, che li provigionieri delle Truppe stesse, quand' erano ancora in Bologna, qua venuti erano, e voluti avevano a forza foraggi e viveri. Il darne anche ad Imola era lo stesso, che volere lasciar perire per fame i bestiami del contado nostro. Quantunque però stessero i Fontanesi sul niego per così giuste ragioni, tuttavia il Cardi-

nale Aldrovandi allora Legato di Romagna incalzava con forti ordini, che contribuissero. Cedendo alla forza, che i deboli ove vuole trascina, comprarono que' foraggi tutti, che poterono rinvenire, e per sopperire a tale spesa furono forzati prendere denari a censo. Finalmente nell' Aprile 1745 cotesti mali ospiti si partirono dal Territorio Imolese lasciando profondi vestigi di loro dimora, dopo avere per cagion loro questo Municipio contratto un debito di Sc. 429: verso la Provincia di Romagna, soprasoma funesta a danni sì grandi. E se non che nel medesimo anno 1745 ammessa Fontana al Monte delle Comunità di Roma, essendo Priore Girolamo Galanti zelante molto, ed attivo, e che per tale bisogna gagliardamente si adoperò, ottenne la somma di scudi mille col fruttato del tre per cento da estinguersi poscia in un decennio, al qual effetto una novella Tassa fu instituita sul Sale, e sulla Carne, quest' amministrazione avrebbe dovuto ineluttabilmente soccombere. Ebbe però per tale maniera un ristoro, e potè sanare in parte quelle ferite, che più dolorosamente affliggevano il marterizzato corpo Fontanese.

Pareva, che i tempi cominciassero a volgere più propizii a questo popolo da tante sciagure percosso. La Romagna quetava, e speme accoglieano i Fontanesi di risorgere nel comune prosperamento a meno infelice stato. I Rettori pubblici dopo una sì lunga durata, e gravità di travagli intesero l' animo ad una maniera d' amministrazione la più savia, ed

economica, e tutto operarono per giovar di sè stessi alla patria. Possedeva il March. Giuseppe Spada Signore di questo Castello un grosso Molino situato sulle sponde del Santerno, e detto di Campola. Perchè la Chiusa abbisognava di riattamento aveva il March. risoluto di demolirlo, la qual cosa sarebbe ridondata a danno gravissimo di tutto il contado. Vollero i Fontanesi riparare al pubblico danno, e perciò pregarono il March. a concedere a questa Comunità il detto Molino con gli annessi edifizii, e pertinenze a titolo di Livello, ed Enfiteusi perpetua. Seppesi appena una tale dimanda, che insorsero invidi, e maligni a contrastarne la concessione, la quale era per essere assai vantaggiosa agli addimandatori; misero in opera astuzie e consigli, offersero grosse somme, ma invano. Il March. Giuseppe d' animo generoso dotato, e mosso forse dalla memoria de' mali sofferti da questa Terra, concesse a questo Comune a titolo di livello, e perpetua Enfiteusi il domandato Molino per la tenue corrisposta annua di scudi 35, e sei libbre di bianca cera, e sul finire del mese di Luglio del 1747 fu dai Priori Capitano Giulio Zaccaría Mengoni e Lodovico Antonio Scheda stipulato in nome pubblico il relativo istrumento con l' obbligo di rinnovazione dell' investitura, e pagamento del Laudemio nella somma di scudi dieci ad ogni ventinove anni. Portò molto vantaggio sì fatto acquisto a Fontana, ma vedrem poscia come i Fontanesi dopo il corso di varii anni per propria colpa il perdettero.

Digitized by Google

L'ordine dei tempi ci ha condotti a narrare un terribile avvenimento, un caso inopinato e funesto, che riempì questo popolo di stupore, di terrore, d'orrore. Correva il giorno 21 di Marzo dell'anno 1748, ed era omai pervenuto alle ore tredici Italiane, quando non si sà per quale cagione, ma certo per una causa inesorabile e furibonda, un erto colle, che soprastava al Paese dal lato destro, sdegnoso di più rimanersi ove lo avea collocato natura, e fatalmente squilibratosi, di repente si avvallò. A tanto scoscendimento li vicini, e sottoposti terreni si scossero, si schiantarono anch'essi, e giù rotolarono con precipizio. I colti campi, le feconde vigne, che quivi erano, per lo sconvolgimento della terra scomparvero. Vedevansi solo fra quella incomposta congerie gli alberi quali affatto svelti dalle radici, quali pendenti rimasi, ed in atto di cadere, e quali sul suolo distesi. La fiorente agricoltura, l'aspetto allegro di que' luoghi squallido e tristo divenne. La pubblica via, che dal Borgo di Tossignano guidava al Castello estendendosi fin presso alla Chiesa de' Frati Serviti, smossa per sì meraviglioso accidente si scompose, sfranò, e non ne rimase vestigio.

In tanto sovvertimento di terreno non mancarono casi degni di compassione, e di pianto. A piè quasi del colle avvallatosi sur un piccolo monticello sorgeva una rustica casa spettante al predio Colombarino de' Padri Serviti, la quale era abitata dal Colono, il cui nome s'ignora, da sua moglie, e due giovani figlie, sciagurata famiglia, che per un insolito furor

di natura doveva essere pria sepolta, che morta. Eranvi per accidente, allorquando avvenne lo spaventevole caso, Domenico Tossani Fornajo e Giuseppe Caburazzi Chirurgo di questa Terra. Nel momento dello stacco del sovraposto colle la casa urtata dalla veniente devastazione viaggiò alcun poco intera, indi si sfasciò, ed in frantumi andò. I miseri abitatori tutti perirono, ed il solo Caburazzi scampò dall' orrenda catastrofe per miracolo, diceva egli, di S. Francesco di Paola, il cui santo nome in quel fiero disastro aveva invocato. Felice, chi potè nella sua giovinezza sottrarsi al violento modo di morte, a cui destinato lo aveva un fato crudele!

Cinque giorni dopo il mortale avvenimento rovistando alcuni fra gli ammucchiati rottami, e lo sconvolto terreno, trovarono il cadavere del misero Tossani, il quale dalla squarciata terra inghiottito fino alle ginocchia, fu poscia avviluppato, e coverto dallo stupendo smotamento. Si rinvennero pure i morti corpi della Madre in un colle figlie, i quali dai ruinanti sassi ammaccati erano sotterra profondamente sepolti. Solo del colono marito, e padre di queste infelici non si potè veder segno.

La pietà, che mi move in mezzo a tanta desolazione, m' invoglia a narrar la ventura di due Sacerdoti, i quali quantunque in mezzo al flagello sterminatore fossero, usciron salvi. Lodovico Antonio Ambrosini Parroco di S. Giovanni in Campo, e Michele Tossani stavano per diporto passeggiando su quegli ameni, ma infidi campi. Accadde tutto in un punto la

orrenda frana; il suolo dalla sua natural sede divelto prendea viaggio, e li due costernati Preti viaggiavan con esso. Si fermò finalmente, e quelli spaventati, anelanti, sbalorditi, ma salvi dal crudo eccidio scamparono. Le miserie e le sciagure fanno gli animi teneri alla religione; quindi nel portentoso caso si riconobbero da questo popolo miracoli, e grazie divine, e li due Sacerdoti Ambrosini e Tossani appesero votiva tavoletta alla B. Vergine della Consolazione per la loro prodigiosa liberazione.

Gravissimo, e cagione di enorme danno fu tanto conquasso, e dirupamento. Scomparsa la pubblica strada, chiuso, ed ingombrato di rottami, e ammassato terreno il propinquo rivo, erasi formato a fianco del Castello un profondo lago. Temevasi, che il Palagio Pubblico, il Convento de' Servi lontani due passi appena dal precipizio, e parte del Paese ruinasse. Estremo era il terrore dell' orrendo infortunio, estrema la desolazione. Inni di preghiere, e di grazie si ergevano di continuo al Cielo. Videsi allora quanto avea di forza la religione sull' animo de' miseri Fontanesi, cui tanta sventura percosse.

Ai guasti prodotti dalla rabbiosa terra erano necessarii solleciti umani provedimenti. Facea d' uopo riaprire l' arrestato corso alle acque, prevenire novelli infortunii, scansare i rottami, sgombrar le terre, assicurare dalla ruina il palagio pubblico, e racconciare, anzi ricostruire la perduta strada. Che cosa pensassero i patrii Amministratori in quegli estremi

Digitized by Google

bisogni, io non sò; certo è, che o vinti da smarrimento, o spettatori indolenti del pubblico danno stavansi colle mani alla cintola a nulla provedendo. Li scosse una forte lettera del Feudatario, il quale ordinò, che senza maggiore soprastamento si eseguissero le necessarie riparazioni. Per ridurre però le cose nel pristino stato molta spesa occorreva, ed i mezzi mancavano. Già dicemmo in che umile fortuna caduta fosse Fontana, e come enormi debiti la gravassero. Pensarono pertanto di portarvi un riparo se non stabile, e duraturo, che valesse almeno a preservare il Castello da maggiori devastazioni, e a dar libero il passo ai viandanti. Apersero pertanto il corso alle acque stagnanti, abbassarono l'ammonticchiato terrèno, e con costruire diversi ponticelli di legno, e col riempire le fenditure della terra formarono una novella strada. Non fu però opera questa conservatrice, e di molta utilità, perocchè decorsi pochi anni trovasse il Paese in situazione peggiore di prima, e si osservarono minaccie di novelli vicini sconvolgimenti di suolo, e di più dannevoli dirupamenti.

In mezzo a tanto travaglio, ed a sì imminenti pericoli considerando il patrio Magistrato la comune miseria, nè sapendo che farsi in così duro frangente sollevò l' animo ad una speranza. Sedeva allora sulla Cattedra di Pietro successore all' ottimo Lambertini il Pontefice Clemente XIII di Casa Rezzonica. Ad esso pensarono i Fontanesi d' indirizzare le umili loro preghiere, affinchè in mezzo a sì acerbi colpi d' un' avversa fortuna li sollevasse. Il

Digitized by Google

Marchese Leonida Spada, che fino dal 1752 era divenuto Signore di questo Castello per la morte del Marchese Giuseppe, era loro di grande appoggio, e sostegno. Passò qualche tempo prima, che uscir potesse dalla crudele incertezza, ma finalmente sul cominciare del 1761 con atto grande, e magnanimo Papa Clemente concesse a questa Comunità la esenzione per anni tre dai Dazii Camerali, e dal Bollo estinto, affinchè potesse impiegarsi lo importare di queste Tasse nella costruzione della novella strada, e a riparare il Castello dalle minacciate ruine. Atto sublime fu questo, e degno della gratitudine Fontanese, ma non il solo, che meriti di essere tramandato con lodevole grido alla memoria dei posteri.

Per tanto beneficio aperse questo popolo il riconoscente animo alla gioja, ed alla gratitudine. Si cantarono inni di grazie alla Vergine della Consolazione, si drizzaron preghiere a Dio per la conservazione di sì buon Padre, e Sovrano, e diedersi pubbliche festive dimostrazioni di giubilo. Indi si volsero i pensieri alla costruzione della nuova Via, all' innalzamento del ponte, e a tutti que' provedimenti, che erano comandati da una imponente necessità. Diremo ora noi cosa strana molto, ma vera, che novelli danni apportò a questo suolo, e per cui pareva, che alle umane beneficenze verso i Fontanesi contrastasse la natura, ed il cielo.

Era già portato al suo compimento il novello ponte, innalzata si vedeva a freno dell' impetuoso rivo, e a sostegno del Paese una

Digitized by Google

dispendiosa chiusa, ed erasi già posto mano al lavoro della Via, quando imperversando il Cielo lasciò cadere una pioggia così dirotta, così disonesta, e precipitosa, che parea minacciasse l' ultimo esterminio. Allo smisurato acquazzone si aggiunsero orribili tuoni, e folgori, ed una grandine strepitante. Sorse quindi un vento così furioso e possente, che distrusse i ricolti, svelse gli alberi da radice, e produsse i più deplorabili disastri. In tanta inclemenza di cielo, fra il furore dell' arrabbiata procella, e per l'impeto inusitato delle acque, il Ponte novellamente costrutto ruinò, la chiusa si disfece, e i danni maggiori, che prima divennero. Ed ecco la maggior parte dei sussidii dati dal Pontefice pel feroce turbine dispersa, ecco di nuovo colpiti da più grandi calamità i Fontanesi, che deponevano ogni speranza di risorgimento veggendo essere gli elementi stessi congiurati a loro ruina.

Pure là dove regna l' umanità, e la religione, il dolce fiume della beneficenza non si arresta così per poco. Tocco il Fontanese Magistrato da questo pensiero, che raro, o non mai inganna, fece di nuovo palesi al Papa Clemente le comuni miserie, e chiese novello sovvenimento. Desto di nuovo alla voce di questo infelice popolo il Pontefice accorse ai di lui bisogni, ed estese la sua benigna condonazione da qualunque contributo dalli tre ai sei anni. Ad eterna ricordanza di tanta liberalità piacemi di riportare le parole stesse del benigno Rescritto = *Die* 10 *Iunii* 1761 = *Ex audientia SS.mi in arce Candulphi, relatis a*

Digitized by Google

me novis Oratorum precibus, Sanctitas sua eorum indigentiam, ac imminentis ruinae pericula commiserans Gratiam ipsis indultam sub die 29 Novembris proxime praeteriti non modo confirmavit, sed eam quoque ad aliud triennium ampliavit, et extendit, ut pecunia ex oneribus Cameralibus, ac Bullo extincto quotannis, sexennio durante, retrahenda vertatur in causam reparationum, ipsosque Terrigenas, ac Baronem a qualibet expensarum contributione benigniter absolvit, et ad D. Romandiolae Thesaurarium hujus Sanctitatis suae placiti executionem remisit, quibuscumque non obstantibus. = P. Canale Thes.''' Generalis. =

Questo nobile fatto degno è, che se ne mantenga memoria, e se la debole nostra penna valesse, noi vorremmo, che andasse colla meritata lode ai futuri, ne durasse la ricordanza quanto durerà il genio della beneficenza, l' amore della virtù. Sorsero nel petto dei Fontanesi i più alti sensi di gratitudine inverso Clemente XIII, il quale, quantunque occupato in affari di molta importanza co' Potentati d'Europa, volse loro uno sguardo di compassione, e li sostenne ne' fortunevoli casi di così acerba fortuna. E certo, se Clemente non era, questo Castello sarebbe precipitato in totale disfacimento, o almeno non avrebbe potuto più reggersi da sè stesso, e sostenersi in Comunità. Nè vogliamo, che sien defraudati della debita lode coloro, che di dolore compresi all' aspetto delle comuni disavventure, e caldi di patrio amore s'adoperarono con energia, e zelo a procacciare al lor popolo sì se-

Digitized by Google

gnalato beneficio. Vadano adunque con onorevole grido ai tardi posteri i nomi del Capitano Giulio Zaccaría Mengoni, e di Vincenzo Bertazzini, ed abbiasi alti encomii, ed anzi i maggiori il Segretario del Comune Pietro Bargelloni, che nulla pretermise nel miserabile frangente per la utilità della patria, e si procacciò il diritto di passare onorato, e caro alla riconoscente posterità Fontanese.

Coi sussidii pertanto dal Pontefice dati si eseguirono tosto le necessarie pressanti riparazioni: fu fabbricata novella chiusa, assicurato il pubblico palagio, tolte le stagnanti acque, e ricostrutto addosso all' impetuoso rivo un ponte solidissimo. Indi siccome la ruinosa devastazione avea prodotti grandi e profondi scavi nel loco, ove innanzi era la via, condussero la nuova strada per altro lato, cosicchè, se prima fiancheggiava la Chiesa, e Porta del Castello, andò allora a passare più giuso, e quasi in sul cominciare del Borgo, ove passa tuttora.

Potè per tal modo ristorarsi Fontana da tanti infortunii, e le pubbliche cose tornare in fiore. Regolavansi prudentemente le faccende economiche; il popolo prosperava, e gli animi s' innalzavano a più alto destino. Era Signore, e Barone di questi luoghi il Marchese Francesco Marvelli Tartagni Patrizio Forlivese, il quale fino dall' anno 1757 comprato avea il Feudo di Tossignano e Fontana, ed annesse ville dalla famiglia Spada. Benigno d' animo, svegliato d' ingegno, gentil di costume: amava un governo dolce, ma giusto, ben sapendo, che più sempre la giustizia si rispetta, quanto

Digitized by Google

ella è meno parziale. Molti abusi corresse, novello, e miglior ordine diede ad alcune pubbliche cose, e volle, che i Governatori da lui deputati buona e retta giustizia ministrassero. Mantenne, è vero, la consuetudine fondata su ingiusti principii, che i generali Governatori risiedessero in Tossignano, e fermassero la lor sede in Fontana solo ne' giorni di Mercato, e di fiera, ed ai Comunali Comizii presiedessero; ma i Governatori buoni, ed imparziali erano, non alimentavano, anzi sopivano le antiche gare, e rivalità, e questo popolo vivea pago, e contento. Fra così laudati Giudici merita principalmente di essere menzionato Giovanni Agostino Gamberini Nobile Imolese, il quale dal 1. Febbrajo 1779. fino agli ultimi di Novembre del 1780 resse queste Castella. Fu egli così indefesso, sì giusto, ed umano nell' esercizio del difficile suo ministero, che lasciò partendo molto desiderio di sè. Le più ampie attestazioni di lode lo accompagnarono, ed i pubblici Atti patrii ne fanno la più onorevole menzione. Sia fra le poche glorie, che vantar possono Tossignano e Fontana, l' aver avuto per Governatore un Giovanni Agostino Gamberini sì perchè fu un personaggio dotato delle più belle virtù cittadine, ed un sapientissimo Giureconsulto, sì perchè fu Padre di quell' Antonio Domenico Gamberini, il quale dopo essere stato il più grande ornamento del ceto Legale il divenne del Supremo Senato Cardinalizio, e che ora a fianco del Sommo Pontefice Gregorio XVI Segretario degli affari interni dello Stato regge con tanta sapienza e profonda po-

Digitized by Google

litica i destini de' popoli soggetti al Governamento Sacerdotale.

Ma quanto il governo tenuto dal Gamberini fu di soddisfazione e ai popoli, ed al Marchese, altrettanto dispiacque quello del di lui successore Luigi Bianconcini d'Imola. Era veramente il Bianconcini di non troppo estese cognizioni intellettuali, e al confronto di chi lo aveva precesso perdeva molto. Il Marchese Francesco, a cui stava a cuore il ben essere de' suoi vassalli, ed il proprio decoro, non tollerò a lungo la debolezza, e imperizia del suo Governatore, e tosto dal suo Impiego il dimise. Per tale giustissima deliberazione montò in furore il Bianconcini, ed essendo nel dì 20 Giugno del 1781 venuto in Fontana fece inscrivere ne' libri pubblici di questa Comunità una protesta temeraria, ed ingiuriosa contro il Marchese asserendo, ch' egli non poteva, nè doveva privarlo di tale incarico. Duolci, che ci sia stata tolta la facoltà di riferire le ragioni da lui prodotte a sostegno di sue pretese, e ciò perchè furon poscia d' ordine del Cardinal Valenti Gonzaga Legato a Latere di questa Provincia dai pubblici Atti depennate. Certo però saranno state ardimentose molto, e insolenti, se il Bianconcini fu tosto scacciato, e se furono immediatamente sospesi dall' esercizio delle rispettive lor cariche, e assoggettati a criminale procedura Giovanni Battista Loli, e Pietro Bargelloni, il primo Priore, Segretario l'altro di questa Comunità, perchè munirono della lor firma sì fatta protesta. Il Bargelloni così benemerito verso il pubbli-

Digitized by Google

co per una irriflessione, e per la imprudenza d' un suo Superiore rimase sospeso dalli 14 Ottobre 1781 fino alli 4 di Giugno del 1782, epoca, in cui dal Cardinal Legato a Latere col consenso del Barone Tartagni gli fu la riabilitazione accordata. Rimase per tal tempo a' stipendii del Comune in qualità di Segretario il Notajo di Tossignano Angelo Maria Sabbatani.

Ben ponderate le cose potevano questi popoli appellarsi bastevolmente felici sotto la provida e saggia dominazione del Marchese Marvelli Tartagni. Le pubbliche faccende procedevano prosperamente, e solo ebbero un qualche danno pei novelli piani di Finanza, che instituiti furono dal Governo. Il Mercato Settimanale di questa Terra da qualche tempo non sò per quali cagioni interrotto fu reintegrato con tutti gli antichi suoi privilegi. Fu dal Marchese concessa la rinovazione dell' investitura del Molino di Campola, e sue pertinenze, quantunque per incuria de' pubblici Rettori fosse il Comune incorso nella caducità per non avere riportata detta rinovazione alla debita scadenza degli anni ventinove. Così poterono queste popolazioni con animo pacato, e tranquillo accorrere a vedere il Capo Supremo della Chiesa, e devote onorarlo, allorquando mosso da alta cagione passando per Imola andò a Vienna a trovare l' Imperatore Giuseppe. Così scarchi di affanni, e travagli poterono di nuovo rivolgersi con confidente animo al loro sostegno, e difesa in tutte le sciagure, alla B. V. della Consolazione per es-

sere liberati dai terrori, che incutevano i continui scuotimenti della terra. Se vide insomma, e provò prosperi anni Fontana, furono certamente quelli, che segnarono la Signoria del Tartagni.

Aveva intanto nel giorno 12 Agosto del 1785 preso possesso della Cattedra Vescovile Imolese il Cardinal Barnaba Chiaramonti di Cesena, che doveva essere poi elevato al Supremo Seggio della Cristianità col nome di Pio VII. Fu sollecito questo Castello a rendergli i dovuti onori, e spedì tosto a tal' uopo quai suoi Deputati il Capitano Francesco Mengoni, ed Angelo Galanti unitamente al Segretario Bargelloni, i quali ebbero le più squisite accoglienze. Fattosi quindi Egli visitatore della sua Diocesi venne non molto tempo dopo in Fontana, e diede a questi Abitanti non dubbii segni della sua particolare affezione.

Mentre scorreva un' età così bella, e promettitrice agli uomini di non mai più gustate felicità, le quali si sarebbero avverate, se un fiero turbine non la turbava, e mentre sorgevan per tutto opere utili, graziose, sublimi, i Fontanesi pure innalzavan le menti, e concepivano maggiori idee. Videro il pubblico palagio logoro per vetustà, e rozzo, e sconcio per forme disconvenire al decoro del Castello, ed alla crescente civilizzazione. Pensarono di ristaurarlo, e quasi riedificarlo dalle fondamenta con qualche magnificenza, e gentile eleganza. Non dovettero portar molto lungi gli sguardi per rinvenire un valente Architetto: il sommo ingegno in architettura di Luigi

Digitized by Google

Zampa Forlivese, ma che fermato avea il suo soggiorno in Tossignano era comunemente noto: a lui diedero il carico dell' esecuzione. Col vago, ed elegante disegno dal medesimo formato sorse quell' edificio, che anche oggi adorna il Castello, quantunque a cagione di minore spesa non tutte si eseguissero le cose, che state erano dal valente Architetto disegnate. Altro disegno doveva eseguire, quand' era più grave d' anni, per far cosa grata a questo Comune, e poi con universale compianto chiudere gli occhi nel sonno eterno.

Io conobbi l' ottimo Luigi Zampa, e il provai dolce, e generoso amico. Saggio, prudente e adorno di tutte le virtù, che fan bella la civile vita, fu un principale ornamento di Tossignano, ne regolò per molti anni il freno, e ne ottenne in compenso la pubblica benevolenza. Troppo presto il furò cruda, e repentina morte al mondo e agli amici. Vivente con sincero affetto l' amai, morto il piansi con estremo cordoglio, ed ora con verace gioja, e soddisfazione consacro questa pagina lagrimando a lui, la di cui memoria porterò sempre sacra, e cara nella più ricordevol parte del cuore.

E qui per non amareggiare la dolcezza di tant' affetto, e per non confondere il soave nostro cordoglio colla narrazione de' terribili accidenti, che sopravennero, daremo fine al presente libro.

LIBRO VII.

Le importanti novità, che si erano manifestate in Francia fino dal 1789 già cominciavano a turbare la quiete de' Principi, e delle genti d' Italia, e portendevano un vicino rivolgimento. I Principi si allestivano alla guerra veggendo il tempestoso turbine avvicinarsi agli stati loro, le genti sollevate d' animo, e naturalmente inclinate a mutazioni apparecchiavano a sè medesime interminabili sventure. Il nembo, che si appropinquava dovea porre a soqquadro non solo le più cospicue Città Italiane, ma ben anco i più remoti, e oscuri recessi. I pacifici abitatori del Santerno avean concetta nell' animo la speranza, che gli strepiti della guerra, e la licenza de' Soldati, e de' popoli non avrebber turbata la dolce quiete di queste solitarie contrade; ma s' ingannarono, perocchè le faville di tanto incendio dovevano estendersi mirabilmente per tutto il mondo, e qui pure dovevan vedersi feroci truppe, sfrenati uomini, funeste vendette.

I timori intanto concepiti dai Principi, le speranze accolte dai popoli cominciato avevano ad avverarsi. Le Truppe Francesi già penetrate in Italia sotto il comando del General Buonaparte, e rese ormai padrone di tutta la Lombardía, s' incamminavano alla volta di Ro-

Digitized by Google

magna. Giunte in Bologna nel giorno 19 Giugno del 1796 si volsero sopra Imola comandate dal Generale di Divisione Augereau. Avevan quartiere in essa Città le Papali Truppe, ma al sopragiungere de' Francesi si ritirarono, e così questi senz' alcuna opposizione entrarono in Imola nel dì 22 Giugno.

Se la venuta de' Francesi in Imola non fu a suon di cannone, il fu bene a suon di denari. Pose Augereau una gravissima contribuzione di guerra, e soltanto per adombrare la cosa volle, che si tenesse un Provinciale Congresso in Ravenna, dov' egli era pervenuto nel dì 26 circa le ore quindici Italiane, Congresso inutile, perocchè era riserbato ai Deputati di dover tutto approvare, e di non poter dinegare cosa alcuna, ed era anzi a parer nostro un maggiore scherno il volere, ch' essi medesimi di per sè stessi si ficcassero nella gola il coltello. Tennesi il Congresso, e andarono quai Deputati di questa Comunità Angelo Galanti allora Priore, e Giuseppe Bertazzini. Fu in quell' Adunanza risoluto, che i popoli della Romagna cadessero dall' agiatezza quasi nella miseria contribuendo al Francese esercito ori, argenti, e vistose somme, ed i nostri Deputati tornarono coll' ingrata novella, che questa Comunità pagar doveva la ingente somma di Scudi 3372. Queste angherie destavano il malcontento de' popoli, ed aprivano il campo a calamità ancor maggiori.

Mentre gli abitatori di Romagna erano a grave sdegno commossi, ed agognavano occasioni di voltarsi contro i conquistatori, Fon-

tana debole per sè stessa, ed inerme, riconoscendosi dal Cielo destinata a servir sempre ai tempi o buoni, o tristi, che fossero, ed impotente ad opporsi, volgeva il pensiero ad appagare le loro brame. Si deputarono immediatamente due individui, che avessero il solo, e special carico di provedere per qualsivoglia maniera a così urgente necessità, e furono Innocenzo Carretti, e Luigi Ambrosini già sperimentati non lenti esecutori delle incombenze, che lor si affidavano. In qual modo però potevasi sul momento porre insieme tanta quantità di denaro? Mentr' essi con attività, ed energía si adoperavano a tal fine, il Commissàrio di Guerra Francese Deschamps fulminava da Ravenna e minacciava di militari esecuzioni il Comune, se tosto non pagava la sua tangente. Poterono a grave stento, ed in via di prestito accumulare una buona somma, e versarla nelle mani degl' Imolesi Deputati. Se l' Ambrosini, e il Carretti avessero usata maggior tardità, il biasìmo, che lor ne venía sull' istante, si sarebbe in lode poscia converso, perchè stante la partenza de' Francesi nulla avrebbe Fontana contribuito. Ma quando mai gli uomini poteron leggere nel futuro?

Mentre pertanto qui non ad altro attendevasi, che a ragunar denaro per satollare la immoderata cupidigia dell' esercito Repubblicano, fremevano gli altri popoli di Romagna nel vedere con esecranda violenza espilati i Monti di Pietà, spogliati i tempii degli Ori, ed Argenti, e sè medesimi oppressi da intollerabili contributi. Lo sdegno nullameno non

trascorreva ad opere di vendetta, perchè i popoli resi inermi erano attorniati da feroci schiere d' armati, che minacciando atterrivano. Se però o per maggior prudenza, o perchè non mosse da acerbissimi concitatori Bologna, Ferrara ed Imola sopportavano e tacevano, non potè quetando tollerare sì poco continenti depredatori il generoso, ed ardito popolo di Lugo. Quai fossero gli sforzi di que' coraggiosi abitanti, e come sgraziata la fine, già il mondo lo sà. Mentre per tal maniera un così funesto nembo di guerra s' avanzava per gli Stati Papali, e minacciava di scoccare eziandio sopra Roma, ch' era già piena del più alto spavento, il Pontefice Pio VI quantunque non invilito, e d' animo generoso e costante, pure commosso dal terrore, e desiderio de' suoi Consiglieri, e del popolo drizzò i pensieri alla pace. Non di perfetta pace, ma un trattato di tregua ebbe luogo fra Buonaparte, e il Papa, dal quale venne ratificato li 27 Giugno, e in forza di questo trattato sgombrarono i Francesi la Romagna, e continuarono solo nel possesso delle Legazioni di Bologna e Ferrara.

Liberata la Romagna dalla presenza di soldati, che per le loro depredazioni si erano tirato addosso la universale indegnazione, pensava ai mezzi di ristorarsi dai sofferti danni. Fu convocato in Ravenna un novello Congresso, che si tenne nel dì 3 Luglio, ed al quale per parte di questo Comune intervennero Giuseppe Bertazzini e Innocenzo Carretti. Principale scopo di questa Provinciale Adunanza si era lo studiare i mezzi di risorgere da tanto

miserabile condizione. Fu pertanto risoluto, che ogni Comunità nel termine di giorni quindici fosse tenuta trasmettere alli Deputati a tal' uopo eletti dal Provinciale Congresso il parziale suo conto della sostenuta Contribuzione, spese e danni relativi, che tutti i Comuni formassero un piano di risorsa a seconda dei rispettivi loro bisogni, acciocchè poscia conosciute le generali, e particolari necessità, un solo Piano si facesse vantaggioso all' intera Provincia, e si umiliasse al Sovrano per ottenere il necessario sollevamento col mezzo, e protezione dell' Emo Legato; che finalmente si studiassero i mezzi per operare, che la pagata Contribuzione, le spese e danni relativi andassero a carico di tutto lo Stato. Furono dal Provinciale Congresso prescelti a Deputati per redigere in uno i molti Piani, che avrebbero esibiti le Comunità, e per presentarlo al Legato d' animo benevolo verso la infelice Romagna, il Conte Nicola Martinelli, e gl' Imolesi Avvocato Domenico Mancurti, Avvocato Carlo Mazzolani e Carlo Caroli, personaggi tutti d' illuminato intelletto, e grandi nella pubblica opinione.

Siccome tutte le altre Comunità della Provincia, così ancor questa caduta in pari declinazione, e che aveva contribuito la enorme somma di Scudi 3252, pel desiderio d' innalzarsi a miglior fortuna, propose alcuni mezzi valevoli a ristorare le afflitte sue cose. Fu quindi dalla Provinciale Deputazione redatto l' utile Piano, fu esibito al Legato, ed egli con calde raccomandazioni inviollo al Sovrano. Nu-

Digitized by Google

trivano i popoli di questa Provincia speranze di vicina salute, ma ingannevoli erano. La giusta dimanda, che le spese della sostenuta contribuzione fossero ripartite a carico di tutto lo Stato, sollevò i Romani animi, e creò fortissimi oppositori. Nulla si concesse, nulla fu allora niegato, e durarono le trattazioni fino a che rimasero affatto rotte dal novello arrivo delle Truppe Francesi. Fatto stà, che Fontana dovette riconoscer per suoi li contratti debiti, fu forzata a crearne de' novelli, e costituì tanti Cambii o Censi a favore di coloro, che somministrarono il denaro. Furono ferite queste gravissime, che recarono grave doglia ai Fontanesi, le quali durano tuttora aperte, e dureranno gran tempo.

Rottasi intanto da Buonaparte la tregua col Pentefice a cagione d' una Lettera intrapresa, in cui si favellava di negoziazioni coll' Austria, volgevano le cose a novella guerra. Il Supremo Capitano delle Armate di Francia sdegnosamente dichiaravalo, e Pio veggendo la pace impossibile, ed irreparabile la guerra, con animo intrepido alla guerra s' apparecchiava. Dato l' ordine a tutte le Comunità dello Stato, che dessero per ogni cento individui un uomo atto alle armi mise in piede sei in sette mila fanti con cinquecento cavalli. Accampatisi sulle rive del Senio munirono il ponte con buoni ridotti, ed alcuni pezzi d' artiglieria, e stavano parati non ad offendere, ma sì a difendersi. Il Cardinal Rusca li capitanava, ed appoggiato da molti monaci e preti esortava le popolazioni a correre sotto le bandiere del-

la Chiesa per la comune salvezza. Di molto ardore era infiammato l' esercito Pontificio, e quella gente raccogliticcia spirava fuoco da tutte parti. Pareva, che al valore di Francia si preparasse un grande intoppo sul Senio; ma non avevano i Francesi che a mostrarsi per vincere.

Fatta la rassegna delle sue Truppe in Bologna il Generalissimo di Francia nel giorno 1. di Febbrajo occupò senz' alcuna resistenza Imola, e piantò il suo Quartier generale nel Palagio Vescovile, ove risiedeva il Card. Chiaramonti. Cortese ospitalità accordava il buon Vescovo al Generale, e quivi diedersi scambievoli prove d' affettuosa amicizia. Qual fosse poi l' amicizia di Buonaparte verso Chiaramonti divenuto Papa, il mondo lo sà. Proseguendo il loro cammino si avviarono i Repubblicani alla volta di Faenza, ed in mezzo ad una fitta grandine di palle passato il fiume dov' era guadoso, e forzato il ponte videro ben presto il Papale esercito sbigottito, e disordinato darsi a fuga precipitosa. Atterrate poscia a furia di cannoni le porte di Faenza entrarono nella spaventata Città. Avrebbe potuto Buonaparte per legge di guerra abbandonare quella bella, e ricca Città al saccheggio, ed usare il diritto della vittoria contro quella minutaglia armata fatta prigione, ma Buonaparte dotato d'animo grande, e dignitoso, e pieno nella sua giovinezza di sensi magnanimi, e generosi, frenò la soldatesca licenza, preservò la Città dai furori del sacco, e donò libertà e vita ai prigionieri di guerra: fatto degnissimo di essere

Digitized by Google

commendato, e che ottenne l' ammirazione, e la lode di coloro stessi, che avevano contr'esso pugnato.

Conquistata per tal modo la Romagna dalle armi Francesi fu Imola per apposito decreto unita alla Repubblica di Bologna. Seguì la stessa sorte Fontana, e mandò addì 9 Febbrajo a suo Rappresentante a Bologna Angelo Galanti unitamente a due della Imolese Municipalità per giurare obbedienza e fede al novello Governo. Il popolo Fontanese devoto ai Pontefici per antica consuetudine, e per zelo di religione, e ancor disdegnoso pei recenti sofferti danni, mostravasi poco inclinato a sì fatte innovazioni, e sperava, che la forte Roma si riavesse da un così terribile urto di avversa fortuna, ma il trattato di Tolentino, che lasciava la Romagna in possession della Francia, troncò ogni speranza.

Queti però e prudenti i Fontanesi come per virtù, così ancora per necessità si piegarono al novello governamento. Nel giorno 2 Giugno chiamata Fontana a far parte della Repubblica Cispadana sotto la dipendenza d'Imola fatta Capo-Luogo del Dipartimento del Santerno venne all' installazione delle nuove Autorità Costituzionali. Composero il Corpo Municipale Angelo Galanti, Giuseppe Mengoni, Innocenzo Carretti, principali persone del Castello, non che trè altri di minor conto. Sortì per la prima volta Presidente Giuseppe Bertazzini; ma tal carica durava un mese solo, e andava per turno. Pietro Suzzi fu eletto Giudice di pace, ed Assessori Luigi Tonielli, e Luigi Cenni.

I principii della nuova Municipalità diedero al popolo un suono doloroso. Allorquando le Truppe Francesi eransi impadronite dell' Emilia, imposta avevano al solito una nuova contribuzione di guerra. La Città d' Imola colle sue adjacenze fu tassata per la vistosa somma di Scudi 67726. 05. Quel sapientissimo Magistrato tocco dalle sciagure della propria patria, e delle dipendenti Castella, nulla pretermise per sottrarre i popoli a tanto peso o renderlo meno sensibile. Ma tutte le pratiche furon vane, le dimande inascoltate, e fu giuocoforza pagare. La Magistratura Imolese allora diè avviso a questa Municipalità, che la quota ad essa spettante ascendeva a Sc. 994. 12, e fu tanto gentile quel Magistrato, che, dovendosi eseguire il pagamento del contributo in quattro eguali rate, per non porre in troppo crudeli strette questa angustiata amministrazione, contribuì egli la prima rata, di ch' era debitrice Fontana. E quest' opera cortese tanto più merita d' essere commendata, se si voglia considerare, che Imola pure per contribuzioni, per requisizioni, per viveri, e tutt' altro somministrato ai Repubblicani eserciti, si trovava condotta in miserabile condizione, ed oppressata da enormi debiti. Ma negl' Imolesi animi la gentilezza è natura, avendoli dalla primitiva ferocia ritratti una colta educazione, e le più belle virtù, che rendono ornata la civile vita.

Appena il Bertazzini Presidente attivo, ed energico ebbe sì tristo annunzio, convocò il Comunale Consesso coll' intervento de' Depu-

Digitized by Google

tati delle soggette Ville, e mostrò quali novelli aggravii colpissero il Municipio. Modo di opporsi non v'era, e quindi si deliberò, che fatto un generale riparto sull'Estimo dell'intero Contado questo contributo ancora si pagasse. Pensi ognuno quanto sdegno, e avversione concepissero questi popoli ad un Governo, che pretessendo parole di libertà li avea gettati dallo stato di floridezza in quello d'una quasi estrema miseria. D'altronde che cosa significasse la parola libertà non sapevano, e certo potevano poco apprezzarla veggendola accompagnata da tanti travagli. Questi pensieri reconditi covavano ne' loro animi, ed erano semi, che dovevano partorir frutti funesti ripieni di lagrime e sangue.

Tali erano le opinioni della moltitudine, ma non per questo noveravansi pure alcuni, che opinavano per le novità. Quindi sorgeano discordie, e funesti partiti, ed era indubitato, che ad un primo incitamento sarebbe per nascere un grave sconcerto. I sacerdoti per dovere, e per legge ministri di pace, non tutti, come pubblici atti attestano, adempievano sì venerando, e sacro ministero, e se molti vi erano, che predicavano la concordia, taluni eziandío mossi da spirito di parte s'argomentavano d'aggiunger esca, e fomento a tanto fuoco. Un Don Giovanni Bagnara Parroco di Gaggio nimicissimo del nome Francese tollerar non potea gli aderenti al nuovo governo, e dava opera di tirar loro addosso il comune odio eccitando per tal maniera gli animi per sè caldi a dannose perturbazioni.

Fu egli preso, tradotto in Imola, e dato nelle mani del Cardinal Chiaramonti. Quel buon Vescovo dotato di sensi sì magnanimi, e caritatevoli lo rampognò, lo ammonì, lo corresse, e dopo averlo per alquanti mesi trattenuto lo rimandò. Sì fatti insegnamenti lo ridussero di poco migliore. Fu compatito, e ritenuto come non avente tutte le intellettuali facoltà. Dover nostro però è il dire, che fu in seguito l'altro Clero esempio, e modello di probità, e che seppe prudentemente servire all' impero de' tempi.

Era sorta intanto per opera di Buonaparte la Repubblica Cisalpina, e le genti di Romagna già costituite in istato indipendente anelavano di farne parte, vogliose di formare una possente Italiana famiglia. Bologna in questa faccenda andava più a rilento, non perchè non amasse lo stato libero, ma per non iscadere dall' antica supremazía. Nullameno i Bolognesi rimisero finalmente della loro durezza, e nel dì 24 Luglio del 1797 la Romagna passò ad accrescere la Cisalpina grandezza. Si accettò allora una novella Costituzione, ed essendo stata la Repubblica in venti spartimenti divisa, andò questo Castello soggetto a Faenza fatta Capo-Luogo del Dipartimento del Lamone.

Nel novello riparto Territoriale Fontana dichiarata Cantone vide il suo contado ampliato. Le Ville, che a questo Comune si assoggettarono, furono quest' esse, e cioè Codronco, Belvedere, Monte Morosino, Pieve di Gesso, Valsalva, Cantagallo, Paventa, Valmaggiore, S. Giovanni in Campo, Prato, Filetto, S.

Digitized by Google

Margherita, Macerato, Pezzuolo, Gesso, Posseggio, Gaggio, e Fornione, le quali tutte costituivano una popolazione di circa 3060 individui. La condizione di questa Terra migliorava, ma risentía grave danno dalla privazione del settimanale mercato. Esso era stato sospeso nelle passate perturbazioni, e non per anche ristabilito. Per le premure di questa Municipale Rappresentanza fu di bel nuovo instituito in ogni Venerdì dell' anno, ma perchè i principii d'una Repubblica Democratica volevano, che non si desse senza necessità limitazione al commercio, così furono abolite quelle multe, e tasse, che per lo addietro obbligavano le famiglie ad intervenire.

Intanto il Pontificale Governo già era distrutto, e più non ne appariva vestigio: il vecchio e infermo Pontefice lungi dalla sua sede languía nelle mani di chi tutto gli avea tolto, la Roma Papale era addivenuta Repubblicana, e i miseri Italiani abbacinati gridavano i Francesi restitutori dell' antica libertà, ed apportatori di salute al genere úmano, e questi frattanto spogliavano l' Italia delle cose sue più preziose per arricchirne la Francia. Se coteste genti forestiere venute fossero per apportar salute allo sciagurato Paese Italiano, non si sarebbero abbandonate a tanti spogli, ed a tante rapine: ma esse seguivano l' antico loro costume, e lusingando i popoli con vane promesse di libertà scorrevano la bella Italia per depredarla, ed impoverirla. Gl' Italiani però non mai vollero persuadersi essere follía lo sperar salute dagli stranieri.

Qui pure, come altrove, scomparse erano le traccie, e tutte le insegne del passato governo. Sorgevano gli emblemi della Repubblica Cisalpina, e si obbediva di queto, quantunque mali umori covassero nella moltitudine. Fino dalli 17 Gennaro del 1798 era stato nella pubblica Piazza collocato il marmo, ove erano incisi i primi tre articoli della Costituzione, e nel giorno diciotto in mezzo a suoni, canti e popolari applausi, era stato elevato l'Albero della Libertà ad una insigne altezza, e così bello, pomposo e magnifico, che potea contrastare coi più ammirati delle Città di Romagna. Nel tempo stesso sotto la direzione del Francese Comandante Guichard organizzavasi, e sistemavasi la Guardia Sedentaria Nazionale, la quale si componeva di 500 cittadini attivi. Formava essa un Battaglione, ed era divisa in quattro Compagnie. Capo Battaglione fu nominato Carlo Carretti, ed i Capitani erano Giuseppe Gentilini, Giacomo Vettolani, Davide Nerozzi, e Francesco Fabbri. Ad armare però questa Guardia difettavasi di fucili, ed erano cosa di difficile rinvenimento in queste Provincie. Spinsero i Capi del Municipio le loro ricerche fino a Brescia, ma sortirono d' effetto vuote. Dovettesi alla mancanza sopperire con archibugi da caccia, fino a che miglior destro si presentasse per provederne. Essendosi poi nel dì 27 del susseguente Maggio pubblicata la soppressione di tutte le religiose corporazioni, rimase pure soppresso questo Convento de' Padri Serviti con grave cordoglio del popolo, il quale dopo la venuta degli Au-

Digitized by Google

striaci, sebbene recente fosse la memoria delle ferite, che portar volevano i Frati alla pubblica Amministrazione, pure supplicò, ma invano, per la loro ripristinazione.

Esisteva pure in questa Terra, siccome esiste tuttora, un caritatevole Ospizio detto di S. Antonio Abbate, d'antichissima instituzione, fondato per la beneficenza di pii Fontanesi, e nel secolo sestodecimo arricchito da un Alfonso Campomori, e da Teseo Sercecchi, i quali dotati di animo benevolo verso la indigente umanità lasciarono all'Ospitale morendo i loro beni di fortuna. Questo benefico Stabilimento fu sempre una sorgente di consolazione, e conforto pel più misero popolo, il quale nelle infermità, e nelle angoscie, che lo travagliano, si vede pietosamente, ed anche abbondevolmente soccorso. Ebbe quasi sempre Amministratori saggi ed umani, e tali erano particolarmente nel tempo, di cui scriviamo la Storia, e tali pur sono i presenti Regolatori, i quali hanno a cuore soltanto il ben essere di quegli infelici, che sperano, ed ottengono da essi nelle loro miserie sollevamento. Veggendo pertanto, che per Governative disposizioni molti pubblici Stabilimenti venivan cassi, stava questo popolo in grande ansietà per lo timore, che quest' Ospitale ancora cadesse in tanta fortuna. Ma il pietoso Istituto rimase, e solo, discacciatine i prudenti Regolatori, venne l'amministrazione delle sue cose affidata alla Municipalità. La qual cosa non troppo piacque alla moltitudine, e quindi sì fatte innovazioni piuttostochè appagarla la resero malcontenta.

Ad onta però di tali disgusti le cose procedettero qualche tempo con molta apparente tranquillità.

Ma i discordi semi, che pullulavano nell' animo di molti cominciavano a manifestarsi, e gli umori popolari mantenuti da uomini per ricchezze, e per nome di non poca dipendenza già apertamente si movevano. Non andavano senza minaccie, ed insulti gli aderenti alla parte Francese, ed offendevasi con ischerni l' albero della Libertà. Procedevano in questa bisogna con maggiore franchezza un Gaspare Campomori, ed un Francesco Cenni, uomini della plebe non così mossi dalla propria opinione, come dagli altrui incitamenti. Costoro, essendo stato aumentato il prezzo del Sale, fattisi Capi d' una insolente minutaglia con villanie, con oltraggi, e minaccie sforzarono le paurose Autorità a ristabilirlo nell' antico prezzo. Di ciò avvisata la Dipartimentale Polizía ordinò l' immediato arresto d' entrambi, e questa Guardia Urbana puntualmente eseguillo, e li tradusse alle Imolesi carceri senza molestia. Quando però reduci dalla Città si recarono le Guardie al Quartiere, e dopochè ebbero le armi depositate, entrarono improvisamente alcuni terrazzani, ed afferrati i fucili minacciarono percosse, e morte agli esecutori de' Superiori comandamenti. Atterriti i Militi dalle minaccie, ed inabili a difendersi, perchè inermi, poterono con umili escusazioni sottrarsi, ed andarne liberi. Successero a questo fatto non poche dimostrazioni contrarie al Reggimento novello.

Questo moto picciolissimo per sè stesso,

Digitized by Google

e di nessun momento, ma dinotante una scandalosa insubordinazione, non potea comportarsi in pace da chi comandava. Venne pertanto il Governo nella determinazione di punire i perturbatori, e perciò inviava a Fontana un Distaccamento della quarta Legione Cisalpina. Volevasi però portar la cosa ad effetto non colla violenza, e col terrore, acciocchè maggior moto non avvenisse, e quindi cotesti soldati Cisalpini, che ascendevano ad un centinajo, lungi dal venire direttamente a Fontana piegarono alla volta di Sasso Leone, e discesero a Castel del Rio, quasichè colà chiamati li avesse un affare del più alto momento. Poscia queti, e pacifici simulando il ritorno ad Imola entravano in questo Castello. Al loro apparire gli autori dell' insubordinazion Fontanese si diedero a fuga precipitosa, e ricoveraronsi ne' vicini monti. Fra questi solo uno nomato Giovanni Fiumi, nimico infiammatissimo de' novatori, o che pensasse a tutt' altro diretti i passi di que' soldati, o che il repubblicano risentimento non temesse, in propria casa rimase. La Cisalpina soldatesca, che avea notati i nomi di coloro, cui perseguiva, veggendo essersi tutti, fuorchè uno, sottratti, non volle l' opera precipitare, e quindi quasi ad altro mirando qui si fermò. Il Giudice di pace Pietro Suzzi, a cui si eran diretti, e che era consapevole degli occulti pensieri, diede ai soldati l' alloggiamento nelle private abitazioni, ed eziandio presso le famiglie di quelli che aveano eccitato il militare movimento. Stavano gli abitanti in qualche apprensione, e

più quelli particolarmente, i quali, quantunque non fossero stati di cosa alcuna operatori, pure erano servi delle antiche opinioni. Ma la quieta condotta de' Cisalpini il titubante popolo rassicurava.

Era massimamente osservabile il Fiumi, il quale, sebbene si fosse addimostrato d' opinione contraria al reggimento democratico, ed operatore fervido, ed attivo, nullameno pacato, e tranquillo attendeva al solito alle sue domestiche bisogna, come se quel nembo non avesse a scoccare ancora sopra di lui. I Cisalpini il guatavano, e ridevano entro sè stessi di tanta sicurtà. Che anzi, esercendo egli il mestiere di barbitonsore, ad esso andavano, ed ei loro radeva la barba con maravigliosa tranquillità. Questo procedere non solo lui rassicurava, ma i fuggiaschi pure, che ne avevano avuta voce. Quindi nulla più per sè stessi paventando tornarono quetamente alle loro famiglie, uno solo eccettuato, il quale, come primo motore, così più cauto, e prudente non lasciò prendersi alla dolce esca. Correva il quarto giorno, dacchè la Legion Cisalpina era qua giunta, quando gli incauti fuggitivi furono di ritorno: l' aurora del quinto giorno tutti prigioni li vide. Tradotti in Imola furono dannati al carcere per essere sottoposti al giudizio di un Tribunal militare. Un triste fato pendeva sopra essi.

Era stato fra questi fatto prigione un Tommaso Amati di Savignano fratello del Medico Chirurgo condotto di questa Terra; ma o che egli veramente colpevole non fosse, o che piut-

Digitized by Google

tosto molto a suo prò valessero gli ufficii fatti da questo Presidente Municipale Giuseppe Mengoni, uomo di somma onestà, ed onorato della pubblica estimazione, certo è, che dopo tre giorni di carcere Tommaso Amati fù libero. Non così però avvenne degli altri, i quali sostenuti furono per qualche mese, e forse, se l' arrivo delle Truppe Austriache non era, andavan soggetti a gravissima pena. Questo trattamento, lungi dal cangiare gli animi loro, li invelenì maggiormente, ed il Fiumi non sapendo in qual modo sfogare il concetto acerbissimo odio contro i Francesi, avuta la grata novella della venuta de' Tedeschi, formò con istoppa, cenci, ed altre vestimenta un soldato Francese, ed ai ferri delle fenestre del suo carcere impiccollo. Se in quel punto la Francia tutta fosse stata in di lui potere, egli avrebbe tutta la Francia distrutta.

Questa leggiera tumultuazione Fontanese non altro era, che un funesto presagio di quell' intemperante, e sfrenato furore, che stava per sorgere a danneggio di queste infelici contrade. Non attoniti, e sbattuti, soltanto dalla potenza Repubblicana oppressi quetavano questi popoli, ma non sì, che ad un primo barlume di speranza non si conoscessero parati ad opere estreme. Era un incendio divoratore, che covava sotto la cenere. Gli amatori di cose nuove eran pochi, e del miglior ceto: ben si vedeva, che a qualsivoglia benchè piccolo movimento non avrebbero opposta veruna resistenza. Perciò gli altri concepivano maggiori

speranze, stavano perciò attendendo il momento di realizzarle.

La condizione intanto de' Francesi così fiorita, e possente in Italia, cominciava a cedere in molta declinazione. Erano stati rotti presso Legnago, e la fiera battaglia di Verona vinta dagli Austriaci dava a vedere, che omai la fortuna si volgesse contro la Francia. Oltre a questo gli Austriaci erano già comparsi sul Pò, avevano messo a rumore le due sponde, affondate le navi Francesi, e costretti i Repubblicani posti in grave pericolo a rifuggirsi in Ferrara. La fortuna Francese era cadente, e i malcontenti popoli aumentavano le speranze, e il coraggio. Già ora in un luogo, ora in un altro sorgevano popolari sommosse, che accrescevano i pericoli, e vieppiù travagliavano le Truppe Repubblicane. Molto odio nutrivano ancor queste genti contro i Francesi, ma tumultuar non ardivano. Facea d' uopo di chi le movesse, e costui fuvvi.

Stavasi in Tossignano un antico bargello del Feudatario Tartagni, nativo dell' Umbria, che Antonio Lombardi avea nome, uomo di estremi pensieri, e di animo ardente, inquieto, e precipitoso, quantunque di non molto ingegno. Costui giudicando, che quello fosse tempo da prevalersene, aveva aggirati, e sedotti nascostamente alcuni avventurieri, e fattosi poscia Capo de' medesimi, impostosi il titolo di General della Croce, e datosi a conoscere al Pubblico con un Avviso (1), atterrò in Tossignano l' albero della Libertà scaricandovi contro alcune armi da fuoco, per cui corse rischio

Digitized by Google

d' essere ucciso un onesto Cittadino, proclamò il decadimento della Repubblica, ed alzò lo Stendardo Imperiale. Indi con una mano stringendo la Croce, coll' altra il fucile, ed accinto di pistole ben grosse, prese a correre sollevando, e predando le vicine Castella. Ovunque andava i suoi primi passi volgeva alla Chiesa, e quivi devote preci recitando colla Croce da esso portata spandeva sull' accorso popolo copiose benedizioni. Andò a Castel del Rio, ed a Casola-Valsenio, venne in Fontana, e per tutto passando gridava *Viva Gesù e Maria per Dio, morte ai Giacobini.* Coloro, che avevano nome di esser tali, pieni erano di spavento, ma temer non dovevano i giacobini, se poveri erano, imperocchè la tempesta andava a cadere sù quelli, che avean sostanze, fossero o nò giacobini. Le turbe, che il seguitavano, siccome non mancan mai uomini inclinati al guadagno, ed alle rapine, erano andate ingrossandosi, e quindi maggiori di numero più potevano, e più ardivano. Così il Lombardi in tutti i paesi, che visitava, mettea taglie gravissime, e minacciava di carcere, o peggio chi non pagava, ma il pagare era il solo mezzo di riscatto. (2) Per tal maniera costui accresciuto di seguaci, arricchito di denari, e più fanatico reso andò a porre la sua sede in Tossignano, siccome in luogo più forte. Il terrore questi popoli dominava.

La novella di questi moti incomposti pervenne tostamente ad Imola, ove stanziava ancora un piccolo presidio Francese formato da una compagnia di Cisalpini, da un Distacca-

mento di Dragoni Piemontesi, e da pochi Legionarii Francesi. Questo corpo repubblicano desiderando di comprimere la insurrezione appena nata si apparecchiava senza ritardo a venirla a combattere, e moveva alla volta di Tossignano. Saputosi dai sollevati un tal movimento, discesero in buon numero sulla destra sponda del Santerno accosto al Borgo di Tossignano, e trovato asciutto non sò per quale combinazione il canale del sovraposto Molino nel di lui seno ben armati, e silenziosi si appiattarono. Era il mattino del giorno 20 di Maggio del 1799, quando la Colonna Repubblicana avanzavasi sulla sponda sinistra del fiume stesso. Tutto taceva all' intorno, e non udivasi, che il solo romore de' passi de' venienti soldati. Volevano valicare il Santerno, ma le torbide acque tenendo occulto il fondo, non s'arrischiavano tentarne il guado. Mentre stavansi sulla riva sospesi, ed incerti, venne a destarli una grandine di palle scagliate sopra di loro dalle appiattate turbe. Si riscossero a questa scarica inopinata, e con molte archibugiate risposero, ed indi si ritrassero alle falde del vicino monte. Ebbe allora principio un feroce combattimento, e dall' una parte, e dall' altra pugnavasi con molto accanimento, e furore. Era sovra gli altri osservabile fra i sollevati un Bernardo Costa di Riolo, il quale attergato ad un arbore tenendo un lungo coltello in bocca traea spessissimi colpi colla sua grossa carabina. Gli alti schiamazzi, e le strida mescolavansi terribilmente col rimbombo

Digitized by Google

degli archibugi, e coll' eco delle soprastanti montagne.

La fama dell' intrapreso combattimento si era subito ampiamente divulgata, e una moltitudine di gente era accorsa a prospettarlo dalle vicine prominenze. Videro i Francesi queste masse di popolo, e giudicandole del numero de' sollevati, e temendo di essere accerchiati, e tolti in mezzo, cominciarono a ritirarsi con molto ordine. S' inanimirono allora gl' insorti, e con più sfrenato impeto si scagliarono addosso al nemico. In un momento la ritirata divenne fuga precipitosa. Il suono a stormo delle campane tutte della vallea del Santerno chiamava a guerra le genti della campagna, e i villici furibondi accorrevano armati di falci, ed altri rusticali istrumenti a distruzione di quella sciagurata soldatesca. Le menti d' ognuno erano occupate da una tremenda rabbia, e da un crudele desiderio di vendetta. Fu fatto un massacro orribile de' miseri fuggenti. Con forconi, con picche, con archibusate cadevano trucidati, e fuvvi un vigliacco, ed inumano Fontanese, che, mancatogli il piombo, caricò la micidiale canna colla bacchetta dell' Archibugio, e trapassò da parte a parte un fuggitivo infelice. Il Comandante Francese stesso poco mancò, che non lasciasse la testa sotto la falce d' un furibondo villano. Successero in questo fatto opere immoderate, e barbare. Rimasero i campi, e le strade seminate di cadaveri, e pochi Repubblicani superstiti a gravissimo stento si ridussero ad Imola. Pietro Zappi Imolese o che tratto fosse dal desiderio

di veder la battaglia, o che unito ai Repubblicani combattesse, lo che non potremmo accertare, fu fatto prigione dai sollevati, e tradotto in Tossignano. Certamente caduto era in cattive mani, e la di lui vita correva estremo pericolo. Coloro però non trascorsero oltre gl'insulti, e le villanie, ed egli rimase prigione fino a chè i Francesi insignoritisi di Tossignano la libertà gli ridonarono.

Questo fortunato evento rese più arditi, e confidenti gl'insorti. Con ragione pensando, che non avrebbero sofferta i Francesi invendicata l'onta, volsero i pensieri loro a farsi più forti, e a crescer di numero. Il Capo Lombardi pertanto bisognoso di denaro per corrispondere il soldo ai seguaci suoi impose nuove taglie sugli abitanti di Tossignano, e delle vicine Castella, e la presenza de' di lui sgherri a tostamente pagare obbligava. Indi pubblicò un Editto, col quale astringea gli uomini d'ogni età, d'ogni grado e condizione, ad impugnare le armi, e ad accorrere in Tossignano per la comune difesa. Alcuni si accostarono a lui per avidità di preda, altri per timore, altri finalmente per odio contro i Francesi. Così crebber di numero i sollevati, ma erano genti indisciplinate, e tumultuarie.

Appena il Generale di Francia, che tenea Quartiere in Bologna, ebbe avviso della rotta toccata da' suoi, si commosse a gravissimo sdegno, e indirizzò l'animo alla vendetta. Diè ordine pertanto al Generale Ulin, che velocemente marciasse contro le concitate popolazioni del monte. Già mille e dugento uomini con

Digitized by Google

quattro pezzi di artiglieria si avviavano a questa volta; già un' irresistibile nembo di guerra piegava sul misero Tossignano. Seppero subitamente gl' insorti marciare i Francesi adirati e fieri contro di loro. Il buon Vescovo Chiaramonti, cui stava a cuore la salute di queste matte turbe, ne diè tosto avviso alle Autorità, perchè si adoprassero, onde calmare quegli spiriti inferociti, dissolvessero le bande tumultuanti, ed allontanassero dalla lor terra tanto impeto di vendetta: specchiassersi, Ei diceva con paterno animo, specchiassersi nei tumulti e stragi della oppressa Lugo, ed apparassero, che una moltitudine di popolo non esperta in regolari battaglie non regge ancorchè numerosa, ed ardita contro le aggnerrite legioni. Ma questi soavi detti di pace non avean possa sull' animo di que' forsennati. Che anzi il Lombardi mostrando di nulla temere infiammava di maggior ira i suoi partigiani, e li eccitava con calde parole a resistere, a battersi, a vincere.

Ma costui vilissimo e tristo, mentre spingea a certa morte coloro, ch' egli avea posti in armi, e che in lui fidavano, covava nell' animo il tradimento. Difatti nella notte istessa antecedente l' arrivo de' Francesi, rammassato quanto denaro ei potè, col pretesto di andar qua e là sopravedendo pel retto andamento delle cose, abbandonò i suoi di furto, e si diede alla fuga lasciando i seguaci senza Capo, senz' ordini, senza soldo. Fu questa l' estrema prova d' infamia, e di codardía di quel vile Bargello, la cui memoria durerà sempre esecrata

fra questi popoli da esso sommossi, oppressati, e traditi. Scomparve egli allora, e più mai non se n' ebbe novella. (3)

Spuntava intanto il giorno 25 di Maggio, e le Truppe Francesi giunte erano a vista di Tossignano. Esse si erano divise in due distaccamenti, l' uno de' quali dovea forzare il Castello dalla parte del Santerno, dovea l' altro girare di fianco per la via de' monti, ed arrivando nel tempo stesso alla parte meridionale del Paese bersagliare, e penetrar nella terra per la porta detta nuova. Era già il primo distaccamento pervenuto al piano di Mescola, e piantate aveva le artiglierie a tiro di bombardare il Castello: il secondo corpo però viaggiar dovendo per sentieri malagevoli, e non conosciuti, non era per ancora giunto a quel loco, donde doveva operar di conserva.

Appena gl' insorti videro balenare da lunge le Francesi bajonette, diedero di mano alle armi, e si allestirono alla difesa. Ma tostochè si accorsero, che il loro mal fido Capo li aveva abbandonati e traditi, caddero in un estremo avvilimento. Indi pavidi e trepidanti si diedero a fuggire negli aperti campi, e nessuno detto avrebbe, che que' fuggenti fossero quelli stessi, che con tanto tumulto, con tanta ferocia, e con sì grande ardimento avevano provocate le armi di Francia. Se il secondo distaccamento nimico giunto fosse in tempo, tutti rimanevano o morti, o prigioni, perocchè tenevano quella via, che doveva essere stata chiusa, e guardata da questo corpo. Per tal maniera pochissimi più temerarii, che

coraggiosi, rimasero a difensori della Terra, ed erano poco più di cinquanta. Solenne stoltezza era questa, ma un crudele fato li guidava.

Frattanto le artiglierie di Francia avevano cominciato a fulminare la Terra, e vi menavano gravi guasti, e diroccamenti. Le Truppe ben ordinate si avanzavano, ed i pochi difensori, quantunque traessero spessi colpi, non valevano a tenerle addietro. Finalmente i Francesi superata la vigorosa resistenza, ed atterrata la porta di S. Francesco, entrarono nel desolato Castello.

Chi può ora descrivere la costernazione, lo spavento, il dolore degl' innocenti e miseri abitatori di Tossignano? Dati in potestà d' irritata soldatesca aspettavano l' ultimo eccidio. Infatti que' feroci, e concitati Repubblicani scorrendo armata mano le vie del Paese quanti incontravano, tanti senza pietà trucidavano, innocenti e rei correvano lo stesso miserando fine. Que' pochi, che sottrarsi poterono colla fuga, furono salvi, sebbene non tutti, perocchè cinque de' sollevati essendosi nascosti entro le cavità d' una rupe, e da alcuni Francesi discoperti, ebbero tostamente il petto dalle palle traforato. Trentasei morti contavansi in questa orrenda catastrofe, ed altri feriti, dei Repubblicani uno solo fu morto, benchè molti toccassero delle ferite. Fra queste vittime della rabbia repubblicana, e del proprio capriccio, merita di essere ricordato il Chirurgo Giuseppe Caburazzi, il quale mosso da una sciocca curiosità uscì di casa per vaghezza di co-

Digitized by Google

noscer meglio il funesto accidente, e colpito da una palla di fucile cadde morto sul suolo. Erasi nella sua giovinezza per ventura sottratto in Fontana, siccome narrammo, ai furori della sconvolta terra, e nel suo ottantesimo anno perì per mano inimica e straniera.

Assoggettato per tal modo il Castello, spenti o fuggiti i difensori, atterriti gli abitanti, fu posto a sacco, ed a ruba dal crudel vincitore. Atterrate, o spezzate le porte delle private abitazioni, sede un tempo di domestica gioja e tranquillità, vedevasi spaziare in esse il furore, e la soldatesca licenza. La doglia, e il dirotto pianto degli oppressi non moveva a pietà il crudo cuore degli oppressori. Tutto si predava e manometteva. Le Chiese stesse provarono gli effetti della loro rabbia e rapacità, perocchè i sacri Vasi furono o rapiti, od infranti, e via trasportate le venerande Pissidi con entro Cristo in Sacramento. Lo spoglio e rapina contro quell' innocente popolo avrebbe durato più a lungo, se coteste orde repubblicane non fossero state richiamate prestamente addietro per correre alla difesa di Lugo infestata pure dagl' Insorgenti. Partirono pertanto i Francesi, ma vollero trar seco siccome ostaggi l' Arciprete D. Giacomo Camerucci, ed i Sacerdoti Achille Bassi e Panfilo Spanocchia. Tradotti in Imola fra le armi a foggia di trionfo, e collo stendardo imperiale tolto agl' insorti, furono dopo pochi giorni ridonati alla libertà.

„ Questo memorando avvenimento (useremo a conchiudere la dolorosa narrazione le paro-

le di Giuseppe Agnoli esperto ed illuminato Segretario del Comune di Tossignano, che cortesemente ci favoriva gran parte delle raccontate notizie) „ questo memorando avvenimen-
„ to non già da vero spirito di fedeltà, e di
„ amore al Sovrano legittimo, non da zelo di
„ religione prodotto, ma eccitato, promosso,
„ e sostenuto da un vile sgherro avido di for-
„ tuna, e di rapine, cagionò alla Terra di Tos-
„ signano uno di que' mali, che senza colpa,
„ e complicità de' suoi abitanti, fece sì pro-
„ fonde ferite, che sebbene scorsi trentot' an-
„ ni non sono ancora rimarginate, e la di cui
„ dolorosa memoria rimarrà sempre scolpita
„ nella mente e nel cuore dei Tossignanesi.

Per sì acerbo fatto rimasero talmente percossi questi popoli, ed abbattuti, che, lungi dall' innalzar gli animi a nuovi sovvertimenti, si composero a meravigliosa quiete. Solo nel profondo del cuor loro facevan voti, che la odiata Francese tirannide cessasse una volta. Nè molto tai voti tardarono ad avverarsi, imperciocchè andando a precipizio le sorti di Francia in Italia, e trionfando per tutto le armi Austriache, la Romagna ben presto fu sgombra dai Francesi, e passò sotto la dominazione degli Austro-Russi, che il dì 30 Giugno del 1799 fecero il loro trionfale ingresso in Bologna.

Noi non sapremmo descrivere quante fossero le dimostrazioni festive, ed i rallegramenti di questo popolo per l' arrivo delle Truppe alleate. Pareva, che i Fontanesi risorgessero a nuova vita, nè si accorgevano, che da una ser-

vitù forastiera passavano sott' altra forastiera servitù, e che il dominio degli stranieri, qualunque ei sieno, non debbe desiderarsi giammai da buoni Italiani. Bene avrebbero dovuto allegrarsi, se piuttosto tornati fossero alla soggezion de' Pontefici, il cui dominio esperimentato avevano così soave e benefico. Ma essi non miravano sì addentro nelle cose, e soltanto consideravano, che liberi erano dal Gallico giogo, e ciò bastava per rallegrarli. A mostrare pertanto il concetto giubilo statuirono, che avesse luogo una solenne Festa nel giorno otto Settembre dell' anno stesso in ringraziamento alla Vergine della Consolazione. Esita l' animo nostro a tramandare ai posteri la memoria di una festa celebrata e festeggiata in un tempo, in cui tanti altri Italiani versavan lagrime, e sangue per le devastazioni, e rapine dei nuovi padroni, dal che potrebbe parere, che i Fontanesi gioissero delle altrui sventure; ma siccome fu questa una Solennità non solo inconsueta, ma non mai vista in queste contrade, così, biasimo ne sia per nascere, o laude agli autori, la narreremo. Ma se biasmo avran essi per le cagioni, che la mossero, certo ne otterran laude pel resto.

Il giorno 8 Settembre del 1799 sacro alla solenne festività fu un giorno d' infinita contentezza, ed esultazione pel popolo Fontanese. Parea, che questo Castello andasse a nuovi luminosi destini. Gli abitatori de' monti, e delle vicine Castella e Città accorsero giulivamente, e qui era una folla di gente meravigliosa. Il sacro tempio, ove si venerava l' augusta Im-

Digitized by Google

magine vedevasi elegantemente, e nobilmente addobbato. Col dolce vedere poi accoppiavasi un soave ascoltare, imperocchè nel tempo della celebrazione della Solenne Messa giocondissimi suoni, e canti uscivano dagli armonici petti, e dagli appositi istrumenti di suonatori e musici valentissimi. Una dotta Orazion Panegirica fu recitata dal Sacerdote Boschi Faentino, e non mancarono gli strepiti di numerosi mortaj, non poetici allusivi componimenti, ne quanto potea parer utile a render pomposi e magnifici i sacri riti di religione. Ma poichè tutte le religiose cerimonie furon compiute, si venne a quei festeggiamenti e spettacoli, che più allettano la moltitudine.

Lungo la strada, che dalla parte del Castel del Rio guida al paese, ebbe luogo la gara de' cavalli barberi in mezzo a mille plausi, e grida festose, spettacolo tanto più gradito, quanto meno consueto, perocchè non v' ha ricordo, che in questi monti si vedesse giammai. Vistoso premio toccò a quel corridore, che con maggiore velocità giunse primo alla meta. Quindi sovr' alto palco eretto nella pubblica piazza, ed adorno di fregi, di arazzi, e di emblemi conformi ai tempi, sedevano prodi musici, che co' loro vaghi concenti dilettavano le orecchie degli ascoltanti. Era cosa di diletto, e vaghezza piena. Le campane tintinnivano, la musica militare suonava, i mortai rimbombavano, l' imperiale stendardo sventolava, le numerose circostanti turbe applaudivano. Sorse la notte, ma non cessò per questo lo spettacolo, ed anzi divenne più grandioso e più bello.

A prolungare in certo modo il giorno si accesero lumi alle fenestre di tutte le case; tutto il Castello splendeva di vaga e rallegratrice luce. Indi copiosi fuochi con molt' arte lavorati scagliavansi al cielo, e quali dopo alcuni guizzi, e baleni cessavano con forte scoppio, quali con giri moltiplici si volteggiavano intorno intorno con grato diletto de' riguardanti, e quali altri giunti ad una sublime altezza all' improviso fendevansi, e parea, che con la immagine di mille vaganti stelle tempestassero l' oscurità della notte. Proseguivano intanto i festivi rimbombi de' mortaj, indi la musica militare riprendeva le sue soavi melodíe, e le dimostrazioni di gioja andavano al colmo. Così fra suoni, canti, balli, ed allegrezze d' ogni sorta si vide spuntar l' aurora del susseguente giorno, nè qui la festa ebbe fine, perocchè sì solenni esultazioni per tre giorni durarono. A questo modo con gravi spese sì pubbliche, che private, si celebrarono in Fontana i principii della dominazione Austriaca destinata ad un avvenire assai corto. Gli odiatori del nome Francese gioivano con sincero animo, gli amatori fintamente; ed i saggi e prudenti uomini poco calcolavano la gioja dell' ordine più elevato, e gentile, perchè dettato da prudenza, e da senno, e nulla consideravano quella d' una debaccante plebaglia, che incerta sempre, ed instabile varia al variar de' tempi le sue opinioni.

Fu questa la Festa del 1799, che tante volte udimmo rammentarsi con vanto da questi terrazzani, e che a noi piacque di tramandare alla Fontanese posterità.

Digitized by Google

NOTE

(1) Per dare una migliore idea di cotesto Lombardi parmi non essere fuor di proposito il trascrivere verbo per verbo l' Editto da esso pubblicato. Eccolo.

EDITTO GENERALE

Sono invitati tutti li Religiosi di questa Terra di intervenire con vesta lunga, e cota a ricevere fora di Porta nova il Miracoloso Crocifisso di Mantore, che da noi sarà portato in questo luogo ricordandovi, che questo sarà un vero Tesoro di Tossignano. Non mancano tutti di altri miei fratelli, e sorelle Peccatori se voliamo otenere da Gesù Crocifisso tutte quelle Grazie, che noi desideriamo nel venire ancor voi ad incontrare questo Santuario almeno alla Maestà del Rosso.

Faranno grazia di far sonare le Campane di questa Terra quanto che li vedranno venire verso la sgarba, e Iddio li benedica.

Io Antonio Lombardi Generale della Croce.

(2) Nella prima sua scorreria il Lombardi colla sua Truppa Ausiliaria di S. M. l' Imperatore, com' ci chiamavala, ebbe dal Comune più di scudi 200, e molto ancor dai privati. Nella seconda invasione gli diè il Comune Sc. 170, e fu una tempesta per le particolari famiglie. Tanto poteva un iniquo Bargello!

(3) V' ha chi dice, che quetate le cose, si mostrasse anco una volta in Tossignano, e costringesse gli Abitanti a nuove contribuzioni. Ciò però pare incredibile, mentre dovea assai temer per la vita.

LIBRO VIII.

Fin da quando le due Repubbliche Cisalpina, e Cispadana furono riunite per comporre una sola, e grande Italiana famiglia, e posciachè fu questa divisa in venti dipartimenti, nacque in pensiero al Legislativo Corpo Repubblicano di procedere ad una novella Distrettuazione, e ad una riduzione di Comuni. Poteva essere commendabile sì fatto divisamento, se avuto riguardo alla situazione de' Paesi, ed alla loro centralità, fossersi seguite le norme della giustizia, ed equità, ma qui parte per questa ragione, parte ancora, perchè è disaggradevole ad ognuno lo scadere dal proprio grado, e andar soggetto ad altrui, sì fatto divisamento partorì malcontento gravissimo in questo popolo, e fu una principale cagione del molto odio concetto contro il Repubblicano Governo, e de' fieri accidenti, che poscia avvennero, e che già noi nel precedente libro narrammo.

Essendo Fontana per bella ventura l' unico, e vero centro de' Paesi situati nella valle del Vatreno, accoglieva fondatamente speranza di addivenir Capoluogo. Ma altro disponeva il destino quasi sempre avverso a questa

Digitized by Google

misera Terra. Volevano i Governanti renderla serva, e, che peggio era, farla serva del vicino, e da lungo tempo non troppo amato Tossignano. Sepperlo i Tossignanesi, e gioirono veggendo, che avrebbero per tal modo appagata la loro antica, e non mai deposta voglia di dominare; sepperlo i Fontanesi, e non a sdegno, ma a furor si commossero pensando di dover soggiacere ad un popolo, che si era argomentato ognora di deprimerli, ed avvilirli. Prorompevano in onte contro i Legislatori, laceravano Tossignano coi detti, e parea, che minacciassero di trascorrere a fatti gravi, se non che è natura di questo popolo il dir molto, e far nulla. Prudentissimo il patrio Magistrato pose in calma la popolare ira con dolci modi, e con promesse di dare calda e diligente opera, affinchè il Governo da risoluzione così dannevole recedesse.

A satisfare pertanto gli ardentissimi desiderii di questa infiammata popolazione, e perchè i Membri stessi del Corpo Municipale erano acerbi odiatori del nome Tossignanese, cominciarono essi a procedere in questa bisogna con molto calore. Ebbero ricorso all' Amministrazione Dipartimentale del Reno, alla quale allora soggiaceva Fontana, e ad essa esposero le proprie ragioni, acchiocchè consapevole ne rendesse il Corpo Legislativo residente in Milano. Quai meriti, scrivevano essi, quai meriti può vantar Tossignano, perchè abbia a signoreggiarci? Posto, come Itaca, sulla vetta d' un erto scoglio, e privo affatto di agevoli vie riesce di accesso difficilissimo. (1)

Buona era la sua posizione in que' ferrei tempi, in cui l' unica, e miglior arte era quella di trucidarsi l' un l' altro in guerra, ma non in questa civile età, in cui tanta vita ha il commercio, e le più belle arti fioriscono. Tossignano ha difetto di tutte cose, e manca perfino d' un elemento il più necessario alla vita, dell' acqua. Chi vuol dissetarsi corre rischio d' ebrezza; chi vuol satollare la fame nol può che a stento ed a grave costo.

Cittadini amministratori, siam noi pure Italiani, noi pure fratelli vostri; non vogliate dannarci ad una pena, che non meritammo. Questa nostra terra per la sua fortunata ubicazione, e per gli altri comodi tutti della vita, di che abbonda, ha diritto di essere il Capo-Luogo. È questa la vera giustizia, e ciò noi vi addimandiamo. Che se piace al Governo di vederci depressi, e servi, vada piuttosto il nostro Comune soggetto a Casola-Valsenio. Quivi almeno siam certi di trovare una cortese ospitalità, e quanto al vivere è necessario. Ma deh! non si sovraponga a noi Tossignano; non voglia il Governo farci schiavi d' un pugno d' uomini ripieni d' un intollerante superbia, e che non ancora dimenticar possono il dispotismo. La nostra popolazione, che fu sempre ossequente, e sommessa, piena ora di malcontento, e di rabbia, altamente protesta di non voler soggiacerci. Se il Capo Legislativo persiste nella sua risoluzione, noi non possiam garantire della pubblica tranquillità, ma se appaga i comuni voti, se all' abborrito Tossignano non ci assoggetta, sarà illimitata, ed eterna la gra-

Digitized by Google

titudine nostra, e qui vedrete aver seggio non la stupida debolezza, od un feroce egoismo, ma il vero, e solo spirito Repubblicano.

Per tale maniera, e forse troppo scostandosi dai termini della civile moderazione gridavano i Reggitori Fontanesi contro le disposizioni della Repubblica. Stette alcun tempo quest' affare sospeso, ma finalmente il Corpo Legislativo non curando le ragioni Fontanesi, e avuto riguardo forse all' antica superiorità giustamente vantata dai Tossignanesi, destinò Tossignano Capo-Luogo di Distretto, e quella Amministrazione ebbe principio li 6 Aprile del 1799. Per tale disposizione andarono a far parte del Distretto Tossignanese, Fontana, Cantagallo, Paventa, Valmaggiore, Gaggio, Fornione, Orsara, Casola-Valsenio, Castel del Rio, Belvedere, Costa, Sasso, Rivola, Mezzocolle, Pieve di S. Andrea, Casal Fiuminese, Sasso-Leone, Bastía, e Sassatello. Così Tossignano risorse, ma la sua dominazione non era per durar lungo tempo.

Si scossero all' infausto annuncio i Fontanesi animi, e compresi rimasero di altissimo sdegno, e dolore, e posciachè non potevano con ostili dimostrazioni opporsi alle governative ordinanze, vi si accomodarono non senza però concepire un odio acerbissimo contro i novatori. Nacque quindi quell' arbitrario procedere, quel forzato obbedire, quel vicendevole urto di detti, d' opinioni, e d' azioni, che incepparono, e segnalarono a un tempo quella malagevole amministrazione. Nè Fontana soltanto, ma Casola-Valsenio pure, Castel del Rio,

Digitized by Google

e quanti altri Paesi, e Ville v' eran soggette, tutti stavano d' infesto animo verso Tossignano. I principii insomma di quest' appetita dominazione furono funestissimi, e per noi già si narrarono le popolari tumultuazioni, i saccheggiamenti, le stragi, e que' funesti accidenti, che la percossero. Vedremo in seguito, che se fu infelice il principio, prospero non fu al certo il progredimento, e la fine.

Mentre a questo modo Fontana, e le altre Castella, e Ville piegavano indispettite, e sdegnose il collo al giogo Tossignanese, sgombra rimanea la Romagna dalle Truppe Francesi, e i sopravenienti Alemanni le cose tutte all' antico ordine richiamavano. Le Terre serve a Tossignano gioivano, e sopratutto per una insolita allegrezza tripudiava Fontana vogliosa di riprendere il suo impero sovra sè stessa. Difatti li Fontanesi, non aspettando alcuna governativa ordinazione, mossi parte da inclinazione d' animo, parte dai forti eccitamenti dell' Arciprete Giuseppe Suzzi, e di Angelo Galanti, ambedue svegliati di mente, e rispettati per autorità, ma nemici acerrimi degli amatori di novità, si sottrassero alla superiorità di Tossignano, richiamarono in attività di servigio gli antichi Rappresentanti pubblici, e riposero le cose in sul piede, in ch' erano nel tempo del Papale Governo. Questa determinazione fù approvata dall' Austriaco Generale Conte di Klenau, e così le cose procedettero fino a che pervenne in Romagna il Conte Pellegrini col carattere d' Imperiale Commissario Organizzatore. La nuova organizzazione però da

esso emanata non altro era, che la ripristinazione di quanto vigeva nel 1796.

Fin d' allora, che d' ordine di Klenau era stata in Ravenna instituita una Cesarea, e Regia Reggenza Provinciale, nacque un contrasto fra Ravenna e le altre Città dell' Emilia. Voleva la prima averne l' esclusivo dominio, le altre ostavano con tutta forza. Fontana pressata da ambe le parti era incerta a chi servire. Scriveva Imola, e proibiva la dipendenza da Ravenna; scriveva Ravenna, e voleva esercitare essa sola il suo dominio sopra questo Castello. Dubbii e divisi eran gli animi de' Fontanesi, e che farsi non sapevano. Venne finalmente a troncar la questione l' I. R. Commissario Pellegrini, il quale ripristinò la Città di Imola negli antichi diritti sopra i Castelli del suo contado, e decise, che Fontana ancora fosse compresa sotto la dipendenza di detta Città. Sì fatta risoluzione siccome grandemente piacque agl' Imolesi, così non dispiacque a questi terrazzani, i quali di buon grado si assoggettavano ad un popolo, cui non odiavano, e che lungi dall' aspreggiarli li avrebbe invece blanditi e protetti. Nel giorno 14 pertanto del mese di Gennajo del 1800 il Generale Consiglio Imolese prescelse il Conte Giacomo Masolini a giudice di questo Castello, uomo di devota e buona natura, e che avrebbe meritata, ed ottenuta la soddisfazione, e la lode dei suoi soggetti, se per troppo amore del suolo natale non avesse abborrito dal fermare il suo soggiorno fra loro. Venne egli in Fontana il dì 24, e dopo aver preso pacifico e formale

possesso della Terra, ripartì sostituendo in sua vece il Fontanese Giovanni Antonio Bertazzini. Era il Bertazzini un pio e religioso Sacerdote, e il di lui nome suonava onoratamente per tutto, ov'era conosciuto: chiaro per altezza d'animo, rispettabile per virtù, desideroso di bene, egli amava ardentemente la patria, e questa lui; ad esso tutti risguardavano con rispetto, ed amore: fu quindi grata ad ognuno la di lui elezione, ed il Masolini ne riportò plauso e lode.

Se un tale stabilimento di cose stato fosse durevole, forse Fontana pel civile procedere, per la moderata natura, e pel saggio intendimento di chi reggeva le pubbliche cose, avrebbe potuto risorgere a miglior fortuna, e cicatrizzare le gravi sofferte ferite. Ma dopo la memorabile giornata di Marengo tutto cedendo ai fati dell' invitto Buonaparte, e tornando l' Italia sotto la devozion de' Francesi, altre sorti, e meno felici attendevano questo popolo. Già favellavasi nuovamente di libertà, d' indipendenza, e di magnifici e sublimi destini; già la Repubblica Cisalpina sotto gli occhi stessi del famoso vincitor di Marengo era stata riordinata; già le cose tutte si richiamavano al pristino ordine Repubblicano.

Era un fatto consiberabile, e materia degna di compassione, e di pianto, il vedere, che gli altri Italiani si rialzassero, o credessero di rialzarsi da bassa ad eminente fortuna, e di passare dalla servitù ad un libero vivere, e questo miserando popolo fosse costretto a deporre in altrui potestà il dominio di sè medesimo, e piegarsi ad una abborrita schiavitù. Ma

Digitized by Google

così volevasi da chi tutto poteva, e i Fontanesi maledicendo il destino, che gli avea fatti piccoli, ed impotenti, furono di nuovo sommessi a Tossignano, e andarono a far parte del distretto ristabilito nelle forme del 1799.

Mentre i Fontanesi vinti da una ineluttabile necessità fremeano di sdegno, e s' infiammavano di maggior odio contro il Governo, erano costretti veder di fronte i loro nemici, e soffrirne più forte il gravame. Dovendo un Corpo di Truppa Francese recarsi a Firenzuola di Toscana, prese questo la via de' monti, e si diresse a Fontana. Era la notte delli 15. Ottobre del 1800, quando mille, e cento soldati di Francia quà giunsero. Il terrore occupò tosto gli animi di questa popolazione ignara delle cagioni di tal movimento. Il patrio Magistrato vigilantissimo a tutto, che potesse accadere, congregossi nel pubblico Palagio ad oggetto di evitare qualunque perturbazione. Presentossi il Comandante Francese Ulin, e chiese viveri, foraggi, mezzi di trasporto, e per soprasoma l' istantaneo sborso di Scudi 400. Fu un fulmine questo, che percosse, e atterrì la Municipale Rappresentanza. Non sapeasi come satisfare le immoderate brame della soldatesca, e temeasi ad un tempo la usata licenza, e rapina. Facil cosa è il pensare qual fosse lo stato di deboli autorità desiderose di giovare alla patria, e inermi contro la oppressione, e la forza. Non potendo quindi levar alta la testa pensarono, che le umili parole fossero per riuscire più profittevoli. Questo partito afferrarono, e fu il migliore. Dipinsero al vivo la si-

tuazione dell' infelice Castello, le sofferte sciagure, la povertà degli abitatori; promisero, e diedero viveri e foraggi, ed ordinarono il pronto apparecchio de' modi di trasporto; ma dell' imposizione mostrarono la gravezza, e l' impossibilità di soddisfarla. Ottennero, che fosse ridotta a soli Sc. 75. Così passò questa tempesta a desolare altre terre dopo essere qui stata d' enorme danno, ed avere causata una spesa di scudi cinquecento.

Fu questa l' ultima prova di prudenza, e saggezza, colla quale que' Rappresentanti compierono il loro ufficio. Nel mattino delli 20 Ottobre doveva aver luogo la riorganizzazione dell' antico Distretto Tossignanese. Era stato a tal' uopo inviato a Tossignano in qualità di Delegato il Cittadino Imolese Luigi Zappi, ed aveva precedentemente colà invitati tutti quelli delle vicine Ville e Castella, che doveano far parte del Consiglio Distrettuale, ed essere nominati Agenti delle seggette Comunità. Tutti intervennero, eccettuati quei di Fontana, di Sasso, della Pieve di S. Andrea, e di Sasso-Leone. Ma se coll' animo non consentivano a questa dannosa aggregazione, recalcitrar non poteano, perocchè il Governo, oltrechè non ammetteva rinuncie ai conferiti gradi, notava come nemici del novell' ordine i renuenti, e quindi astretti erano a tacere. Furono pertanto eletti ad Agente di questa Comune Giuseppe Mengoni, ed in Aggiunto Angelo Galanti.

Dissensioni, odii, e civile invidia nella valle del Senio; odii, civile invidia, e dissensione nella vallea del Santerno: tali erano gl' infau-

Digitized by Google

sti effetti della dominazione Tossignanese. Nè ciò perchè que' pubblici Reggitori trascorressero ad opere ingiuste o tiranniche, ma perchè le aggregate Comuni covavano maligni semi contro di loro, e dispogliate d' ogni temperanza, e moderazione dispettavano, s' adiravano, nè vi era cosa fatta dai medesimi, che per essa ingiusta, e molto ostica non fosse. Tutti i soggetti stavano in questa disposizion d' animi, ma la più aperta, e maggiore opposizione veniva primamente da Casola-Valsenio regolata dall' Agente Pietro Salvatore Linguerri.

Era stato dal Governo imposto uno straordinario balzello, che però in que' tempi divenuto era ordinario, sù quest' intero Distretto, e la responsabilità del pagamento stava a tutto carico della Distrettuale Amministrazione. Degnissima quindi era di scusa, se ne curava la pronta esazione. Ma le Comuni indettatesi fra di loro stavano molto alla dura, e rendean vani gli argomenti tutti adoperati a sì giusto fine, l' Agente Casolano poi non ostava soltanto al pagamento, ma alteramente scriveva, lasciavasi sfuggire insultatrici parole, e protestava di non riconoscere punto la Tossignanese Autorità. Il Presidente Luigi Zampa, che buono, destro, e riguardoso uomo era, sperando, che quest' ardenza, ed esaltazione di irritati animi sarebbesi a poco a poco attutita, si contenne alcun tempo, e cercò di arrivare alla proposta meta per via di moderazione, che a lui parve, ed era il miglior consiglio. Ma pressato dai Governanti, e veggendo di non potere per verun modo vincere la pertinacia delle soggette

menti, fù finalmente costretto appigliarsi al partito, che più d' ogni altro persuade, la forza. Ebbe egli l' intento, ma i mali umori si accrebbero, e le alterazioni divenivano maggiori.

Delle molte Comuni soggette non una quetava; quali più copertamente, quai meno, cospiravano tutte ad un fine. Fontana pure guidata, come dicemmo, da Giuseppe Mengoni, ed Angelo Galanti, probi, ed onesti uomini, ma mal sofferenti il giogo Tossignanese, molto contribuiva ad aumentare le difficoltà di quella contrastata Amministrazione. Costoro non solo o non eseguivano, o ritardavano l' esecuzione delle ordinanze loro affidate, ma avevano eziandío nascostamente operato, che qui non si rinvenisse uno, che incaricar si volesse della riscossione delle Tasse Governative. Fu giuocoforza il deputare a tal' uopo l' Esattore del Capoluogo con incomodo, e danno. Finalmente il dissenso, e la renuenza di questi moltiplicando gli ostacoli, i Tossignanesi operarono, che cessassero dall' ufficio. Addì 2 Decembre detto anno fu ai medesimi sostituito in qualità d' Agente Carlo Carretti e Luigi Tonielli d' Aggiunto. Le cose però non cangiarono gran fatto d' aspetto.

Comechè gravi abbastanza non fossero le opposizioni, che venivano all' Amministrazione esternamente, era la medesima destinata ad essere anche internamente travagliata. All' epoca di sua riorganizzazione stato era riconfermato Giudice in Tossignano l' Imolese Giuseppe Costa Gamberini. Questi poco curando il

Digitized by Google

decoro, e vantaggio di quel popolo avea trasportata in Imola la sua sede, e di là giudicava, quantunque nel corso d' un anno solo un giudicio avesse emmesso. Era cosa questa però, che molto doleva ai Tossignanesi sì perchè la mancanza di questo Magistrato nel Castello pareva loro disconvenire ad un Paese dominatore, sì perchè lor ne venía maggior danno, e dispendio. Reclamarono pertanto con molta forza, e protestarono al Supremo Tribunale, che nulli riteneano, e di niun valore que' pochi atti, che fatti in Imola avesse il Giudice Gamberini. Queste protestazioni, e la condotta del Gamberini più intesa all' util proprio, che all' altrui bene fruttarono a Tossignano; imperciocchè essendosi nel tempo stesso il Giudice Fontanese Giuseppe Masolini volontariamente spogliato della carica, il Commissario di Governo presso i Tribunali li 27 Marzo 1801 concentrò in un solo Tribunale le Giusdicenze delle Comuni del Distretto, e ne fissò la sede in Tossignano. Soli i Giudici di Castel del Rio, e di Sasso-Leone furono preservati. All' ufficio di Giusdicente era stato prescelto Luigi Petrucci, ma non essendo egli mai venuto a coprire la carica, rimase il Distretto alcun tempo senza giudice. Finalmente li 15 Maggio ebbe tal carica il Dottor Luigi Cavallina.

Nessuno non vede quanto una sì fatta concentrazione di Tribunali, che rendea sempre maggiore la superiorità di Tossignano, dovesse essere mal' accetta, e quindi contribuisse a esacerbare ognora più gli animi de' soggetti. Erano manifeste doglianze per tutto, ma più

Digitized by Google

grandemente si commovevano a sdegno gli abitatori di Casola, e detestavano di vantaggio l' imposto giogo, forse perchè contando essi maggior numero di popolazione più gagliardi si credevano, e quindi più impazienti erano ad ogni specie di soggezione. Congregatisi pertanto in buon numero determinarono di fare una rimostranza al Governo, onde disciogliersi da ogni dipendenza verso Tossignano. Distesero un forte scritto, col quale affermavano essere desiderio di tutta la popolazione del Distretto, che il Capoluogo fosse in altro Paese traslocato, e laceravano Tossignano colle usate querele, ed insulti. Volle il caso, che uno scritto così veemente venisse alle mani degli stessi Tossignanesi, contro i quali era dettato. Quella Distrettuale Autorità non lasciandosi all' ira trasportare, che suole essere sempre pessima consigliera, inviò lo scritto medesimo al Governo facendo uso di moderate parole, e protestando di non volere opporsi ai voti e vantaggi comuni, sebbene pochi Casolani non bastassero ad esprimere i voti di tutto quanto il Distretto. Colse però quel buon destro per sottoporre all' occhio vigile de' Governanti un deplorabile quadro de' funesti disordini, ai quali era in preda lo stesso Distretto. Le varie Comuni, scriveva quel Presidente, le varie Comuni a Tossignano aggregate ligie sempre dell' antico sistema, e cieche per ambizione sopportano di mal animo il vincolo, che ad un diverso e miglior ordine di cose le astringe. Quindi deriva la insubordinazione degli Agenti Municipali, gli arbitrii de' Funzionarii, e

dei ministri, l' avversione del popolo, e la totale inesecuzione delle Governative disposizioni. Serpeggia dovunque lo scompiglio, la confusione, l' anarchia: le contabilità si tengono senza regola, le tasse prescritte poste in piedi non sono, voglionsi tenere arbitrarie tasse in vigore, e divertire i prodotti in capricciose spese, mentre il Capoluogo langue per difetto di convenienti assegni. Tristissima è la situazione di questi sventurati Paesi, i mali sì politici, che economici, molti sono, e se un pronto rimedio non s' addotta, una grave ruina è presso. Giuste erano sì fatte doglianze, e quindi più a queste attese il Governo, che ai Casolani addimandatori. Anzi essendo l' Agente di Casola trascorso ad arbitrii degni di biasimo, e che promossero querele negli Amministrati suoi stessi, fu dalla carica rimosso, e vennegli sostituito un Lasi Giovanni, che nel reggimento delle pubbliche cose essere non dovea più del primo fortunato.

Non per questo però le cose sostennero mutazione. I cattivi semi avevano già allignato, nè produr potevano, che male frutta. L' antico odio fra Tossignano e Fontana era risorto con maggior forza, e cresceva il mal' animo da una parte e dall' altra. Spesse baruffe accadevano fra i discordi abitanti, e consideravansi come nemici. E se questi mali umori non fossero stati da chi più poteva rattenuti, era da temersi, che avessero a prorompere in qualche grave danno. Ad aumento poi de' mali gravissimi, che travagliavano queste popolazioni, s' aggiunse un' orda di male intenzionati, e tristi

uomini, che rotti ad ogni specie di rapina infestavano i Paesi del monte, e in particolar modo questa misera Terra. Non solo le pubbliche vie erano mal sicure, ma alcune volte le Castella medesime venivano minacciate. Le guardie cittadine si armarono, diedero la caccia ai rapaci uomini, molti ne fecer prigioni, e in breve tempo estirparono così rea peste.

Aveva appena avuto fine questa pubblica calamità, che altra ne insorse gravissima. Un crudel morbo Epizootico cominciò a menare immensa strage, e ciò, che parve mirabile, e strano, nel solo Territorio Fontanese. Parea, che un duro fato pesasse sù quest' infelice Castello. Mentre le circostanti Comunità si posero in guardia, furono qui poste in opera le più diligenti cure, acciò il malore non si dilatasse. Difatti senz' altri progressi dopo non lungo intervallo si spense, nè oltrepassò i confini di questo Territorio. Incontrò Fontana in questo funesto evento la spesa di Scudi 134, la quale dovea gravare sull' intero Distretto, ma ad onta delle forti Superiori ordinanze il riparto non fu mai fatto.

Questa pertinace opposizione a' Governativi ordini anzichè mitigare accresceva l' acerbità concetta negli animi Fontanesi, e manteneva le alterazioni così dannevoli al pubblico bene. Stavano in tal tempera gli animi ancora dell' altra gente soggetta, e quindi le altercazioni erano senza fine. Gli uni chiamavano tiranni e despoti i Tossignanesi, e questi vieppiù inaspriti faceano sentire a quelli il peso della loro dominazione. Ma con disdegno mag-

Digitized by Google

giore, e più rabbia la Rappresentanza Tossignanese risguardava i Casolani, come quelli, che più acerbamente mostrata avevano la loro avversa volontà. L' amministrazione tenuta da Giovanni Lasi non le andava a grado, ed anzi lui denunciava al Governo qual despota, che agiva con un sistema riprovevole, e nocivo al Comune. Non fu difficile ottenerne la remozione, perocchè malevoli aveva non pochi, e lo stesso ex Agente Linguerri lo osteggiava. Molti furono nominati a rimpiazzo, ma rifiutavasi ognuno. Fu eletto finalmente in Agente Gaspare Unganía, ma quando il Presidente Zampa colà recossi per dargli il possesso, rimase esposto a temerarii insulti. Ricorse egli alla Prefettura, la quale non avendogli data la ricercata soddisfazione, si dimise spontaneo dalla carica. Allora il Governo fè porre in carcere l' autor delle ingiurie, ma il Zampa abbastanza pago ridonogli tosto la libertà. Nullameno continuar più non volle nell' ufficio, e a lui fu provisoriamente surrogato l' Agente Municipale Sisto Nardi. Durò fino alli 15 Decembre 1802, nella qual' epoca diventò Presidente Luigi Tonielli di Fontana.

Quantunque un Fontanese stato fosse destinato a reggere la Distrettuale Amministrazione, le dissensioni tuttavía continuavano. Od ei reggeva senza comandare, o comandava senz' essere obbedito, cosa dolorosissima per chi conosce la dispregiata sua autorità. Tutti i Paesi sommessi a Tossignano erano irrequieti, e male si amministravano le cose pubbliche. Più d' ogni altro goder poteva tranquillità il

Borgo, perchè non avendo alcun particolare Capo, ed essendo immediatamente soggetto a Tossignano, non aveva ambiziose mire da soddisfare; ma ben altra sciagura il minacciava.

Siede il Borgo di Tossignano sù d' un tratto di terra situata sulla sinistra sponda del Santerno. Esso è diviso da una sola strada bastevolmente ampia, e quindi una parte guarda verso il Castel Tossignanese, verso il fiume l' altra. A capo però del Borgo il fiume stesso fino da remoti tempi dilatatosi sboccarebbe dirittamente entro l' abitato, se un grosso ed alto muro non facesse barriera: quindi rivolgendo il suo corso, e formando una curva linea và a restringersi, ed a fasciare un' intera parte dell' abitato. Anticamente accosto ad esso, e sul suo fine ergevasi a ridosso del Santerno un Ponte di pietra, il quale per l' impeto delle acque ruinato essendo li 13 Settembre del 1557 non fu più ricostrutto, ma vi fu posta in sua vece dal Feudatario una piccola barca per tragittare i viandanti; incomoda sostituzione, perocchè non rare volte, ed in particolar modo nella stagione invernale, gonfio per grosse piogge il fiume, la barca non può all' uopo servire, e resta così intercetta ogni comunicazione colla città. Ora ne' tempi, di cui scriviamo, e cioè nel cominciare del 1803 la larga muraglia, che difende i Borghesi dalla violenza delle acque, corrosa in parte, e smossa minacciava ruina, e stava per esporre il Borgo ad una certa pericolosa inondazione. Erano ancor vive le memorie dello straripamento avvenuto li 13 Ottobre del 1756, allor-

Digitized by Google

quando l' impetuoso Vatreno rotto ogni argine, ed atterrata una tal barriera, si fece letto del Borgo stesso, e sboccando entro gli usci, e le fenestre delle private abitazioni, e tutto allagando empiè que' miseri terrazzani di terrore, e di desolazione. Temevasi altro egual danno, e quindi quegli abitanti esposti a sì grave pericolo interessavano vivamente gli Amministratori di Tossignano ad un pronto riparo. I Tossignanesi considerando essere necessaria una forte spesa, e ricordevoli, che nella luttuosa sovranarrata epoca fu il muro ricostrutto colla generosa sovvenzione di Scudi 500 data dall' ottimo Benedetto XIV, ebbe ricorso al Governo, e con tanto maggior ragione, quanto che le riparazioni de' fiumi erano state avocate a sè dalla nazione. Ma le dimande eran vane, e lo sarebbero state sempre, se Giovanni Damasceno Bragaldi, che dopo lo stabilimento della Repubblica Italiana era divenuto Vice Prefetto in Imola, convinto della ragione, e della giustizia non ne avesse protetta la causa.

Era, siccome dicemmo, un Fontanese regolatore delle faccende Distrettuali. Pareva quindi, che la condizione di questo Castello dovesse farsi migliore, e spegnersi la face della discordia. Ma tutto l' opposito avveniva. Il Presidente Tonielli, che tenea qui quasi sempre sua dimora, non pago di maneggiare le cose del Distretto, voleva anche regolare esclusivamente quelle della Comunità. Ciò doleva a buon dritto all' Agente Carlo Carretti sì perchè veniva lesa la sua autorità, sì perchè so-

vr' esso solo pesava la responsabilità del bene o mal fatto. Per non accendere maggior fuoco prudentemente ei taceva, ma non sì, che celatamente non ne informasse la Vice Prefettura. Sentì rampogne il Tonielli, ma essendo imminente una novella Distrettuazione potè continuare nell'incarico di Presidente, e non cessò per questo di essere molesto al Carretti. Così parte per opera di estrani, parte per colpa de' Fontanesi stessi si troncavano le speranze d' ogni bene.

Altri disgusti intanto soffrivano questi popoli. Dal Tribunal Civile e Criminale, che in Tossignano risiedeva, ritraevano alcun beneficio, ma era stato decretato, che questo Tribunale stesso si trapiantasse in Imola, e che avesse sede in Tossignano un solo Conciliatore per servigio dell' intero Distretto. Sì fatta disposizione partoriva un generale malcontento, perocchè le facoltà del Giudice erano molto ristrette, e dovevano queste genti con maggiore spesa, e disagio condursi in Imola per l' amministrazione della giustizia. Si avanzarono reclami, si ebbe ricorso al Commissario Organizzatore Silva, ma tutto fu indarno. Li 7 Settembre 1803 in Tossignano impiantossi un Ufficio di Conciliazione, ed il Conciliatore doveva esercitar pure le funzioni di Delegato di Polizía.

Ma già vicino era il tempo, in cui la potenza Tossignanese essere doveva annullata, ed i cittadini rancori raddolcirsi. Fino dalli 24 Luglio 1802 era stata dal Governo sancita una nuova Legge Amministrativa, la quale por-

Digitized by Google

tando altra Distrettuazione rendeva queste Comuni tutte arbitrarie di sè stesse, e dando un Cancelliere a Fontana la dichiarava Capoluogo di Distretto. Ma lunga stagione era trascorsa, nè questa legge veniva in vigore. L' affrettavano i Fontanesi coi voti, coi voti la ritardavano i Tossignanesi. Finalmente li 10 Ottobre del 1803 fu nominato il Cancelliere del Distretto di Fontana nella persona dell' Imolese Giuseppe Pollini. Ciò presagiva la imminente caduta di Tossignano, e il felice risorgimento di questo Castello. Infatti pochi mesi decorsero, e la Legge Amministrativa del 1802 fu posta nel suo pieno vigore. Correva il giorno 23 Aprile del 1804, quando le nuove Municipalità di tutto il Distretto furono poste in ufficio, e cessò l' Amministrazione Distrettuale con giubilo di tutti i soggetti Comuni, e solo con vivo rammarico de' Tossignanesi, i quali ad onta delle sostenute molestie sopportavano di mal' animo la perdita del loro dominio. Così ebbe fine quest' Amministrazione, che fu sorgente di tanti corrucci, e discordie malaugurose, la quale mostrò, che in questi monti allignava molta ambizione, e civile invidia, e per colpa più d' altrui, che di sè stessa, fu meglio dannosa, che utile alla prosperità dei sommessi Comuni. Non è però a negarsi, che in mezzo a tant' odio, e contrasto non desse esempii di prudenza, di temperanza, e di benevolenza civile.

Risorta per tal modo dal basso suo stato Fontana, e posta qui in piede una Cancelleria, da cui dipendevano Tossignano, Castel

Digitized by Google

del Rio, Monte Morosino, Sasso Leone, Casola-Valsenio, e Casal Fiuminese, furono tolte a Tossignano tutte le carte relative al maneggio delle faccende Distrettuali, e in questi pubblici Atti depositate. Videsi allora essere stato senza limiti la confusione, e il disordine, mal tenuto il conteggio, e molti degli stessi Impiegati non essere stati satisfatti della giusta loro mercede. Diè opera il Cancelliere Pollini, curò la Prefettura, che tosto si compilasse il Rendiconto di quella non fortunata Amministrazione. Fù eletto a tal' uopo il Bolognese Luigi Campiani, uomo non dotto in fatto di Lettere, ma nell' arte computistica dotto. Spese molto tempo, e fatica in questa intralciata operazione, e potè trarla a fine. Questa faccenda però non vide ancora il suo termine, e omai sette lustri trascorsi sono.

Le cose intanto di questa Terra procedevano con una tranquillità da lungo tempo non goduta. Le alterazioni erano affatto posate, e la patria Municipalità applicava l' animo a ristorare i passati danni. Posela alcun poco in apprensione il contagioso terribile morbo, che sul finir dell' Autunnale stagione erasi manifestato in Livorno con ispaventevole maniera; ma le savie disposizioni date dal Governo la assicurarono. Un numeroso Corpo di Guardie Nazionali, al cui comando era stato proposto Tommaso Sabbatani Mita, giovine di molto ingegno, e destrezza, era stato assoldato per lo straordinario servigio al Cordone Sanitario, che guardava i confini. Una seconda

linea Sanitária era stata statuita in Fontana, ed avea pure quì stanza un Corpo di Truppa Francese. Quantunque il Cordone venisse spesse volte violato dagli amatori del contrabando, a comprimere i quali non bastavano le apposte Guardie, nullameno questi paesi rimasero preservati dal micidiale malore.

Mentre nella placida valle del Santerno, cessati i timori del morbo pestilenziale, pensavasi a confermare la interna pace, il buon ordine, e la pubblica prosperita, vedevasi approssimar nell' Italia un notevole cangiamento. Già da qualche tempo era stata vietata ne' pubblici scritti la ricordanza dell' Era Repubblicana; al titolo di Cittadino erasi sostituito quello di Signore; la parola Nazionale era stata bandita, e gli Arbori della Libertà d' ordine de' Governanti atterrati. Già tutti vedeano la Repubblica essere morente, e l' Italiano popolo correre volonteroso ad una novella servitù. Difatti non tardò molto, che fù annunciato un nuovo Governo, e la Repubblica Italiana divenne Regno d' Italia. I popoli diedero pel Regno quelle festive dimostrazioni, che date avevano per la Repubblica, e quelle Autorità, che giurata avevano eterna fedeltà al Regime Repubblicano, costrette furono a promettere, e giurar fede al novello Rè. Quà vennero pertanto li Municipalisti tutti del distretto, e prestarono il lor giuramento nelle mani del Cancelliere Dottor Giambattista Gasparoni, che fino dall' Aprile del 1805. era successo al Pollini. Tutti giurarono, eccettuatone il Fontanese Municipalista Pietro Suzzi, il

quale oppose un costante rifiuto, per lo che venne immediatamente dal suo grado rimosso. Orazio Turrini fù al medesimo surrogato, e quantunque d' umile condizione, e di scarso intelletto passò non molto dopo ad essere Presidente.

La condizione de' tempi era migliorata; gli odii, le rivalità, e le gare erano spente; col cessare della Tossignanese Signoría le civili, o piuttosto le incivili altercazioni cessate erano. Alla discordia però era successa una oscitanza, una somma negligenza. I Capi dei Municipi o nulla agivano, od agivano dubbiosi, e timidi, ed era un tempo, in cui facea d' uopo alle Autorità un animo risoluto, e fermo. Era affare di gran momento la Coscrizione, che tanto interessava il Governo, e più malagevole questa bisogna quì riusciva, perocchè confinando queste Comuni col Toscano Paese, colà rifuggivansi gli abitatori, e questi monti quasi spopolati rimanevano. Le Municipali Autorità avrebbero dovuto adoperarsi con costanza, e fermezza, ma vinte da una vergognosa timidità se ne stavano colle mani alla cintola. Degno di essere altamente commendato in ciò fù il Cancelliere Gasparoni, il quale esponendo sè stesso all' odiosità popolare spregiò fatiche, e pericoli, ed eseguendo egli quanto doveano, nè eseguir volevano i Municipalisti, prestò sempre i più segnalati servigi al Governo. Tanto zelo però, ed energía non andò senza compenso. Imperocchè, dovendosi in forza del Decreto 5. Dicembre 1805. stabilire una Cancellería Cen-

Digitized by Google

suaria in questo Castello, fù egli lo eletto. Piacque generalmente sì fatta elezione, essendo il Gasparoni conosciuto per uomo di buona mente dotato, di affabile tratto, e che avea saputo conciliarsi molta autorità. Amavalo quindi il popolo, ed onoravalo.

Così in questo tempo la fortuna Fontanese era risorta, e gli animi mansuefatti apparecchiavansi ad una stabile quiete, ed a sorti sempre migliori. Contribuiva a sì nobile scopo il Gasparoni, ma solo ei non era. Altri pur si contavano, che colla prudenza, ed autorità loro intendevano con diligente cura ai vantaggi della patria. Eravi un Giuseppe Mengoni più volte da noi ricordato, il quale per la sua probità, ed onesto procedere uomo era di grandissima dependenza, e stimato molto da' suoi. Angelo Galanti pure in voce presso tutti d' uomo dabbene, e riputato d' ottimo giudizio, il quale avea spessissimo la somma delle cose in mano, adoperavasi con caldezza al ben essere de' suoi concittadini. Nè è da tacersi di un Don Giovanni Bertazzini, che coll' integrità della vita, coll' esempio, e colla temperanza dell' animo procacciando a sè stesso la universale estimazione insegnava a' suoi la difficile via da battersi, e giovava nel tempo stesso di sè alla patria; ma i begli esempii rare volte pur troppo sono presi ad imitazione. Primo poi piuttosto che ultimo è da collocarsi il Sacerdote Giuseppe Fiorini, il quale dopo la morte dell' Arciprete Giuseppe Suzzi dotto, e prudente Ecclesiastico, avvenuta li 3. Febbraro del 1804, fu prescelto

Capo Spirituale di questo popolo. E bene fù cosa da commendarsi sommamente da tutti, che la elezione cadesse sopra persona di tanto merito, e virtù, perocchè si è per esperienza visto, che uno sciocco, o tristo regolatore è stato sempre la peste, e spesso la ruina dei Paesi. Era il Fiorini avverso ai ribaldi senza ira, propenso ai buoni senz' adulazione, d' ingegno eccellente, e dotto, affabile, e cortese con tutti, e quindi da tutti riverito, ed amato. Se alcuna discordia sorgeva fra i terrazzani, pronto egli era col consiglio, e colla sua autorità a spegnerla nel suo nascere, e così manteneva viva la interna pace, la domestica felicità. I Fontanesi rammenteranno sempre con dolore un Arciprete Fiorini troppo buono, e benefico, perchè alcun altro nel suo grado l' assomigli. E noi per legge d' Istoria giusta distributrice di lode ai buoni, e di biasimo ai tristi non potemmo, nè volemmo defraudare un tanto Ecclesiastico di quella onorata ricordanza appo i futuri, che le alte virtù sue gli procacciarono.

Regolata, e condotta da così prudenti uomini Fontana godea giorni di pace, e tranquillità. Il popolo prosperava, e tutto dava a vedere, che sarebbersi rimarginate le gravi sofferte ferite. Alla passata mestizia era subentrata la gioja, e vedevansi di continuo dimostrazioni d' animi pacati, e tranquilli. Decorsero alcuni anni in così invidiabile quiete, e se venne poscia orribilmente turbata, non fù per colpa de' Fontanesi, ma d' altri.

Era pervenuto intanto ai Municipali lo

Digitized by Google

annuncio; che il Prefetto del Dipartimento del Reno Commendatore Mosca sarebbesi qua recato nel mese di Luglio. Correva allora l' anno 1807. Questa Prefettizia visita era un vivo, ed incalzante stimolo ai pubblici Funzionarii, onde risaltasse la diligenza, e l' esattezza usata nel maneggio de' comuni affari. Tutti i Municipii eransi posti in movimento, e con lodevole gara s' argomentavano di ottenere, e meritare le maggiori lodi. Venne il Prefetto nel dì 23 detto Mese, e siccome dovea qui pernottare gli era stato con molta decenza apparecchiato l' alloggiamento nel Comunale Palagio. Un Corpo di Nazionali erasi a lui destinato per guardia d' onore. Nel susseguente giorno congregossi al di lui cospetto il Cantonale Consiglio, indi osservò, e lodò le norme tenute per la retta amministrazione. Vide pure i Capi delle altre Comuni facienti parte del Distretto, che quà venuti erano per l' oggetto medesimo. Finalmente nella mattina de' 25. recossi a Casola-Valsenio.

Dolce, e grato argomento finor ci occupava, ma la dolcezza stà per cangiarsi in dolore, e perciò qui farem fine portando al seguente libro la narrazione degli infausti casi, che avvennero.

NOTA

(1) Non potrà per lo avanti più dirsi, che sia Tossignano di accesso difficilissimo. Per opera di que' saggi Amministratori si stà ora costruendo una comoda via, che guidi all' interno del Castello. Poveri, e ricchi contribuirono per ottenere così inestimabile beneficio, e certo tale strada farà perpetua testimonianza del molto amor patrio, che scalda gli animi de' Tossignanesi.

LIBRO IX.

Una orrenda interna guerra venne a guastare, e contaminare la lietissima pace goduta da queste popolazioni. Noi ne andrem con dolore discorrendo le cagioni, e gli effetti, e dal principio alla fine descrivendo un tanto infortunio mostraremo altrui, che queste sciagurate genti ebbero ognora più affanni da sopportare, che dolcezze da godere, e che se ebbero animo moderato nella prospera, diedero prove ancor di coraggio, e fermezza nell' avversa fortuna.

Fu l' anno 1809, che sorse funesto, e diè luogo ad accidenti pieni di sangue. La nuova instituzione de' Dazii di Consumo nelle Comuni non murate, e singolarmente del Dazio Macina, avea sparso molto malcontento fra gli abitatori della campagna. Alcuni disertori, e fuorusciti approfittando di questa disposizion d'animi presero ad infestare i campi, e a minacciare i Paesi stessi. Insorse un brigantaggio vasto quanto non mai, e terribile. Per comprimere cotesti facinorosi fu qui tosto messo in piede un imponente numero di scelta Guardia Nazionale. Funne dato il Comando a Pietro Antonio Loli, giovane di coraggio, e di pensieri risoluti. Questa Cittadina milizia dovea non solo difendere il proprio Comune, ma

Digitized by Google

accorrere ancora in ajuto dell'intero Cantone, qualora la necessità il richiedesse. Nè impresa era questa di lieve momento, imperocchè i Briganti forti per numero, e per ardire incuteano spavento alle milizie stesse assoldate, e alle Terre più popolose. Le Guardie Nazionali però così d'Imola, come di Castel S. Pietro, e nostra andavano perlustrando le circostanti montagne, e boschi per sorprendere, e travagliare le feroci bande, che li dominavano. Solo Tossignano in mezzo ai comuni sforzi stavasi inoperoso, e non facea uscir dal Castello i suoi per tema, diceva, di un assalto improviso. Brutta cosa era questa, e degna di biasimo, perocchè dando esempio d'un freddo egoismo incitava gli altri a starsene, allorquando esso stesso avesse avuto bisogno di difensione, e soccorso. Eppure una vicendevole confidenza, una fedele reciprocanza, ed una costante fermezza avrebbe potuto assicurar l'ordine, e sconcertare i divisamenti dei perfidi perturbatori.

Erano in tre bande divisi i Briganti, che travagliavano questi monti. L'una era comandata da certo Nicola Bianconi sopranomato il Baschiretto, altra aveva per capo un Bisteghi, e l'altra un Bernagozzi, tre capi risoluti, feroci, e di estremi pensieri. Alcuni di questi luoghi stessi li seguivano, e notavansi fra gli altri un Antonio Vannini detto Mezzalana, un Nicola Dongellini, ed un Giambattista Barbieri sovranominato Calvana, tutti fuggiaschi per sottrarsi alle leggi di Coscrizione. A costoro eransi congiunti diciasette disertori apparte-

Digitized by Google

nenti al Reggimento Latour d'Avergne, i quali armati di grossissime Carabine, e pieni d'ardire mettevano un terror grande. Costoro campeggiavano apertamente, e non lasciavano più sicure le strade, non che maestre, rimote, non i casali sparsi, non i paesi stessi.

Le Truppe Urbane, che cacciavano briganti, n' ebbero un incontro nel Bosco detto Maleto posto nel Territorio di Casal Fiumanese. Li assalsero con grande ardimento, ma quei malvagi dopo poche fucilate si diedero a precipitosa fuga. Niuno fù morto, o preso. Siccome poi costoro procedevano divisi in bande, e sottomessi ai rispettivi lor capi, così ora quà, or colà comparivano improvisi, e terribili. Nella notte delli 6. Novembre penetrarono sotto finto nome nella rustica casa di Giacomo Suzzi del Casolano Territorio. Entrati legarono duramente il misero padron della casa, lo caricarono d'insulti, e il minacciarono della vita: indi rubate armi, denari, e quanto aveva di buono, partirono. Ei dovette la vita al suo silenzio, ed umiliazione. Questo avvenimento piccolo per sè stesso, ma che indicava essere spenta affatto la sicurezza de' cittadini, e volere i Briganti vivere di rapine, e di prede, empiea di terrore le costernate popolazioni. Stava però sopratutti in apprensione Fontana sì perchè i Briganti perseguivano con immenso odio il Cancellier Gasparoni attivo, ed energico operatore contro i medesimi, sì perchè già avevano fatta correr voce, che i loro sforzi si sarebbero diretti contro questo Capo Luogo più d'ogni altro peaese animato alla loro di-

Digitized by Google

struzione. Quindi si aumentavano i provedimenti, la Guardia Nazionale adoperava sempre maggior vigilanza, il Sindaco Giuseppe Tre Re, che fino dal Gennaro 1808. era successo al Mengoni, dava prove di molta capacità, e prudenza, ed era con molta lode secondato da Luigi Campiani, il quale fino dal 1. Maggio dell' anno stesso era stato prescelto Segretario della Comunità. Più d' ogni altro però rigido, prudente, ed attivo era il Gasparoni, e in mezzo al pericolo, che soprastava, non pretermetteva argomento alcuno di difesa. Di concerto colla Municipale Autorità rappresentò con forza al Governo gl' imminenti disastri, e chiese munizioni, e soldati. Ebbe le prime, ma non i secondi, e perciò rimase come innanzi affidata ai soli cittadini la custodia, e difesa della patria terra.

Intanto le ruberíe degl' insorti continuavano, ed anzi con maggior impeto, ed incitazione. Ora travagliavano il Territorio di Casola, ora faceansi vedere nelle propinquità di Sasso-Leone, ed entrando nelle case de' pacifici abitatori della campagna tutto ponevano a ruba. Accadde, che il Magistrato di Tossignano venne a sapere, che alcuni Briganti stavansi riposti in una casa situata nella Parrocchia di Sasso-Letroso confinante col Comune di Riolo. Quel Giudice di pace Tommaso Sabbatani arma tosto venti individui di Guardia Nazionale, e in unione al Tenente Forghieri Comandante la Gendarmería Reale d' Imola, che essendo in perlustrazione trovavasi colassù per ventura, colla scorta degl' Impiegati

Municipali accorre all' asilo de' facinorosi. Stavano i Briganti senza pensiero, e quindi fu facile agli assalitori circondare l' abitazione di militi, e con coraggio introdursi. Si riscossero però gli assaltati, e sostennero con ferocia una forte lotta. Fu dubbia alcun tempo la pugna, ma finalmente soprafatti dal numero diedersi gl' Insorgenti in potestà del vincitore. Erano cinque costoro, e fatti prigioni furono condotti fra i plausi d' una debaccante plebaglia nelle carceri di Tossignano. Due de' Nazionali furono feriti, e certo Giovanni Santandrea ebbe un fianco a parte a parte traforato da una palla. Que' malfattori poi tradotti a Bologna furono tre giorni dopo moschettati. Questo fatto, che merita assaissimo d' essere commendato, pose in qualche calma gli agitati animi, e indusse speranza, che i Briganti avrebbero stabilito altrove il teatro de' loro eccessi. Ma l' inganno fu breve, perocchè quella peste risorse più feroce, che prima.

E già il tempo appressavasi, in cui così infausto turbine dovea scoccare sù quest' infelice Castello. Dopo avere i Briganti nella notte delli 20 Decembre fatto un inutile tentativo sopra Castel del Rio, ove furono dai Nazionali ributtati, pensarono di voltare l' impeto loro contro Fontana. Era sorta appena un' ora di notte del dì 21, quando una banda di trenta e più briganti, fra' quali contavansi li diciasette Disertori del Reggimento Latour d' Avergne, e li Capi Bernagozzi e Bisteghi, per nome e per opere tremendi, diede un improviso assalto al Castello. Non v' era sospet-

Digitized by Google

to in tal' ora d' alcuna aggressione; e quindi stavansi oziando le Guardie, il Palagio Municipale era aperto, aperte molte private abitazioni. Gl' insorgenti però dubitando, che il Paese fosse ben guardato, non osarono farsi avanti all' impensata, e quindi ristando sull' ingresso della terra fecero rimbombar l' aere collo scoppio delle micidiali loro carabine. A sì terribile annuncio raccolsersi li Municipalisti nel Palagio, presero seco una buona mano di Guardia Nazionale, e si allestirono prontamente alla difesa. Primo pensiero degli assaliti doveva essere, e fu quello di operare, che i Briganti non penetrassero nella Piazza, donde avrebbero potuto bersagliare di fronte il Palagio, e forse, atterrate le porte, recarselo in lor potere. E già si erano insignoriti della vicina contrada, ma tante palle si lanciavano lor contro, che non ardivano d' andar oltre. Gli urli degli assalitori desiderosissimi di vendetta, le grida degli assaliti infiammatissimi alla difesa, il rimbombo degli archibusi, che da entrambe le parti traevano senza posa, empievano di orrore gli sbigottiti abitatori. Le private magioni piene erano di lagrime e di dolore. Noi non sapremmo meritevolmente con parole descrivere la terribilità di quella orrenda notte.

Non avrebbero certamente i Municipali potuto opporre una lunga resistenza alla furia delle archibusate, che scaricavano loro contro i Briganti, perocchè venivano meno le munizioni. Ma il coraggio, e l' ardire d' un uom della plebe, che seco loro pugnava, portò la salute ad essi, e a tutta la terra. Era costui

Domenico Quadri, uomo ardimentoso anzi che nò, fedele nel suo servigio, e contrario al Brigantaggio. Veggendo egli, che dal palagio traendo era impossibil cosa l' offendere l' inimico, che si teneva difeso sotto gl' archi della vecchia porta, studiò nuovo modo di offesa. Per un pertugio interno salì sul tetto del Palagio stesso, e trascinandosi boccone per non esser visto montò sulla Torre, che signoreggia la contrada, ove i Briganti fremendo si stavano. Aveanlo però veduto, perocchè splendeva la luna, e gli avevano gittato contro un nugolo di palle. Afferrata senza offesa quell' altura cominciò il Quadri a drizzare ben aggiustati tiri sopra i Briganti, i quali visto di non potere impossessarsi della Terra, ed essendo già due di loro feriti, scompigliati, ed in fuga si ritirarono. Caldi però di rabbia, e di una feroce brama di vendetta giurarono partendo fra le imprecazioni, e le grida di voler tornare maggiori di numero ad appiccare il fuoco al Castello. Scosso dal rimbombo delle spesse archibusate era accorso un Corpo di Guardia Nazionale di Tossignano, ma, allorchè qua giunse, la lotta era compiuta. Degni di lode furono i Tossignanesi, che non mancarono a questi d' ajuto, ma bene da biasimarsi son tutti, che il fuggente nimico non inseguirono. L' inopinato caso gli avea sbalorditi.

Questa vittoria riportata dai Fontanesi lungi dall' infonder loro maggior coraggio, li aveva avviliti, e depressi. Paventavano le minaccie de' Briganti, già vedevano l' esterminio della lor terra natale. Alcuni deponendo ogni

Digitized by Google

mira di resistenza fuggivano, altri consigliavano pure la fuga alle Autorità. Ma queste vinte dall'amor patrio, e dalla conoscenza de' loro doveri, lungi dal cedere a tanta viltà, applicarono l'animo con più vivo ardore alla difesa del Castello. Siccome però conoscevano, che non v'era da far gran conto sugli abitanti, i quali, tranne pochissimi, percossi erano dal timore, chiedevano Truppa assoldata alla Prefettura. Furono finalmente dopo alcun tempo le dimande ascoltate, e venne stanziato un Corpo di quaranta Francesi in Fontana, di venti in Tossignano, e pure di venti in Castel del Rio. Valse questa provigione a ridonare la calma agli agitati spiriti degli abitanti.

Ma la feroce masnada non per questo atterrivasi, che anzi aumentava di numero, e di coraggio, e siccome tenea gli occulti suoi ripostigli nelle selve, e ne' monti, facil cosa non era il sorprenderli, o abbatterli. Era poi cresciuta di numero, perocchè altri trenta fuorusciti provenienti dallo Stato Etrusco dopo aver arsa parte della Dogana imperiale sul confine, e feriti tre militi, erano predando penetrati nel nostro Cantone, ed avevano per tal modo ingrossate le bande, che lo infestavano. Così cotesti facinorosi ridotti ad un centinajo, e sciolti d'ogni freno, tutto malmenavano, ed atterrivano ognora più le già spaventate popolazioni. I soldati, che in questi luoghi stanziavano, pochi erano, nè bastanti a comprimere un tanto impeto. Chiedeva al Governo il Gasparoni novelli rinforzi, ma il Prefetto, il Comandante la Piazza di Bologna, e il Ge-

nerale di Divisione Bonfanti, non voleano persuadersi, che la soldatesca quà spedita non bastasse contro i malvagi. E in realtà non bastava, perocchè costoro ora occultandosi, ora rubando, or vagando non potevano essere sopragiunti, e le genti della campagna o per una malvagia inclinazione, o per non essere da lor manomesse, li favoreggiavano dando ai medesimi vettovoglie, e ricovero. A spegnere tanto incendio erano necessarii coraggiosi soldati, rigide ordinanze, ed un adempimento inflessibile, e certo. Ma il governo se ne andava per astrazioni, e chimere, ed intanto la tempesta ingrossavasi, e tenea questi paesi sollevati sul timore di essere or l'uno, or l'altro investiti.

Nè questi timori erano senza fondamento. Nel mattino infatti delli 17 Gennajo 1810 una banda di Briganti comandata da Bisteghi invase senza contrasto Casola-Val di Senio. Armati di coltelli, e grosse carabine entrarono furibondi, ed a precipizio nel paese, e gli abitanti sorpresi rimasero immoti per lo terrore. Solo maledicevano i Capi Municipali, che per la loro inerzia, e timidità avendo lasciata indifesa la Terra, li avevano esposti a così repentina invasione. Fatti certi i Briganti di non incontrare opposizione veruna corsero alle carceri per liberare i coscritti; indi fattisi addosso a Giuseppe Bona, credendolo uno de' Municipali lo caricarono di villanie, e dappoi, conosciuto l'errore, il lasciarono. Cacciato poscia a terra lo Stemma Reale, con una mazza di ferro lo ridussero in pezzi; indi atterrate le porte del Palazzo Municipale manomisero quanto en-

Digitized by Google

tro vi era. Voleano denaro, ma la maggior parte degli abitatori erasi chiusa nè' più remoti penetrali delle domestiche magioni, e d' altronde que' ribaldi, che sommavano a soli ventisei, non azzardavano di commettere di pien meriggio così aperta violenza. Recaronsi perciò alla sola abitazione del Cassier Comunale, donde tolta la pubblica Cassa, ed altri effetti, partirono. Questo fatto, che contristò i Casolani, avvertiva gli altri, che la stagion del pericolo non era ancora passata.

Il Cancellier Gasparoni, che procedeva in questa bisogna con molto calore, veggendo, che anzichè scemare acquistava forza il Brigantaggio, con maggiore costanza, e fermezza d' animo procacciò espedienti atti a porgli un freno. Ordinò in primo luogo ai Municipii tutti del Cantone, che appena avessero indicio dell' appropinquamento de' Briganti, suonassero tosto le campane a stormo, e a cotal segno i cittadini tutti si armassero, e prendessero uniti una posizione vantaggiosa contro il comune nimico. Coloro poi, che non fossero in istato di combatterli a campo aperto, ordinò, che si ritraessero solleciti alle loro case, e dalle fenestre, e da ogn' altro pertugio fulminassero i banditi. Date queste savie ordinazioni prese i necessarii concerti, affinchè le Colonne mobili di Castel S. Pietro, e d' Imola ne' giorni 26 e 27 del mese stesso marciassero contro i Briganti dalla parte del Sillaro, e di Fiagnano, mentre per secondare sì fatta operazione li distaccamenti tutti del Cantone fatto avrebbero anch' essi un utile movimento. Bello era

Digitized by Google

il pensiero, e questa mossa era sì ben disposta, e concertata, che, oltrechè si formava una forte barriera dal Sillaro al Santerno, restavano li distaccamenti l' uno in vista dell' altro di maniera, che accadendo all' uno di far fuoco potevano gli altri tutti accorrere in di lui soccorso, e così con forze congiunte dare la caccia ai Briganti, e farli prigioni, o loro dar morte. Ma l' esecuzione non fu pari al disegno.

Nel dì prestabilito pertanto le Truppe tutte si mossero infiammatissime di vendetta. Fu primo il distaccamento di Sasso-Leone a scoprire alcuni banditi, che trovavansi nelle vicinanze del Sillaro. Esso ne diè avviso agli altri, e quindi le squadre pure di Fontana, e Castel del Rio, alle quali s' associavano alcune Guardie Nazionali, s' avanzarono loro addosso, e li caricarono con molta furia. Sostennero sulle prime con grande ardire la nemica carica, ma poscia ributtati, e vinti volsero a corsa le spalle, e varcando il Sillaro si rifuggiarono ne' vicini monti. Furono buona pezza inseguiti, ma la sopravenuta notte li pose in sicuro. Se le colonne Mobili di Castel S. Pietro, e d' Imola avessero battuto le strade loro indicate, li Briganti sarebbero stati accerchiati, e tolti in mezzo, e per tal modo fatti tutti prigioni. La colpa dunque non fu nostra, ma d' altrui, e non si debbe anzi sottacere, che tanto la Truppa Francese, quanto le Guardie cittadine mostrarono gran coraggio, e fermezza in questa avvisaglia. Due fra i fuggiaschi rimasero feriti, de' nostri nessuno.

Cominciavano intanto i facinorosi a cono-

Digitized by Google

scere, che la persecuzion contro loro addiveniva ogni giorno più gagliarda, e che perciò questi luoghi non somministravano più un asilo bastevolmente sicuro. Quindi alcuni abbandonando la vecchia sede si ritirarono nei monti della Toscana, ed altri più confidenti, ed arditi rimasero. Parve al Governo, che fosse tempo di trarre a fine la incominciata opera, e di prostrar totalmente il Brigantaggio omai avvilito: ordinò quindi, e dispose una generale perlustrazione in tutto il Dipartimento del Reno. In un giorno, in un' ora stessa dovea darsi simultanea, ed universale la caccia ai Briganti. Nel dì 28 pertanto del mese di Marzo dell' anno 1810 le Truppe destinate a questa scorrería pervennero in ciascun Capoluogo di Cantone. La soldatesca quà giunta fu nel seguente modo distribuita. Alla parte di Monte Morosino furono diretti quattordici Francesi, e quattordici individui di Guardia Nazionale; negli altri Comuni poi del Territorio Cantonale s' inviarono venti Francesi, ed altrettanti Nazionali per Comune.

Così nell' ora prestabilita le Truppe si recarono nelle montagne, nelle selve, ne' campi, nei luoghi tutti del Dipartimento del Reno ad oggetto di spegnere un tanto foco distruggitore d' uomini, e di cose cittadine, e vera peste della società. L' esito però non corrispose alle speranze concette; i briganti eransi salvati fuggendo, e quindi pochi presi furono, ma fra questi gli audaci Bernagozzi e Bisteghi. Fatti prigioni due de' Capi, entrò negli altri facinorosi il disordine, e la paura, e

quindi quasi tutti scomparvero. Il Reale Decreto poi d' amnistía, e di perdono delli 9 Aprile indusse molti ad una spontanea dedizione.

Quantunque potesse dirsi omai sterminato, e spento il Brigantaggio, nullameno sapevasi, che qualcuno de' facinorosi facevasi a quando a quando vedere nelle circostanze di Sasso-Leone. Piacque a quest' avveduto Cancelliere piuttostochè far uso della forza, che stata sarebbe forse inutile, introdur pratiche con costoro per la loro volontaria sottomissione. Le trattative procederon tant' oltre, che fu convenuto fra le parti di trovarsi nel dì 17 Aprile nella casa di Nicola Barbieri a Monceleto, cognato del Cancelliere. Andò il Cancelliere per tempissimo, e condusse seco una buona mano di Guardia Cittadina, che occultò nella casa; convennero poco dopo nel luogo stesso Nicola Dongellini e Battista Barbieri, due de' malvagi briganti, il famigerato Baschiretto loro capo non v'era. A togliere però ogni ingiuriosa dubbiezza, che insorger potesse, è obbligo nostro il dire, che cotesto Barbieri non era congiunto per alcun nodo parentevole coll' ottimo ed onesto padrone di Monceleto, sebbene portasse per avventura il cognome stesso. Entrati in casa li due Briganti mostraronsi parati ad arrendersi, ma volevano perdono assoluto, ed intero. Rispose il Gasparoni, che non potea tanto prometter loro, ma che sperassero nella benignità del Governo. In seguito di sì fatto dubbio non intendeano di più assoggettarsi, ma gli Urbani usciti dai lor ripostigli li accerchiarono, e presero. Non molto tempo dopo Nicola Bianconi pure rico-

Digitized by Google

nosciuto sotto il nome di Baschiretto andò a costituirsi prigione avanti il Sindaco di Sasso-Leone. Bernagozzi e Bisteghi ebbero il capo mozzo nella pubblica piazza di Castel S. Pietro; Baschiretto pure era stato dannato a morte, ma nella notte delli 30 Maggio 1811 precedente il giorno dell' esecuzione di sì severa ordinanza, rotta ed aperta una muraglia, evase dalle carceri di Bologna. Di costui più non s' ebbe novella.

Così dopo quindici mesi di mali e pericoli, che avevano travagliate, ed atterrite queste popolazioni, fu il Brigantaggio estirpato fin da radice. Questa enormità alimentata di vendette, di sdegni, di furore, e d' invidia, nociva al commercio, nociva all' agricoltura, e cagione di grave dispendio ai Comuni, partorì incalcolabili danni. Ebbe gran lode per la sua fermezza, e saggie providenze date il Gasparoni; ebbe lode pure Giuseppe TreRè, che seppe in tempi così calamitosi reggere con costanza e prudenza il freno delle pubbliche cose. La Guardia Nazionale di questa Terra per gli utili prestati servigi, e per le prove di coraggio date fu dal Governo premiata. La Truppa Francese poi, che qui stanziava, comandata in prima dal Capitano Stierling, e poscia da Beaulieu, divenuta di grave peso, non che al Comune, ai privati, i quali negli estremi bisogni erano stati posti a contributo, fu dietro le dimande de' Fontanesi non molto tempo dopo ritirata. Ad un vivere barbaro successe uno stato più civile, la tranquillità alla tempesta.

Se Fontana avea sofferti guasti e travagli

in causa del Brigantaggio, vide indi a poco migliorar le sue sorti a danno però di un propinquo popolo, che avea sostenute, se non eguali, abbastanza gravi calamità, che erasi addimostrato forte, e coraggioso, e che per alcuni anni era stato arbitro della sorte delle altre genti del monte. Ma la ruota della fortuna non è mai ferma, e a chi non può reggervisi da sè stesso, ed ha bisogno d' esterno ajuto, sempre è parato lo sdrucciolo. Un nuovo Compartimento Territoriale era stato per Decreto Reale stabilito fino dalli 20 Aprile del 1810. Fu posto esso in pieno vigore il primo Luglio, e Fontana divenne secondo Cantone dell' Imolese Distretto. Oltre a ciò il Comune allargò i suoi confini, e vide a sè aggregato Tossignano con tutto il suo Territorio, Gaggio, Fornione, S. Margherita, Orsara, Posseggio, Cantagallo, Paventa, Valmaggiore, e Valsalva. Aveva poi soggetti, come Cantone, Casal Fiumanese, Sasso-Leone, Monte Morosino, Castel del Rio, Casola-Val di Senio, e Riolo, cosicchè in quell' epoca obbediva a Fontana una popolazione di quattordici mila cento quarantaquattro individui.

Fontana ingrandita oltre le sue speranze, e paga dell' acquistata potenza gioiva d' immenso giubilo. Tossignano per lo contrario caduto in tanta bassezza commovevasi a sdegno, e fremendo mordeva il freno. Vedeva ciascuno, che stavano per rivivere le nimichevoli gare, e discordie da qualche tempo sopite, se non estinte, le quali però potevano essere contenute in più ristretti termini, se i reggitori Fontanesi

Digitized by Google

avessero badato meno alle voci dell' ambizione, e della vendetta. Concentrata dunque l' amministrazione di Tossignano in quella di Fontana, facea d' uopo prescegliere chi regolar dovesse gli affari comuni. Fu eletto Sindaco Giuseppe Mengoni, ed Anziani Luigi Tonielli, ed il Tossignanese Gregorio Gorrieri. Ma il Mengoni d' indole pacifica antiveggendo le future contestazioni, e dissidii, lasciò tutto il carico delle faccende pubbliche al Tonielli, il quale meno aggiustato di natura era ancor meno riguardoso. Arroge a ciò, ch' ei nutriva animo avverso ai Tossignanesi, e che anelava di essere un possente istrumento della maggiore lor depressione, cosa di reprensione ben degna, perocchè i Magistrati nell' esercizio dell' ufficio loro non debbono darsi in preda ad incomposte passioni, nè lasciarsi all' ira trasportare. Vedea Tossignano la mala disposizione di chi lo signoreggiava, e stava in sospetto di vedere abbracciati que' consigli tutti, che essere gli potevano o dannevoli, o disgustosi. Il sospetto però ben tosto divenne certezza.

Ridotte in una le due Comuni di Tossignano, e Fontana, e dichiarata questa Capo Luogo, a Fontana soltanto spettava la libera amministrazione delle cose tutte pertinenti ad entrambe. Aveva essa quindi diritto di conoscere e Libri, e Registri, ed Atti, e quanto in somma acchiudevasi nell' Archivio Tossignanese, ma siccome in Tossignano rimaneva un Anziano, che già riconoscevasi per abile, ed esperto Amministratore, così poteva il Reggitor Fontanese a tutto provedere senza commettere

uno spoglio dolorosissimo, che poteva essere cagione di qualche tumultuazione, e che certamente rendea più divisi, e discordi gli animi. Ma il Tonielli, a cui trattandosi di Tossignano non piacevano i mezzi queti, e moderati, volle far uso estesamente del suo diritto. Mandò pertanto a Tossignano Bartolomeo Bianchi con ordine di quà tradurre gran parte delle cose a quell' Ufficio Municipale appartenenti. Si commosse a tale annuncio l' Anziano Gorrieri; si commossero i Tossignanesi. Corsa la voce della cosa, trasse ognuno alla pubblica piazza, e già vi s' era molta gente accozzata. Cominciò a sorgere grave schiamazzo, e le villanie, gl' insulti, le grida contro i rapitori erano senza numero. Udironsi minaccie ancor di percosse, ma il moto non andò più oltre, perocchè temevasi non la vendetta dei Fontanesi, coi quali si sarebbero abbaruffati volentieri, ma bensì del Governo. L' Anziano Gorrieri dopo molte e lustre, e tergiversazioni, veggendo, che l' opporsi non fruttava alcun bene, contra sua voglia acconsentì. Così li 18. Agosto del 1810. furono asportate a Fontana e Carte, e Libri, e Scaffali spettanti all' Archivio Tossignanese, e furono pure tolti alcuni Dipinti, fra quali il ritratto del ex Barone Francesco Marvelli Tartagni. Lodi chi vuole quest' atto, ma noi lo chiamaremo sempre una solenne rapina.

Alla riunion de' Comuni dovea tener dietro la concentrazione de' Luoghi Pii, e tenne. La Congregazione dell' Ospitale di Tossignano fu soppressa, e i di lui beni dati ad ammini-

Digitized by Google

strare ai Regolatori dell'Ospital Fontanese. Furono poi prescelti a comporre questa Congregazione li due Arcipreti di Fontana, e di Tossignano, il Sacerdote Giovanni Bertazzini, Giuseppe Mengoni, Giuseppe TreRè, Angelo Galanti, e il Sacerdote Filippo Saraselli Tossignanese. Il Sindaco Municipale Tonielli ne era il Presidente.

Per le ragioni sovranarrate esacerbati di nuovo gli animi, e ridestate quelle scintille, che accesa avevano per lo passato tanta fiamma di discordia, la più piccola cagione produr potea funestissimi effetti. E per non tradire la verità ci fa d' uopo il confessare, che le cagioni venivano poste avanti da chi reggendo altrui dovea sapere principalmente regger sè stesso. Ma l' amore di parte accieca, e l' uomo da ogni termine di moderazione allontana. Perciò da un' avvenimento, che poca influenza aver poteva sù questi remoti luoghi, fu tratta occasione di alterchi novelli.

Da Maria Luigia d' Austria era nato li 20 Marzo del 1811 un figlio, che fu l' infelice Duca di Reichstad. Furono allora fatte le dimostrazioni solite a farsi dai popoli in simili occorrenze, ma gl' indicii del vero festivo giubilo dovean darsi, ollorquando il piccolo Principe era accolto in grembo alla Cattolica Chiesa a mezzo del Battesimale lavacro. Dovea ciò succedere nel giorno 9 di Giugno. Gareggiavan fra loro i Comuni per distinguersi, ma Fontana ambiva di star sopra gli altri. I Tossignanesi però vogliosi di testimoniare anche essi la loro allegrezza, a rendere maggiore la

festività di quel giorno, stabilirono, che si celebrasse nel tempo stesso la Festa della B. Vergine della Trinità non senza alcuni di que' trattenimenti, che più piacciono alla moltitudine. Questo divisamento non piacque al Sindaco Tonielli, e ne implorò il divieto dalla Prefettura. Ma tali voci dettate più da malevoglienza, che da rettitudine, passarono inascoltate. I Tossignanesi solennizzarono la Festa loro con molta pompa; ebbero mortaj, fuochi d' artificio, pubblica Tombola, e copiosa notturna illuminazione, e ciò, che fu il meglio, senz' aggravio del Pubblico erario. Fontana pure non lasciò trascorrere un cotal giorno senza le necessarie dimostranze di giubilo. Fecersi perciò artificiali fuochi, incesersi lumi alle case in tutti i canti della Terra, e dopo altri popolari trattenimenti fu chiuso il giorno con una gratuita danza nel Comunale Teatro.

Nissuno può immaginarsi quanto al Tonielli cuocesse il non avere potuto porre ostacolo alle brame Tossignanesi. Pensò vendicarsi, e studiò un espediente indegno d' un Magistrato, e non degno dello stesso Tonielli, il quale non mancava d' ingegno, e solo il guastava la rabbia da lungo tempo concetta contro Tossignano, la quale però, sebbene in minor grado, era comune a tutti i Fontanesi. Sapeva quanto era doluto ai Tossignanesi il vedersi privare di molte cose loro, e quindi immaginò di eseguire lo spoglio eziandio del poco, che era rimasto. L' Anziano Gorrieri stava molto alla dura, ed avea ragione, ma forzato da Prefettizii ordini obbedì. Doveva però que-

Digitized by Google

sto essere l' ultimo aggravio, che sopportassero i tolleranti Tossignanesi da chi allora li dominava.

Addì 9 Agosto detto anno il Prefetto del Dipartimento del Reno Quirini qua venne. Ebbe contezza prima delle civili discordie, che i due Paesi agitavano, e disapprovando la immoderata condotta del Tonielli gli fece succedere Giuseppe Mengoni. Pose egli in opera ogni argomento, che valesse a ricomporre i commossi animi, e ad estirpare affatto que' semi di dissensione, che aveano già spiegate sì larghe radici. Spogliandosi delle ambiziose idee di superiorità autorizzò con molto giubilo dei Tossignanesi l' Anziano Gorrieri a disimpegnare esso stesso i principali affari di pubblica Amministrazione, che risguardavano il suo Paese. Scrisse quindi al Giudice di Pace, che colà risiedeva, al Capitano della Guardia Nazionale Luigi Zampa, ed al Comandante la Gendarmería Reale, la quale ivi pure stanziava, che stimassero come sue le ordinanze del Gorrieri, a cui tutte avea attribuite le opportune facoltà. Indi fu tosto ristaurata la Casa dell' Ospitale di Tossignano, che minacciava ruina, ed alla quale non avea mai voluto il Tonielli applicare il pensiero. Queste savie disposizioni attutirono in gran parte il fervore, ed esaltazion d' animi, e diedero luogo a più miti idee, ed a maggior civiltà cittadina.

Sul finire intanto del mese d' Ottobre dell' anno stesso 1811 era cessata in questa Terra la Cancellería del Censo, e quindi il Cancelliere Dottor Giambattista Gasparoni desti-

Digitized by Google

nato ad altro onorevole incarico partì. La di lui perdita fu cagion di cordoglio ai Fontanesi. Animoso, e prudente nel maneggio delle pubbliche cose avea sempre mirato al ben essere di questo Paese: nella dolorosa epoca del Brigantaggio avealo egli preservato da gravissime calamità, e sempre era stato accolto con grande onoranza, e benevolenza. Non è da far meraviglia dunque se la di lui partenza generalmente dispiacque. Ei vivrà certo a lungo nella memoria, e nel cuore de' Fontanesi.

Cessate omai le gravi discordie fra i due popoli, e andando le cose di queto, cominciarono i Fontanesi a indirizzare il pensiero ai bisogni, ed utilità della patria. Lungo tempo era trascorso, dacchè il Castello era rimaso privo del Parrocchiale suo tempio. L' antica Chiesa, la cui costruzione di uno spiacevole ordine gotico rimontava al secolo decimo quinto, fino dal 1806. minacciando ruina stata era chiusa per volere de' Governanti. Sopperiva agli spirituali bisogni del popolo la Chiesa dei Frati Serviti, ch' era passata in proprietà di Carlo Carretti. Avrebbe voluto il Comune farne l' acquisto, ma furono senz' effetto le trattazioni, perocchè l' Arciprete voleva pure la casa attigua, e stava il Carretti costantemente sul ritroso. Unico rimedio era il costruire un Tempio novello, e a quest' impresa si applicarono gli animi. L' Arciprete Fiorini, uomo, siccome dicemmo di molta autorità, e dependenza, eccitò i popolani, stimolò il Municipio, e promosse una onorevole gara per concorrere a quest' opera di non lieve momento. An-

Digitized by Google

darono attorno sottoscrizioni, contribuirono i privati e venne in soccorso il Pio Ospitale, e il Comune. Fatto maestrevolmente il disegno dal bravo Luigi Zampa, cominciò a sorgere dalle fondamenta la Chiesa novella, ma gli ajuti porti non bastavano a gran pezza in tanta necessità. Partito poi l' Arciprete Fiorini nel 1810, e sbollito quel primo fervore, rimase l' incominciata opera interrotta, ed in quello stato, che presentemente si vede. Vero è, che il di lui successore Giuseppe Tozzi mostrò desiderio di trarre a fine l' impresa, ma cessate le private oblazioni, e mancando i necessarii mezzi, rimase il buon voler senz' effetto. Siccome poi non avea più Chiesa alcuna di pubblico diritto, e quella de' Padri Serviti era passata in proprietà di Giuseppe Gentilini, che avrebbe potuto volendo ridurla a privato uso, così l' Arciprete Tozzi introdusse pratiche con Gentilini, acciò ne facesse la vendita al Comune. Consentiva egli alla cession della Chiesa, ma non dell' attiguo abitato, ed il Tozzi posponendo con molta lode al ben pubblico i privati suoi comodi convenne, e diè opera, che il Comune ancora convenisse. Per tal modo sul finir di Novembre del 1812 il Fontanese Municipio devenne all' acquisto della Chiesa de' Frati a patti vantaggiosissimi, e fu d' ordine della Prefettura tenuto a concorrere a sì fatta spesa l' Aggregato ancora di Tossignano. Noi non lodaremo questa deliberazione del Consiglio Fontanese, avuto risguardo all' interesse, perchè d' un peso sì gravò, la lodaremo bensì per l' addimostrato zelo di

religione, raro esempio in tempi guasti, e corrotti. Rimane ora quasi nudo scheletro la Fabbrica dell' incominciato, e non compiuto tempio, che attesta il religioso fervor de' passati, e che potrebbe anche al presente trarsi a compimento, se non vi fosse estremo difetto di quanto seppe, e potè porre in opera il non mai bastevolmente lodato, e compianto Arciprete Fiorini.

La somma intanto delle cose Fontanesi sul cominciare del 1813 passava in mano di Giuseppe Gentilini, uomo destro ed accorto, e ben conoscente d' una pubblica amministrazione. Di lui parlano i pubblici Atti con lode, e certo procacciò vantaggi al Municipio, e fu, per quanto ei poteva, d' utilità al Governo. In questo funesto anno cominciarono gli avversi fati a percuotere la gloriosa potenza Napoleonica: mezzo l' universo spiegato avea le bandiere contro Buonaparte, e l' Eroe del secolo più che dal nemico valore vinto dal Russo gelo vedea rallentarsi la fama della guerresca sua gloria. Gioivano i nemici, e gli amici sbalorditi da così impensati e straordinarii accidenti trepidavano: tutto presagiva, che le sorti del mondo stavano per cangiarsi. La Francia, e l' Italia gareggiavano nell' addottare providenze atte al mantenimento della gloria di Napoleone, e della di lui preponderanza in Europa. Tutte le Città, tutti i Municipii estendevano indirizzi, moltiplicavano offerte. Parve a Gentilini, che questo Cantone ancora partecipar dovesse di sì nobile gara, e quindi nulla pretermise, che valesse a condurlo allo

Digitized by Google

scopo desiderato. Congregò i Sindaci, voltò gli animi degli amministrati a questo pensiero con immagini lusinghevoli, ed ottenne, che si offrissero dal Cantone tre uomini con altrettanti cavalli militarmente vestiti e bardati. Piacque questo tratto al Governo; molti elogi il Sindaco Gentilini, molti ringraziamenti riscosse l' intero Cantone. Ma questi ajuti non potevano puntellare abbastanza la già crollante mole dell' impero.

Ardeva feroce la guerra, e buona parte del Regno Italico era caduta in potestà delle armi Austriache, le quali a noi vicine romoreggiavano. Il Generale Austriaco Nugent erasi omai impadronito di Ferrara, e benchè Pino, che siedeva al militare governo di Bologna, l' avesse speditamente ripresa, non si vedeva, che questo fatto potesse stornare il nembo, che minacciava. Chiamavansi in ogni luogo i popoli a sollevazione colle speciose parole di libertà, e d' indipendenza, e tutto presagiva, che la dominazione Napoleonica toccasse il suo termine.

Prima però, che l' Italia venisse sottratta all' imperio di Napoleone, doveva Fontana sostenere una perdita assai gravosa, ed irreparabile. Fontana già padrona d' un vasto Territorio, e da qualche tempo arbitra delle sorti del sommesso Tossignano, vide per decreto Reale delli 2 Decembre del 1813 diminuire la sua potenza, costituirsi di nuovo in Comune Tossignano, ed essere quel Paese ritolto alla sua soggezione. Tale suprema disposizione, giusta in sè stessa, ma ai Fontanesi gravosa,

Digitized by Google

ridestò le fiamme dell' antica discordia, che stettero per alcun tempo sopite, se non estinte. Il Sindaco Tossignanese Gregorio Gorrieri fu sollecito a richiamare gli effetti e le cose, che con grave sua onta, e rammarico erano state qua trasportate. Furono rese, ma al dir de' Tossignanesi non tutte. Gli uni denunciavano gli altri come cattivi uomini, ed i Fontanesi s' argomentavano di trarre testimonianze contro quei di Tossignano dalle troppo gravi parole dell' Istorico Imolese. Eravi insomma malevoglienza, e invidia da entrambe le parti, e queste incomposte passioni spogliavano gli animi della necessaria temperanza, e moderazione.

Ma intanto i fati di Napoleone si andavan compiendo, e gli facean risguardare come estremo asilo l' umile Elba, la Romagna sottratta al dominio di Buonaparte obbediva a Giovacchino di Napoli, e il grande Pontefice Pio VII s' incamminava verso l' antica veneranda sua sede. Mirabile era lo slancio affettuoso de' popoli nel suo passaggio, e quindi non v' era paese, non villa, non umile borgo, che spopolato non rimanesse. Transitando per Imola li 3 Aprile del 1814. mandò Fontana come suoi Deputati a far onoranza al Pontefice il Dottor Zaccarìa Mengoni, e Stefano Brunetti, e rimase questo Castello quasi sgombro d' abitanti accorsi in folla a mirare la magnifica, e pietosa scena. Poscia nel giorno dieci furono qui date dimostrazioni pubbliche d' esultanza, e non mancarono falò, non fuochi al-

Digitized by Google

le case, e non gli altri usati segni del comune contento.

Partita poscia l'armata Napoletana, ed occupate dai Tedeschi le Legazioni, subentrò il Governo Austriaco senza certe leggi, e con militare comando. Una delle prime opere del Generale Governatore Barone Dekhadt si fu quella di abolire le Guardie Nazionali pretessendo, che le Truppe Imperiali bastavano a far salvo l'ordine pubblico, ma in fatto tendendo a rendere inermi i cittadini. Il cangiamento di Governo, e sì fatte ordinanze qui non produssero commozione alcuna; durò molto tempo una invidiabile tranquillità, e mentre la Romagna era infestata da fuorusciti, e scorridori, che ne turbavano la pace, questo Castello regolato allora prudentemente dal Sindaco Zaccarìa Mengoni gioiva di mirabile quiete. Quà pure si diressero le Truppe Alemanne, che davano la caccia ai fuorusciti, ma non rinvennero un sol' uomo, tanto erano immuni questi monti di tal peste.

Lo stato felice però, di cui godeva Fontana per la sua umiltà, e picciolezza, non era per durare; perocchè altro nembo approssimavasi alla Romagna, e non poteva Fontana non risentire i funesti effetti di questo novello turbine. Già fino dalli 15 Marzo del 1815. Gioacchino Murat aveva rivolti i pensieri alla guerra, e poco dopo l'esercito Napoletano moveva alla volta di Romagna. Giunto in Rimino Giovacchino pubblicava li 30 Marzo un Editto, col quale noverando agli Italiani le sofferte oppressioni, le stragi, venti secoli di ser-

vaggio, e quanto poteva eccitare l'odio, l'ambizione, le speranze, la vendetta, e per maggiore allettamento proclamando la Indipendenza d'Italia, concitava i popoli ed i soldati alla guerra. Avanzavasi intanto colle vittoriose sue schiere, e le Truppe nemiche piegavano innanzi a lui.

Pervenuto Murat li 3 Aprile in Bologna dava ordine ad alcune bisogna pubbliche, nominava i capi di Governo, e decretava, che le Autorità Municipali d'ogni Città, e Comune senza soprastamento si assembrassero per deliberare sui mezzi di rendere i più pronti, ed utili servigi alla causa della patria. A tanto grido di guerra questo Municipio pure si scosse, e cercò con voce energica di destare i Fontanesi dal sonno, ma più di dolcezza aveva il sonno per essi, che i popolari tumulti, e la guerra. Pacifici adunque, ed indolenti spettatori rimasero. Nè i Fontenesi soli neghittosi si stavano, che poco importar ciò poteva alla somma delle cose, ma ogn' altro popolo di Romagna non mostrava quello spirito, ed entusiasmo, che forse Murat si era vanamente ripromesso.

Fora opera superflua narrare gli accidenti di questa breve, e sfortunata guerra nota per fama ancor fresca, e da più sublime, e degna penna già tramandata alla ricordanza dei posteri, diremo solo, che marciando in ritirata l'esercito di Giovacchino, i Generali Pignatelli-Strongoli, e Livron, i quali si erano coperti di vergognosa onta in Toscana, temendo le nemiche mosse si diedero ad una precipi-

Digitized by Google

tosa partenza. Pignatelli più dell' altro pauroso tener volle la via de' monti, e per Fontana passando, e, fattasi qui dare una fedel guida, andò poscia a congiungersi colle due legioni, che il Rè fermatosi coll' esercito dietro al Ronco stava attendendo.

Pervenuto in Imola li 18. Aprile il Luogotenente Generale Neipperg ordinò, che tutte le Autorità costituite nei differenti rami di amministrazione prima dell' ingresso delle Truppe Napoletane ripigliassero l' esercizio delle lor cariche, licenziati coloro, che prescelti aveva il Governo di Giovacchino. Così passarono le Legazioni sotto il dominio Austriaco, fino a che per concorde volere delle Potenze alleate restituite furono alla Santa Sede. Partì di Bologna nel dì 18. Luglio il Generale Barone Stefanini Governatore Civile, e Militare, e lasciò il governo nelle mani di Monsignor Giacomo Giustiniani Delegato Apostolico. Rimase a Fontana il titolo di Cantone, e la Giusdicenza a Tossignano, ove fu inviato qual Giudice l' illuminato, e dabben' uomo Giacinto Quattrorecchie. Ma vicino era il tempo, in cui Fontana dovea tutto perdere, e non altro ritenere, che la dolorosa memoria della sua passata superiorità.

Ora pertanto men liete sorti inclinavano a danno di questa Terra. La questione, che risguardava il ricco possesso del Molino di Campola, e che già fino dal 1806. era stata promossa dal Marchese Francesco Tartagni per non avere il Comune da molti anni pagato il Canone Enfiteutico, e non rinovata la investi-

tura, questione per l' impero de' tempi rimasta sepolta nella dimenticanza, tornò in quest' epoca a rivivere con aspetto più minaccevole, e dannoso, che prima. Il debito per i canoni non pagati da tempo sì lungo era gravissimo; incorso era il Comune nella caducità del livello, e quindi non solo stava per perdere l' utile dominio sui beni tutti soggetti all' enfiteusi, ma poteva essere eziandío costretto alla soddisfazione de' molti canoni non pagati. Gravissima ruina stata sarebbe questa per l' infelice Castello. Insorse una lite, ov' ebber parte ragguardevolissimi giureconsulti, e finalmente dopo alcuni anni ebbe luogo un componimento, in forza del quale non altro danno Sostenne Fontana, fuor della perdita del grosso Molino di Campola, perdita assai considerevole avvenuta per trascuratezza de' passati Amministratori, e che gittò irreparabilmente questo Castello in più umile, e triste fortuna.

Altra sciagura assaliva la misera Terra. Il Sovrano Motu-Proprio del 1816. pubblicava nuove disposizioni sulle Amministrazioni Comunali. La pubblica rappresentanza fu rinovata, ebbe il grado di Gonfaloniere Angelo Galanti, e d' Anziani l' Avvocato Cesare Piffari e Dottor Zaccaria Mengoni; e siccome ad ogni Comune dato era un Governatore, così al governo di questa Terra venne destinato il Dottor Mauro Sarti, uomo dotato di molta bontà d' animo e svegliato d' ingegno.

Parea senza dubbio, che la novella Legge Sovrana non portasse alcuna restrizion di confini al Territorio Fontanese, ma il Comune di

Digitized by Google

Castel del Rio pretessendo vane parole ritenne come sue le Parrocchie di Cantagallo, Valmaggiore, Valsalva, Belvedere, Codronco, e frazioni di Giugnola, e se ne recò in mano l' amministrazione. Insorse gravemente Fontana, che ritenea vulnerati i proprii diritti, e protestando contro l' arbitraria occupazione sequestrò nelle mani del Ricevitore di Castel del Rio le fatte esazioni, che risguardavano le contrastate Parrocchie. Giuseppe Lauli Gonfaloniere di quel Castello non era uomo da spaventarsi così per poco. Persuaso più di vincere col mezzo del timore, che colla ragione, mostrò grave risentimento, e insistette o di aver libere le sequestrate esazioni di quieto, o di denunciare il biasimevole arbitrio de' Fontanesi al Superiore Governo. Mossa da sì fatte minaccie questa Municipalità consentì di rimettere il tutto in di lui potestà a condizione però, che qualora fosse deciso, che tali Parrocchie spettassero a Fontana, dovesse Castel del Rio versare le incassate somme. Questa debolezza del Magistrato Fontanese era un funesto presagio del futuro danno.

Sorse una grave contesa da entrambe le parti. Stava a favor di Fontana la ragione, e il diritto; pugnava a prò di Castel del Rio la destrezza, e pronto ingegno di quel suo Gonfaloniere. Mentre pertanto le due Comuni stavano forbendo le armi, che doveano risolvere la contesa, il Cardinal Segretario di Stato Consalvi dichiarò, che a ciascun Territorio Comunale s' intendevano assegnati que' confini stessi, che vigevano nel 1796. Questa Suprema

dichiarazione parea, che avesse dovuto troncare a mezzo ogni questione, essendo troppo certo, che nel 1796. le Parrocchie di cui si tratta, comprese erano nel Fontanese Territorio. Ma Lauli con efficace consiglio non cedeva per questo, e continuava pacificamente nell' esercizio d' un potere, che da nessuna legge gli era stato attribuito. Se i Regolatori delle pubbliche cose Fontanesi fossero stati men deboli, e peritosi, sarebbersi allora a Fontana restituite le Parrocchie, che gli appartenevano, e forse non sarebbe stata più mai ridotta a termini così ristretti. Val molto, è vero, la ragione, e il diritto, ma perchè sia palese, e sovrasti, è necessaria destrezza d' ingegno, e fermezza d' animo, e queste cose mancarono in quella infausta epoca ai Fontanesi Moderatori.

Veggendo pertanto il patrio Magistrato, che Castel del Rio si teneva costantemente sul niego, ebbe ricorso al Cardinal Malvasía, che siedeva al Governo della Provincia di Ravenna, di cui era passato a far parte questo Castello. Mostrò egli, che le contrastate Parrocchie nel 1796. si comprendeano nel Feudo del Marchese Tartagni, e quindi nel territorio di questo Municipio; che Castel del Rio apparteneva per diritto, ed utile dominio alla R. Camera Apostolica, e che aveva un Governator di Consulta, ed essere perciò chiaro, che porzione d' un Territorio Feudale non poteva insieme far parte del Territorio Camerale. Castel del Rio per lo contrario allegava quai titoli l' utilità, e convenienza, ed affermava, e ciò era vero, che lo smembramento di queste Par-

Digitized by Google

rocchie avrebbe ridotti i suoi confini sì angusti, che non avrebbe potuto più reggersi da sè stesso. Ma era giusto che ingrandisse a danno de' vicini? Dopo breve tempo il Cardinal Legato, decise, che le contese ville spettavano a Fontana.

Nel giorno stesso, in cui questo Magistrato ricevette con grandissima esultanza una così favorevole decisione, trovavasi qui per brutta ventura il Gonfaloniere di Castel del Rio. Bello, ed anzi necessario era il tacere, e l'andare senza ritardo a prender possesso delle Parrocchie, ma fuvvi chi per uno sciocco, e dannevole vanto glie ne diede partecipazione. Quel destro Gonfaloniere diè a vedere una meravigliosa non curanza, e dicendo, che nel dì susseguente ne avrebbe dato il possesso al Fontanese Magistrato, nella notte stessa nascostamente corse di volo a Ravenna, ed indi colla medesima velocità tornando significò all' attonita Municipalità essere risoluto, che tali Parrocchie fossero unite a Castel del Rio, fino a che la questione stata fosse definitivamente decisa dalla Suprema Segretería di Stato. Dissero alcuni degno di biasimo il Lauli, comechè avesse operato con mala fede; ma noi anzi lodaremo l' accortezza, e amor patrio di lui, che traendo profitto dall' altrui debolezza seppe curare il ben essere della Terra ad esso affidata.

Da questo strano rivolgimento commossa Fontana spedì una Deputazione al Cardinal Malvasía, la quale pregollo a volere riconoscere come ingiusto addimandatore l' avversario

Gonfaloniere, e a restituire a questo Castello l' antico pacifico stato di cose. Fu la petizione ascoltata, e reintegrata Fontana ne' suoi diritti. Ma allorchè a Lauli fu manifesto il trionfo riportato dai Fontanesi, mosse di nuovo a Ravenna, pose sotto gli occhi del Legato il danno, che provava Castel del Rio per una perdita così grave, e pervenne ad ottenere di nuovo, che le Parrocchie per cui contendevasi, restassero aggregate a Castel del Rio, fino a che dal Superiore Governo stata fosse la questione risoluta. Questa Legatizia deliberazione ebbe luogo li 11. Febbrajo del 1817. Ogni altra dimanda fatta dai Fontanesi ne fu disgraziata. La questione andò a Roma, molte dicerie furono colà indiritte da ambe le parti, e finalmente fu con inappellabile giudizio deciso, che Fontana il torto, e Castel del Rio aveva ragione. Per tale maniera perdette il Comune gran parte del territorio, che goduto aveva da tempi antichissimi, e non sappiamo a chi sen debba attribuire la colpa, se all' animo non abbastanza fermo, e deciso del Magistrato, o piuttosto, il che forse è più vero, alla perversità dei tempi.

Alla perdita del Territorio tenne dietro altra sventura più grave, e funesta, che gittò nella costernazione, e nel pianto le infelici popolazioni. L' anno 1817 fu certo gravido di ferali calamità. Scarsissimi furono i raccolti, molta quindi la penuria delle vitali derrate, e la pallida fame incrudeliva per ogni parte. La più infelice umana classe periva consunta. Compagno alla fame venne un terribile Tifo

Petecchiale, che spandeva per tutto la desolazione, e il terrore. Fin sul principio dell' anno erasi il funesto morbo sviluppato nella propinqua Toscana, ove mieteva con rapido e miserando corso moltissime vite. Molto terrore era fra noi, e si avea fondato dubbio, che quà pure venisse a spiegare l' orrenda sua forza. Nè tardò molto, che il dubbio addivenne certezza, essendo stato colto da quest' infermità, e spento il Parroco della Villa di Sassonero. Indi invase il micidiale morbo tutto il Fontanese territorio, e inesorabile morte menomava questa sventurata popolazione.

Questa Febbre Epidemica, che era riconosciuta sotto il nome di Tifo Petecchiale, manifestavasi generalmente coi seguenti caratteri: grave dolori di capo, e veglia; non interrotta febre con polsi ordinariamente piccoli, e vibrati, inquietudine somma sì fisica, che morale; senso di contusione alle membra, od anche estremo abbattimento di forze musculari, cute, e lingua aride, fisonomía alterata, occhi lucenti, ed ingorgati di sangue. Diffondendosi il morboso processo o fissavasi nel cervello, o nei nervi, nel polmone, e ne' visceri del basso ventre, ma d' ordinario i morbosi fenomeni prevalevano al capo, ed al sistema nervoso, ed allora avea luogo il delirio, i tremori, i sussulti dei tendini. Numerose petecchie poi coprivano il misero corpo degl' infermi. Gli emetici, le coppette scarificate, o le sanguisughe al capo, il salasso, i forti purgativi, le larghe bevande acquose, ed i blandi antiflogistici si riconobbe in seguito esse-

re di giovamento all' estinzione del morboso incendio, e a vincere la malattía. Ma nel principio del suo apparire non essendo ben nota l' indole del morbo, ed incerti i rimedii, la più parte degli infermi miseramente periva.

Certo è, che la situazione di questo popolo esibiva uno spettacolo lagrimevole. Continuo era il passaggio di scalzi, e cenciosi mendici, i quali respinti dalle città, e dalla pianura, tornavano ai poveri loro abituri del monte. Molti quà giunti infermavano, ed appiccavano il contagio agli abitanti. Prodigavansi sussidii a quegli infelici, ma non pochi cadevano vittima del crudo male. Nè raro era il trovare corpi morti nelle pubbliche vie, o il vedere pietosi Sacerdoti accorrenti a porgere gli estremi conforti di religione a miserabili, che distesi sulla nuda terra stavano per esalare l' ultimo fiato. Nè i pietosi soccorsi, de' quali largheggiava la quì instituita Congregazion di sussidio, nè lo zelo, e carità del patrio Magistrato, nè le indefesse cure del medicante Angelo Lolli, il quale alla dottrina, ed ingegno univa umano core, queste cose tutte nulla valevano a mitigare la ferocia dell' imperversante morbo. Quì tutti in desolazione, e in pavento di vicina morte. Moltissimi infermarono, molti perirono, ed alcuni ricordano ancor con tremore il passato rischio, e il beneficio della riacquistata salute. Non ebbe termine la funesta malattía, che coll' approssimarsi del verno.

Stanca la nostra penna d' aggirarsi sul

questo doloroso tema è volta a narrare altri accidenti, che percossero la infelice Fontana. Pareva accumularsi sovr' essa ogni ruina. Sul cominciare del 1818 per Sovrana disposizione ebbe luogo un nuovo Riparto Territoriale, ed una riduzion di Governi. Fu questa propizia a Casola-Valsenio, che si vide tutt' in un punto locata alla testa de' Paesi della montagna Imolese, divenuta essendo il resedio dei Governatori. Casola rispettabile per antichi fatti, ma o serva, o isolata, e non mai signora d' altrui, fondata sulle sponde del Senio, che i fianchi le bagna, e divisa dagli altri Castelli per frapposti monti, e disagevoli vie, languiva in una lunga dimenticanza: venne a darle vita, e splendore una tale disposizione, e sollevatasi allora a miglior condizione potè crescere, prosperare, e vedere migliorata la educazione, i costumi, e le altre virtù cittadine. Soggetti al Casolano Governo andarono Castel del rio, Fontana, e Tossignano, e fu primo Governatore l' Avvocato Gamberini Costa. Quì rimase un Vice-Governatore nella persona dell' altre volte nominato Zaccaria Mengoni, avendo cessato dall' ufficio di Governatore Giuseppe Silvestrini, che poco prima era successo al Sarti. Composero il Fontanese Territorio le Parrocchie di Gaggio, Fornione, Monte Morosino, Pieve di Gesso, Orsara, Prato, S. Margarita, Posseggio in parte, e la villa di S. Giovanni.

La condizione di questo Castello non molto tempo addietro così fiorita era in tanto bassamento caduta. Aveva perduta ogni supe-

riorità sulle altre Comuni, perduto il governo, perdute le ricche ville di Cantagallo, Valsalva, Valmaggiore, Belvedere, Codronco, e frazioni di Giugnola; che altro a perdere gli restasse non si vedeva. Eppure altro danno gli soprastava: doveva vedere l' altrui giurisdizione estendersi fin quasi alle proprie porte. Tossignano, che per la sofferta umiliazione serbava rancori con noi, allarmò pretese, che tutta intera la Parrocchia di S. Giovanni in Campo, i cui confini toccano quasi il Paese, ad esso spettasse. Tentata Ravenna, ebbe Tossignano il favore. Portò Fontana le sue querele a Roma, ma contro le mene Tossignanesi non potè alla fine vincer la pruova. Corse Tossignano a prenderne l' immediato possesso, obbligò il Comune alla restituzione delle rendite fin allora percette sulla Villa di S. Giovanni, e questo sciagurato Castello, di volubile fortuna esempio, fu astretto vedere il dominio di que' medesimi, che poco prima stati erano suoi soggetti, ed ora arricchivansi delle sue sostanze, estendersi fino al suo fianco.

Caduta d' ogni speme Fontana, e confortandosi ne' laceri avanzi della sua passata fortuna, attese tranquillamente alle domestiche sue bisogna. Non fuvvi avvenimento alcuno degno di essere consegnato alla memoria dei posteri, perocchè tale non riteniamo la breve discordia non molto dopo avvenuta fra i membri del Magistrato, vergognosa per chi la mosse, nata da ingiuste cagioni, dannevole all' amministrazione, e dal Governo spenta coll' onta di chi accesa l' aveva, e che fu cassa

dal novero de' pubblici Rappresentanti. Durò intanto Angelo Galanti nell' esercizio di Gonfaloniere per quattro anni onorato, e lodato, e non cessò, che al cadere del 1820. Fu questa l' ultima volta, ch' ei sedette regolatore delle cose Fontanesi; alla vita domestica si ritrasse, e grave d' anni mancò alla patria, e alla famiglia sua li 15. Agosto del 1825.

Era al Galanti successo sul cominciare del 1821 Giuseppe TreRè, uomo abile al maneggio de' pubblici affari, come aveva dimostrato altre volte, e conosciuto dabbene in ogni cosa. Intese ei l' animo ad una saggia economía, compose la Terra in maravigliosa quiete, e fece rifiorire le speranze di miglior bene. Nulla valse a turbarne la tranquillità, e i moti di Napoli, che ridestato avevano desiderii, e speranze nei popoli, e dai quali si vedea la Romagna molto commossa, non portarono in questi pacifici monti alcun turbamento, e udissene appena il suono. Seguì le orme dal TreRè segnate il di lui successore Giuseppe Mengoni, e trascorsero alcuni anni di dolce calma, e piacevole serenità.

Intanto una pietosa natura, ed un animo umano, e benevolo aperse una sorgente benefica a queste popolazioni. Moriva in Tossignano sul principio del 1822. una Maddalena Ridolfi fornita di opulenza, ed umanità. Priva di successione chiamò erede universale di tutte le sue sostanze il Pio Ospitale di S. Maria di Tossignano coll' obbligo però, che in ogni anno si distribuissero due doti di ₵ 25 l' una a due fanciulle povere, e che al

concorso ammettere si dovessero tanto quelle di Tossignano, quanto di Fontana, Casola-Valsenio, e Castel del Rio. Volle inoltre la pietosa Testatrice, che se le rendite dell' eredità permettessero alcun sopravanzo, questo s' impiegasse nell' occupare ad utili studii un giovane prescelto fra i quattro Paesi in una delle primarie Università dell' Italia. Fu questa una disposizione così benefica, e di tanta importanza per queste popolazioni, che avrebbero dovuto le interessate Comunità ponderatamente, e di concorde animo esaminare quali avevano ad essere i più pronti, i più efficaci, i più conducevoli mezzi alla esecuzione del pietoso volere; ma invece non curando i proprii diritti, e lasciandone libera l' amministrazione ai soli Tossignanesi, non si diedero le altre Comuni pensiere alcuno sulla soddisfazione d' ambi i legati. Quindi le due doti annualmente si dispensano; ma l' altra disposizione, il cui beneficio è incomparabilmente maggiore, sta sepolta nella dimenticanza. E non v' è chi a vita la richiami, non v' ha chi curi un tanto vantaggio ai molti giovani vogliosi di studio, e poveri di stato. Questi Paesi del monte in addietro ora per isciocche Municipali gare, ora per ambizione, e quando per vendetta, e per odio, acerbamente si scagliarono contro Tossignano, ed allorachè l' interesse patrio voluto avrebbe, che ponessero in campo i loro diritti, si tacquero, e tacciono ancora. Io mi vergogno per essi, e postochè tre lustri non valsero a scuoterli dal loro letargo, e il potrà meno la mia vo-

Digitized by Google

ce, a voi stessi io mi volgo, o Tossignanesi, ai quali la patria sta sopra ogn' altra cosa, e con essa l' onore. Mostratevi, quai siete, più che del vostro, del ben pubblico amanti; curate, che, come il primo, anche il secondo legato abbia effetto. Se questo fia vantaggioso agli altri Paesi, il può essere pure, ed anzi più facilmente al vostro. Voi siete illuminati, voi siete gentili, date opera, acciò acquistino lume l' intelletto, gentilezza i costumi dei vostri nepoti ancora. Fatelo, e le voci della comune gratitudine trasmetteranno i vostri nomi onorati, e cari fra noi alla più lontana posterità.

LIBRO X.

Volge oramai la nostra per noi grave fatica al suo fine, la quale se avranno in grado coloro, della cui terra natale io raccolsi le passate memorie, e descrissi, sarà abbastanza pago l' animo nostro. E se noi professando finora la candida verità scrivemmo senz' amore, senz' odio, e non trasportati da spirito alcuno di parte, e curammo di sfuggire la taccia di scrittore adulante, o di maldicente,

ed astioso, si è nostro proposito il condurre la tela al suo termine consentanea a' suoi principii, senza che l' amicizia, la quale al cuor nostro favella, od altro parziale affetto con ombra alcuna inganni il nostro giudicio. Ma perchè non rimanga più a lungo infastidito chi con benigna fronte volle accogliere, e leggere la presente istoria, noi ci affrettiamo a ripigliar l' argomento, e a narrar le altre cose, che seguirono.

Il nuovo anno 1823. vide deputato al governo delle Fontanesi cose un Capo totalmente novello, giovine d' anni, e tutto inteso a giovare di sè alla patria. Fu questi Paolo Gentilini, che reduce da Bologna insignito della laurea dottorale venne dal Consesso patrio subitamente eletto Gonfaloniere. L' amministrazione da esso pel corso d' un lustro tenuta mostrò, che il Pubblico non ripose in lui vanamente le sue speranze. I primi pensieri del novello amministratore volti furono alla costruzione del Comunale Cimitero dal Governo prescritto, e la cui erezione era già stata fino dal 1822. nei Comizii decretata. Vedeva egli, che la deliberazione non era utile per sè stessa, perocchè a tal' uopo era stato deciso di alienare alcuni terreni di proprietà Comunale, il che privando il pubblico di una annua rendita poca sì, ma sicura, imponeva un gravame. Ma in sua potestà non era il recedere dalla volontà del Consiglio, ed era anzi suo debito dare diligente opera, che sortisse l' effetto. Quindi e perchè le Municipali determinazioni si adempiessero, e perchè nel tempo stesso av-

Digitized by Google

venisse il minor possibile dispendio, curò, che si desse mano all' opera coi modi i più economici. Fu scelta quindi una Deputazione, la quale non altro carico avesse, che quello di sorvegliare attentamente il lavoro. Era già la Fabbrica incominciata, e progrediva con pubblico soddisfacimento, quando alcuni o mossi da privato interesse, che sempre le anime deboli conquide, o stimolati da invidia, brutta peste, e continua de' piccoli paesi, denunciarono al Cardinale Legato di Ravenna questo lavoro biasimevole per l' idea, pessimo per l' esecuzione. Insorse non lieve contesa; ora un Ingegnere, ora un altro venìa dal Governo spedito per sopravedere, e ben regolare i lavori; spese forti s' incontrarono, e fu giuocoforza costruire un Cimitero bello pei Fontanesi, e grandioso, ma a grave costo della Comunità. Se questa opera veramente più dannosa, che utile, acchiude in sè colpa per la troppo alta idea, la colpa va a cadere su chi precesse Gentilini; se per la esecuzione, abbiano il biasimo coloro, che si eressero oppositori alle economiche viste di chi cercava piuttosto l' utilità, che una dannosa magnificenza. Noi non vogliamo far onta per alcun modo al vero.

Morto era intanto il Sommo, e glorioso Pontefice Pio VII., ed era stato innalzato alla Suprema Sede della Cristianità Annibale Della Genga sotto il nome di Leone XII. Pubblicò egli un novello Motu-Proprio, in forza del quale anche il Vice Governatore fu tolto a questo Castello. Non era questa una privazione, che fosse cagione di grave cordoglio ai

Fontanesi, poichè di poco, o niun beneficio era loro un Tribunale condotto a termini ristrettissimi; il forte rammarico nascea dal timore, (e diffusa se n' era la voce) che questo Municipio andasse soppresso. Agli altri mali tanti questo solo mancava. Il pubblico grido anzi voleva, che le Comuni tutte della vallea del Santerno fossero aggregate a Casola-Valsenio, e a questo grido otteneva fede la preferenza non molto tempo addietro a quella Terra accordata col farla sede di Governo. Caldo il Gonfaloniere Gentilini d' amor patrio, e desideroso del miglior bene della sua Terra si adoperò con molta caldezza, mostrò gli antichi diritti, i recenti sofferti danni, e la gravezza di questa immeritata calamità. O fosse, che le calde parole adoperate a difesa di questa innocente Terra trovassero benigno orecchio, o che il Governo non volesse sì fatta concentrazione, certo è, che Fontana fu preservata da quest' ultimo fatale disastro.

Quetati sì fatti timori, che agitavano mirabilmente gli animi de' Fontanesi, non ad altro pensava il Magistrato, che al retto andamento della cosa pubblica. Si ristauravano con generale soddifazione, e solidamente le strade già lacere, e affatto corrotte; si portavano ripari alle Fabbriche Comunali, e al Palagio in ispecie furono fatti importanti ristauramenti, si estinsero grossi debiti, e con molta diligenza si provedeva, che nessuna parte di amministrazione difettasse di giusta norma, e regola. Così si pervenne all' anno 1825.

Digitized by Google

in cui cadeva la Solenne Festività della B. V. della Consolazione, che ad ogni cinque lustri si celebra. Dovevasi solennizzare con magnifica, e straordinaria pompa, ma i patrii Amministratori stimarono meglio d'impiegare nei ristauri, di che abbisognava la Chiesa del Comune, la maggior parte della somma destinata alla celebrazion della Festa. Quindi la Festa stessa non fu pomposa molto, o magnifica; scarso, e non eccellente fu il coro de' Musicanti, e la cosa, che sovra ogn' altra, od anche sola meriti lode, si fu l' Orazione Panegirica pronunciata dal dotto Oratore Tommaso Bertuzzi. Noi non sapremmo se debbasi attribuir lode, o biasimo a sì fatta risoluzione del Magistrato: certo però è, che la religiosa pietà de' fedeli non potè essere pienamente satisfatta. E perchè per lo avanti non sostenesse troppo aggravio il Comune, a noi parrebbe lodevole lo stabilire in ogn' anno apposito fondo, il quale pel corso di venticinque anni intatto, ed annualmente accresciuto potrebbe soddisfare la volontà de' maggiori, i desiderii comuni, e sopperire ai bisogni di una bella, e solenne festività.

Procederono intanto le cose quete sempre, e tranquille, fino a che sorsero novelli timori per la imminente pubblicazione d' un nuovo territoriale Riparto. Stavano i Fontanesi in pavento di veder l' ultimo rovescio della fortuna, la quale da lungo tempo sperimentavano avversa. Il Gonfaloniere Gentilini però, a cui nulla più stava a cuore del ben essere, e decoro del patrio suolo, intese

con tutte le forze a far sì che non solo Fontana mantenesse l' arbitrio di sè medesima, ma, se possibile fosse stato, riacquistasse l' antico suo territorio col quale eransi ingranditi Tossignano, e Castel del Rio. Indirizzò caldissime parole a Roma, pose avanti diritti, e ragioni, nè risparmiò quanto poteva esigere l' amore, e il desiderio del patrio bene. Apparve finalmente il M. P. delli 21 Decembre del 1827., il quale recò qualche ristoro alla depressa Fontanese fortuna. Ampliò Fontana d' alcun poco il contado, e riebbe la Villa di S. Giovanni in campo, tranne una piccola frazione, che avea sempre appartenuto al Territorio di Tossignano; ottenne pure porzione della Parrocchia di Filetto facente prima parte del Comune di Casal-Fiuminese.

Con questo considerevole beneficio chiuse il Gentilini la sua amministrazione. Durò nell' ufficio un quinquennio, e fù caro ad ognuno, e lodato, come quegli, ch' era, ed è presso tutti in voce d' uomo dabbene, e costumato. Lasciò nel suo popolo desiderio di vederlo di nuovo elevato a quel grado, che avea con tanto decoro, e prò pubblico sostenuto. Ma i fati si dichiaravan contrarii. La Legge Sovrana del 1827. accordava ai Capi delle Comunità nomati Priori la esenzione dalle Tasse Comunitative. Il Comunale Consesso con atto indegno di lode, e degnissimo anzi di vitupero, mosso da un sordido, e mal inteso interesse procedendo allo squittinio per la elezion del Priore, non avuto riguardo ai più reputati, ed intelligenti, lasciò correre i

maggiori voti in favore d' un Giovanni Sandrini, un Domenico Magnani, ed un Ferri Lorenzo, uomini, che privi di beni di fortuna viveano di giorno al dì, come Dio la mandava. Era il primo sartor di mestiere, e quantunque non fosse affatto senza cognizioni, pure non era addatto a sostenere il peso dei pubblici affari; discendeva il Magnani da una illustre famiglia, ma caduto nel più umile stato esercèva il mestier vile di ciabattino, ed avea il capo d' intelletto sì scarso, che scrivere non sapeva: era il terzo finalmente povero di sostanze, povero d' intellettuali facoltà, e mal reggentesi in piede per mal andata salute. Era miglior degli altri il Sandrini, e fu scelto. Veramente convien dire a sua lode, che delle proprie forze diffidando ei niegava sobbarcarsi al peso delle pubbliche cose, ma incoraggiato dalle parole del Segretario Luigi Campiani, che della inespertezza del capo gioiva, ad accettare s' indusse. Ebbe poscia dopo non molto tempo il carico di Podestà, che dal nuovo Motu-Proprio veniva accordato a questo Comune, il già Vice-Governatore Zaccarìa Mengoni.

L'amministrazione tenuta da Giovanni Sandrini stata non sarebbe biasimabile dai contemporanei, e dai posteri, se una soverchia indulgenza a consigli pessimi non l' avesse contaminata. Ei fece grande beneficio ai Fontanesi, che non isfugge, nè sfuggirà mai dalla loro memoria, allorquando diè opera, che il Borgo di questo Castello selciato fosse, e così tolte quelle pozze di gora, e limo, che erano inco-

moda sozzura, e che disconvenivano alla civiltà degli abitanti. Sostenne l' incarico per due anni, ma condotto dall' imprudenza del Segretario ad una determinazione non degna d' un Magistrato, dovette il Sandrini li 24 Decembre del 1829 deporre le redini dell' amministrazione nelle mani dell' Avvocato Cesare Piffari. Indi a poco il Segretario Campiani andò dimesso, e lasciò sgombro quel posto, che dovevasi un anno dopo occupare dallo scrittore di questa storia.

La somma pertanto delle cose Fontanesi poco avanti al 1830 passò in mano di Cesare Piffari. Dato egli alla solitudine dei campi non avea però trascurati i profittevoli studii, e straniero non era nel maneggio dei pubblici affari. Di fermo animo, di pensier risoluto amava di agire con energía, ed odiava lo strascico, e l' adulazione. Cotal reggitore non così di virtù sterile, e d' ingegno, alcuni buoni frutti produsse. La sua parsimonia però, o direm meglio grettezza, non contribuiva a procacciargli benevolenza, e questa talvolta ad opere lo induceva non troppo lodevoli, ed era così tenace di sua opinione, che il vincerlo era impossibile: pel resto se alcuna volta ottenne biasimo, noi non istaremo per questo, o per altri particolari riguardi dall' esaltarlo colle meritate lodi. Per noi non sarà giammai tradita, o storta la verità.

Assunse adunque il Piffari le redini di questa amministrazione, le quali era destinato, tolto un breve intervallo, a moderare per più di otto anni con suo grave disagio, ma con

Digitized by Google

molto contentamento dell' animo suo inclinato al comando. Cessato il Campiani, come dicemmo, dall' ufficio, gli fu a provisorio Segretario dato Giuseppe Agnoli Segretario del Comune di Tossignano, uomo quanto riguardoso, e di natura aggiustato, altrettanto abile a ben condurre un' amministrazione, e di retto, e sano giudicio. Mostrò egli molto zelo, e premura, e sebbene breve dovesse essere la sua destinazione, pure fattosi gradito all' universale continuò in tale esercizio fino al principio del 1831, epoca, in cui subentrò all' Agnoli qual Segretario Antonio Vesi. Furono a Giuseppe Agnoli meritamente date molte testimonianze di lode e comune soddisfazione.

Erano decorsi alcuni anni di molta quiete, e tranquillità; cessate da lungo tempo le funeste gare, e discordie, che agitavano questi Paesi, e deposto ogni pensiero di popolari tumulti, e di guerre, riposavano i popoli in dolce sonno, e pareva, che nulla potesse turbare sì bel sereno. Ma sotto false apparenze covava un fuoco ingannevole. Il rivolgimento avvenuto in Francia nel mese di Luglio destato aveva un incendio, le cui faville sparse si erano nelle più lontane parti, e penetrate anche in Romagna. I principii sulla originale indipendenza delle nazioni proclamati dall' alto della Francese Tribuna, ed applicati senza restrizioni a qualunque popolo, precipitarono la Romagna in un abisso di mali. Considerando alcuni, che il fallace principio della non intervenzione fosse una barriera dalla Francia fondata, onde impedire alle Austriache Trup-

pe il passaggio del Pò, si misero in animo di sottrarre queste Provincie al dominio Sacerdotale. Indi pochi essendo i soldati, che guardavano le legazioni, riuscirono a dar vita ad un nuovo ordine di cose, ch' esser dovea poco dopo sorgente d' infinite calamità. Nella notte pertanto delli 4 Febbrajo Bologna fattasi altrui maestra, ed esempio inalberò la bandiera Nazionale, e senza sparsione di sangue proclamò un Provvisorio Governo: nel giorno successivo fu altrettanto operato dall' intera Romagna.

Un sì improvviso Politico movimento avea resi attoniti questi popoli. Era, e fu sempre destino loro, ch' è il destino dei deboli, il seguire l' impulso altrui, ma aderire spontanei non volevano, e l' indugiare temevano, che potesse esser cagione di mali al Castello: che far non si sapeva. Stettesi alcun tempo in sospeso, ma finalmente essendosi di notte uditi canti, e voci di libertà, che minacciavano la quiete della Terra, il Priore Piffari costernato in tanta necessità pensò, che ad un partito pure faceva d' uopo appigliarsi. Assembratisi pertanto d' ordine suo il dì 9. Febbrajo nel Comunale Palagio tutti i Pubblici Rappresentanti, non che i Capi di famiglia, stavano deliberando qual fosse il miglior consiglio da seguirsi, quando un ordine della Commissione Governativa Imolese venne a togliere ogni perplessità. Il patrio Magistrato allora obbedendo allo impero de' tempi si depose spontaneo, ed i Congregati nominarono una Commissione, che restringendo in sè tutti i poteri governativi

Digitized by Google

moderasse gli affari pubblici. Composero la Commissione due membri del cessante Magistrato, e cioè l' Avvocato Piffari, e Paolo Gentilini, e all' Aggiunto Giovanni Selva fu sostituito Giovan Vincenzo Galanti. Fu bella ventura, che la somma delle cose in tempi così difficili cadesse in mano di uomini non trasportati dall' impeto delle passioni, mentre in tanta ardenza, ed esaltazione d' animi in gran parte pieghevoli alle circostanze potevano nascere alterazioni funeste alla pace, e ben essere del Paese.

Il seguito di questa breve amministrazione non fu che un continuo accomodarsi, e servire alla volontà di chi governava, e tener imbrigliati nel tempo stesso coi più efficaci mezzi gli animi della gentaglia meno capace di freno. Si volle, che fosse posta in piede la Guardia Nazionale, e si pose, deputandole però un Capo non infiammato, ma di maturo giudicio, e che atto fosse alla conservazione della quiete, unico fine, a cui si tendeva; mentre si sa, che i più del popolo, gente meccanica, sogliono andar sempre là dove i capi vanno. Quindi lo scopo, che preso era di mira fu raggiunto; imperocchè nessuna biasimevole commozione quì avvenne, e se vogliamo eccettuare qualche lieve trambusto prodotto più da caldezza di vino, che da spirito di partito, le cose procederono coll' usato ordine, e tranquillità.

Erano poche settimane decorse dall' inconsiderato politico rivolgimento, che già si vedeva piegare al suo termine. Mancava di

forza per sostenersi, e la speranza del non intervento straniero, o degli esterni soccorsi si andava ogni dì più dileguando. Già Modena era occupata dalle Truppe Austriache, e tutto presagiva, che l' occupazione ancora delle Legazioni era vicina; e, se non sicura, almeno assai verisimile; perocchè l' Austria posseditrice di Stati Italiani non poteva se non se con una certa gelosía riguardare questi moti della Romagna, e crederli un cattivo esempio posto avanti agli occhi de' proprii soggetti, i quali se avessero visto riuscir questi a buon fine, avrebbero potuto per avventura far disegni perniciosi, e contrarii alla lealtà; doveva essere quindi suo desiderio di abbatterli, ed annullarli appena nati. Non tardò molto difatti il sospetto a cangiarsi in certezza. Correvano i primi giorni di Marzo, quando i soldati dell' Austria s' impadronivano di Ferrara, e mostravansi in atto d' invadere le altre commosse Provincie. Nacque perciò terrore, e giubilo, due cose infra loro contrarie, che rendevano più pericolosa e quindi, e quinci la concitazione. Tremavano gli uni per la certezza, che l' esercito Austriaco s' avanzava per distruggere ogni ombra di sommossa; gli altri affezionati, e devoti al Pontificale Governo gioivano nel pensiero di veder quanto prima ristabilito l' ordine di cose. Ciò dava a temere, che le due parti cozzassero insieme con qualche violento urto, e sarebbe forse avvenuto se gl' insorti tutti intenti ad armarsi, e a ritrarsi per lo avvicinamento de' Tedeschi

Digitized by Google

avessero potuto accogliere altro pensiero, che quello della propria salvezza.

Mentre pertanto gli Austriaci comandati dal Generale in Capo Barone di Frimont marciavano sopra Bologna, i membri del Governo Provisorio atterriti dal propinquo nembo recavansi a modo di fuga in Ancona per trovar ivi protezione, e difesa in quella male approvigionata fortezza. Fuggivano i Governanti, e sapevano, che niuna speranza vi poteva più essere di soccorsi esterni; eppure con pubblici stampati Editti assicuravano il popolo, che la Francia ricordevole di sue promesse aveva posto in marcia un esercito numeroso, che a grandi giornate avanzavasi a difesa di Romagna. Indegna, ed imperdonabile menzogna non giustificata da alcuna necessità! Vinta la male accorta gioventù da queste ingannevoli assicurazioni impugnava le armi, e correa dietro al fuggitivo Governo. Com' essa facesse alto in Rimini, qual fosse la battaglia del 26. Marzo, quali gli effetti dello sconsiderato rivoluzionario moto di Romagna, sono cose note ai contemporanei, e le farà note ai posteri altra penna meno tarpata, e miglior della nostra. Noi diremo soltanto, che l' arrivo degli Austriaci spense l' insurrezione, e che inalberate di nuovo le insegne del Papale Governo, furono tosto restituite le cose nel pristino stato. Le Commissioni cessarono, rientrarono in ufficio i Maestrati dimessi, e la Guardia Nazionale ebbe fine.

Preceduto da una tenera allocuzione indiritta ai suoi popoli dal gloriosissimo Grego-

Digitized by Google

rio XVI, l' aurora del di cui Pontificato era stata contrassegnata da così infausti augurii, venne al governo di queste Legazioni colle qualità di Legato a Latere l' ottimo, e non mai abbastanza commendabie Porporato Carlo Oppizzoni. Dichiarò egli nulli tutti gli Atti Amministrativi, e Governativi emanati dal Governo illegittimo, ordinò il ritiro di tutte le armi, e volle, che si attivasse una Guardia Urbana a difesa delle rispettive Città, e Castella. Indi licenziando i Podestà affidò l' importante Ramo Politico alle Autorità Municipali ne' paesi, ove non era Governatore, e nominò Delegato della Città, e Provincia di Ravenna da' suoi ordini però dipendente il Cavaliere Federico Rasponi, personaggio assai ragguardevole, e d' incorrotta fama.

La istituzione delle Guardie Urbane saggia per sè medesima, e che lungi dall' urtare secondava le opinioni, fu principio di un novello fuoco, il quale poco poscia proruppe in manifesto incendio a danno maggiore de' popoli. Discostandosi queste da quei principii legittimi, dai quali eran nate, si arrogarono un comando arbitrario, e violento. Spargevansi intanto a bello studio voci irritative, le menti infiammavansi, e andavano girando intorno moltissime anonime diceríe atte a sovvertire gli animi, e a concitargli contro l' autorítà del Governo. Pareva a molti essere l' occasione questa da usare per ottenere que' fini loro, che alla Romagna credevano profittevoli. Quindi non in supplichevole atto, ma armata mano chiedevansi al Pontefice novelle Leggi.

Digitized by Google

Il Papa, che voleva spegnere queste tresche, e rinvolture politiche, e satisfare nel tempo stesso i suoi popoli, concesse altra forma di Governo alle Legazioni. Con Editto del 1. Giugno 1831 del Pro-Segretario di Stato Cardinal Bernetti il reggimento di ciascuna Provincia fu dato in mano di uno de' primarii, ed onesti cittadini insignìto del titolo di Pro-Legato, ed assistito da una Congregazione Governativa. Fu eletto Pro-Legato il Conte Ippolito Rasponi, e composero la Congregazione il Conte Guaccimanni di Ravenna, l' Avvocato Antonio Guidi di Faenza, e il Conte Giovanbattista Avvocato Codronchi Ceccoli d' Imola, personaggi distinti tutti per sapere, e di virtù civiche ornati. Il Rasponi però dall' onorevole incarico si ritrasse, e gli fu surrogato il Conte Carlo Arrigoni di pari nome, e bontà. A questa Sovrana disposizione tenne dietro il Motu-Proprio de' 5. Luglio risguardante l' organizzazione Amministrativa delle Provincie, e de' Municipii, ed apparvero nuove Leggi, e Regolamenti per tutti i rami di pubblica Amministrazione. Indi fu concesso il ritorno a coloro, che andavano esulando in terre straniere, ed accordato il perdono, a quelli che promossero, o entrarono a parte de' politici sovvertimenti, eccettuati trentotto individui soltanto. Così il Pontefice per via di concessioni s' adoperava, affinchè le cose s' andassero accomodando ad una quiete universale.

Ma gli spiriti di Romagna animosi, e vivaci per natura, ingrandite avendo le loro speranze, lungi dal mostrare contentamento

allarmavano maggiori pretese. Consentiva ai moti di Romagna con dimostrazioni ancor più gravi Bologna; le Truppe Alemanne eransi ritirate negli stati loro, e quindi per tale partenza aumentato l' ardire, bollivano perniziosi disegni contro il Governo. Per tal modo i cittadini sotto il nome di Guardie Urbane coll' armi alla mano dominavano; era il mal talento nell' universale; l' autorità Pontificia non sostenuta dalla presenza di truppe assoldate era poco operosa, o poco sentita, e tutto presagiva, che alle alterazioni presenti dovessero tener dietro calamità ancor maggiori.

Questi umori libertini andavansi a poco a poco propagando, e dagli abitatori delle città a quei del monte ancora si appiccarono. Non che quì l' impeto fosse eguale, od eguale il desiderio d' opposizione alle volontà de' legittimi Governanti, ma vedevasi una parte del popolo inclinata al disobbedire, e l' altra di soprastare vogliosa. Potevano quindi in questa concitazione nascere per un nonnulla moti dannosi alla pubblica tranquillità. Ciò vedevano le Municipali Autorità, e facevano ogni sforzo per allontanare i disordini popolari, ma sollevati eran gli animi, ed era cosa assai difficile il frenargli. Nella sera difatti delli 8. Settembre del 1831 accadde in questa Terra una grave tumultuazione non senza pericolo di sangue, per colpa di estranei, e non de' nostri, i quali anzi molto si adoperarono per contenere i faziosi.

Correva in quel giorno la Festa della Natività della Vergine, e come per l' ordinario

Digitized by Google

molto popolo quà era concorso. Stava in arme la Guardia Urbana, e mercè la di lei vigilanza, ed attività, le cose passarono assai quietamente per tutto il dì. Ma pervenuta la notte insorse un grave litigio fra due militi doganali, ed alcuni delle limitrofe terre, e stavano già per venire alle mani, quando avutone sentore l' ufficiale Angelo Tonielli Comandante il Corpo di Guardia tenne bene di spedir tosto alcuni de' suoi per comprimere il tumulto. Senza ostacoli la perturbazione fu sedata, e, perchè non avesse a rinnovarsi, furono tradotti al Quartiere li due militi finanzieri, principio, e cagione d' ogni discordia. Ma quì non dovevano aver termine i biasimevoli trascorsi di quella notte.

Mentre le Guardie in onta al divieto dell' Ufficial Comandante, che avea già previsti maggiori mali, percorrevano le contrade del Castello, quattro sconosciuti accinti di buone armi s' appresentarono al quartiere, ov' era rimaso il Tonielli con tre de' suoi, e chiesero, che loro si restituissero li due soldati Doganali. Avuta la negativa, costoro entrarono a forza, nè trovando resistenza, perocchè imprudente, anzi temeraria sarebbe stata l' opposizione, seco loro li condussero. Ma discesi nella vicina contrada, ed incontratisi nella Guardia, che facea pattuglia, avendoli essa richiesti della ragione di loro liberazione, le diedero in risposta villanie, e insulti. Indi impetuosi, ed a furia si avventarono tutti insieme contr' essa per disarmarla. Non atterriti i nostri da questo improviso assalto, si diedero

Digitized by Google

con coraggio a difendersi, e ad impegnarsi in una mischia pericolosa. Al rumore dell'armi, e alle grida de' contendenti accorse l'Ufficiale Tonielli, e visto l'azzuffamento prese con dolci modi ad esortare la pace. Ma l'avversario drappello si volse con furore contr'esso, e menando colpi di sciabole, e altr'armi gli fece impeto addosso. Il Tonielli, che animoso, e robusto uomo era, sostenne con molto vigore la piena, ed oppose una gagliarda difesa. La baruffa allora seguì più terribile, ed accanita; i colpi si raddoppiavano, gli archibusi traevano, e la cosa andava colla peggio degli insolenti aggressori, che aveano già tocche alquante ferite. Ma ingrossando la calca attorno i soldati, e di molto accresciuto il numero degli avversarii, e mettendo più confusione, e terrore la profonda oscurità della notte, già alcuni della Guardia sbandatisi, e rimasto il Tonielli con uno, o due soli de' suoi, stimò meglio fatto il ritirarsi, che perdere la riputazione acquistata coll' addimostrato coraggio, coll' adoperata gagliarda resistenza. Così rimase libero il campo a cotesti estranei perturbatori, i quali, raggiunto lo scopo loro, che quello era di aver liberi seco li due militi doganali, quà, e colà si dispersero, e le cose rientrarono nella consueta tranquillità. In quest' avvenimento, che per bella ventura non fu sanguinoso quanto essere lo poteva, sarebbero state degne di molta commendazione le Fontanesi Guardie, e il loro capo Tonielli per le prove date di coraggio, e fermezza, se cessati i disordini, si fossero re-

Digitized by Google

stituite al Corpo di Guardia per vegliare alla difension della Terra, ch' era stata loro affidata; ma alla dimane tutti erano scomparsi, abbandonato il lor capo, che non seppe come più riunirli, talmente che il Governatore residente in Casola-Valsenio Luigi Avvocato Dall' Osso, uomo dotto, e probo, e Magistrato integerrimo, il quale erasi nel mattino stesso qua recato, fu costretto a chiamare dalla propinqua Casola quella Forza armata cittadina per garantire la quiete del Castello in quel giorno, in cui cadeva l' annual Fiera.

Cessata questa breve sommossa, che fu di spavento, ma non di danno ai terrazzani, le cose di questa Terra si composero ad una pace meravigliosa. Lo stesso però non accadeva nel resto delle Legazioni, ove la speranza, il timore, ed un arbitrario comando tenean sollevati, e commossi gli animi. Sapevasi già, che fino dalli 10 Luglio le Truppe Pontificie aveano occupata Rimino, e temevasi, che fosse imminente l' occupazione delle altre Provincie. Studiavansi i mezzi, onde ottener dal Pontefice novelle concessioni, ma l' aspetto belligerante, che vestito avevano questi popoli, non poteva certo diventare instrumento di migliore fortuna. Nullameno nel dì 25 Decembre ebbesi un congresso in Bologna, presenti ancora i Pro-Legati di Ravenna, e Forlì, nel quale fu concluso, che nel giorno 2. del successivo Gennajo si adunasse altro Convento di Deputati delle Provincie di Bologna, Forlì, e Ravenna, onde concertar le dimande da sottoporsi al Sovrano, e pre-

scegliere Oratori, che trattarne dovessero coi ministri del Sovrano istesso. Per la elezione poi dei Deputati Provinciali fu stabilito, che le Comuni di prima classe avessero dodici Elettori, quelle di seconda e di terza classe sei, e quelle di quarta classe due ne avessero. La metà di detti Elettori dovea nominarsi dai Consigli, l'altra metà dalle Guardie Civiche. Tutti questi Elettori dovevano poscia assembrarsi nel Capoluogo del distretto per quivi procedere a maggiorità di voti alla scelta dei Deputati, che dovevano recarsi al Congresso di Bologna muniti delle facoltà di risolvere sulla natura delle petizioni, e di eleggere gli Oratori, che le umiliassero al Trono.

A sfogo pertanto di sì fatte disposizioni nel giorno 30 Decembre questo Comunale Consiglio congregossi, e le Guardie Civiche pure si assembrarono per la nomina degli Elettori. Furono nei Comizii prescelti alcuni de' più ragguardevoli, ed onesti cittadini, ma l' incarico rifiutarono. Finalmente andarono per parte del Consiglio Sante Santi, Giuseppe Ronchi, e Luigi Sabbatini, e nominati dalle Guardie Urbane convennero al Congresso d' Imola il Capitano Comandante Zaccaria Mengoni, Luigi Santi, e Vincenzo Ferri. Ma coteste adunanze, cotesti consigli non erano per essere conducevoli ad alcun pubblico bene, perocchè il Governo li risguardava come atti di ribellione, ed era deciso di ridurre omai questi popoli a sanità. Infatti li 14 Gennajo apparve un *Proclama* del Cardinal Segretario di Stato Bernetti, con cui dichiara-

Digitized by Google

va, che le Truppe Papali avanzavansi nelle Legazioni per ricondurvi l' ordine, e ritornarle alla dovuta obbedienza, e rispetto. A quest' annuncio insorse un movimento, un rumor generale: gli uomini più saggi, e prudenti considerando quanto ancipìti sieno i moti della moltitudine esortavano alla pronta sommessione; altri più avventati, e men rispettivi volevano opporsi colla forza; vinse il più infausto partito, e ad onta, che i Presidi delle Provincie mostrassero al Pubblico la impossibilità di resistere, e l' appoggio accordato alla Santa Sede dalle Potenze Alleate, una incomposta gentaglia armossi tumultuosamente, e corse nelle vicinanze di Cesena a far fronte alle sopravenienti milizie Papali. Lo scontro fu lieve, e decisivo: dopo pochi tiri di moschetto quella gente raunaticcia diedesi ad una precipitosa fuga, e sbandossi. Li Pontificii soldati inoltraronsi, e coll' ajuto dell' armi Austriache s' impossessarono delle Legazioni. Piantò la sua sede nel tempo stesso in Bologna il Cardinale Albani vestito della qualifica di Commissario Straordinario. Questa improvisa mutazione di cose, lo scioglimento delle Guardie Civiche, ed altre providenze adottate portarono qualche calma a queste commosse Provincie.

Morto era intanto in Fontana sul finire del 1831. nell' età di circa sassantanove anni il Sacerdote Giuseppe Tozzi di Massa Lombarda. Successo nel 1810. al Fiorini aveva in qualità di Arciprete tenuto lo spirituale governo del popolo Fontanese per più di quattro lutri con generale contentamento. Fornito

Digitized by Google

egli di dottrina, splendido, e sommamente caritatevole verso i miseri, e d' animo gentile, e cortese non solo erasi acquistata l' altrui benevolenza, ma studiosamente cooperava, acciocchè non nascessero odii, e dissidii fra i suoi popolani. Vero è, che alcune volte era trascorrevole nell' ira, ma le dolci maniere il calmavano tostamente, ed egli non ismentiva il suo cuore umano e benefico. Così, mentr' ei visse, si mostrò del pari integro cittadino, buon Sacerdote, amorevole amico: cessò generalmente onorato, e compianto, e lasciò di sè un desiderio, che ancor dura. Stavano i Fontanesi in grande aspettazione colla speranza di vedergli surrogato altro Arciprete degno di occuparne la sede per dottrina, e virtù, ma nel dì 12 Gennajo del 1832. ebbesi l' annuncio, che l' onorevole grado era stato accordato al Sacerdote Giuseppe Bertazzini nativo di questa Terra. Quanti conoscevano le intellettuali di lui facoltà, e le inclinazioni dell' animo suo, presagivano qual cosa la patria avrebbe potuto attendere dal medesimo, e già pochi anni di esperienza lo hanno chiaramente addimostrato. Nel giorno poi 29 ne prese il Bertazzini legale possesso.

Dato il Capo Spirituale a Fontana restavano a scegliersi i Reggitori delle pubbliche cose a seconda delle prescrizioni dell' Editto 5 Luglio 1831, giacchè la elezione già fatta in antecedenza, allorquando le Guardie Civiche dominavano, stata era dal Governo giudicata irrita, ed illegale. Nuovi Consiglieri pertanto si nominarono, rinovellossi il Magistrato, e

Digitized by Google

l' Avvocato Cesare Piffari ridivenne Priore. Egli si appigliò al suo usato sistema d' amministrazione tendente più che all' economía, alla grettezza, ed andava sottilmente investigando ogni carta, ogni fatto, che potesse riuscire al Comune profittevole. Trasse in campo molte questioni, manifestò assai diritti, ma sempre fugli dato il torto. Mentr' egli pensava a queste cose più speculative, che reali, covavano ancora negli animi molti mali umori, e v' erano segrete ruggini. Nè qui solo allignava sì rea peste, ma tutta la Ravignana Provincia n' era infetta, e gran lode riscosse il Conte Giovan Battista Codronchi Ceccoli Imolese, il quale reggendo il freno della Provincia in tempi i più malagevoli, e calamitosi, bene usando l' opportunità delle cose, e delle circostanze seppe acconciamente tenere imbrigliato il popolo, ed impedir l' urto delle contrarie opinioni. Mostrò in questo molta avvedutezza, e fermezza d' animo, nè certo poteva meno aspettarsi da un uomo, com' esso è, d' eccellente ingegno, e d' egregie doti fornito.

Ma quì più che il calor delle parti, era una intestina malnata discordia, che rodea gli animi sotto un' apparente tranquillità. Poco voleavi a farla apertamente scoppiare, e fuvvi chi per un finto zelo ruppe ogni argine alla piena. Vidersi allora moti incomposti di sciocca plebe, subiti, e vituperosi mutamenti di parte, probi, ed onesti uomini lacerati dai morsi d' una vile calunnia, e chi aveva tanto incendio suscitato per tema vigliacca prostituir-

si, e discendere senza rossore alle più disoneste menzogne. Fu un tempo quello funesto alla quiete della Terra, e fece conoscere come i dispareri prorompono spesso in isfrenate ire, e come il difetto della necessaria temperanza cittadina produca deplorabili effetti. Per bella ventura quest' ardenza rimase dopo non molto attutita, ed ingenerossi in tutti un desiderio, ed un amore di pace, che conoscevasi al comun bene assai necessaria.

Cessati per tal modo gli odii, cessate le divisioni, cominciarono le cose a trascorrere con più bell' ordine, e con migliore sistema. Così senza più alcun turbamento si pervenne all' anno 1836, che doveva essere segnalato da una Festa magnifica, che alla memoria dei Fontanesi richiamava quella del 1799, e la quale, se non fu maggiore, v' andò certo del pari. Fuvvi poi questa notabile differenza, che la Festività dello scorso secolo fu celebrata a pubbliche spese, e questa di cui parliamo, fu con carico di due sole private persone solennizzata. E perchè la ricordanza ne duri appo quei, che verranno, noi con vere, ma brevi parole passaremo a descriverla.

Suolsi in questa Terra celebrare in ogni anno la Festa bella B. Vergine delle Rogazioni, che cade, come ognuno sa, d' ordinario nel mese di Maggio. Poca però di consueto è la pompa con cui si festeggia ricorrenza sì bella, e la pietà, e devozion de' fedeli, che quà numerosi concorrono, suppliscono al difetto della magnificenza. Ma nell' anno 1836 essendo stati prescelti Priori, od Assunti, che

vogliam dirli, il Dottor Luigi Morselli Medico-Chirurgo Condotto, ed Antonio Vesi Segretario del Comune, questi con avventato consiglio si fissaron nell' animo di renderla più distinta, e solenne. Doveva essa aver luogo il dì 12 Maggio, ma il desiderio di vederla condecorata dalla presenza d' un distinto, e ragguardevole personaggio, dell' ottimo, e non mai bastevolmente lodato Arcivescovo Vescovo di Imola Monsignor Giovanni Maria Mastai Ferretti, che noi nominiamo a cagion d' onore, fece sì, che venisse protratta al giorno 17. Luglio dell' anno stesso. Questo intervallo fu più utile, che dannoso; imperocchè poteronsi più posatamente fare i necessarii apparecchiamenti, ed i Fontanesi ne approfittarono per curare una maggiore interna eleganza delle private loro abitazioni.

Approssimavasi intanto il giorno così sospirato da questi terrazzani, e ne annunziava l' avvicinamento il frequente squillo de' sacri bronzi, il trasporto della venerata Immagine al maggior tempio, il triduo devoto, che celebravasi, e lo scoppio di numerosi mortai, che per tre dì consecutivi faceano rintronar l' aere nell' imbrunirsi. Sorse finalmente l' aurora del diecisette, ed un fragoroso rimbombo ne diè ai lontani il giojoso annuncio. Concorsero in folla le vicine popolazioni, e facevano udire generalmente un mormorio di desiderio, e d' approvazione. Era il sacro tempio addobbato con tanta eleganza, che riusciva gajo, e maestoso ad un tempo. Quivi diedesi per tempissimo cominciamento ai devoti riti, e poscia innanzi

Digitized by Google

al meriggio ebbe luogo la Solenne Messa cantata. Ed a vieppiù commovere i pietosi affetti, che la religione colle sue pompe esteriori destava ne' reverenti animi, contribuivano i soavi suoni, e concenti, che acconciamente accomodati all' augusta cerimonia uscivano dai canori petti d' egregi musicanti, e dagli istrumenti della rinomata Banda Imolese regolata dal bravo Giambattista Canettoli. Alla soavità della musica tenner dietro soavi, ed eleganti parole, avendo con bella Orazion Panegirica maestrevolmente commossi i cuori il Sacerdote Luigi Cenni Imolese gran banditor del Vangelo, il quale per ingegno, per dottrina, e per lode d' eloquenza i più famosi eguaglia, e gli altri avanza.

Piegando poscia il sole al tramonto fu la pietosa Immagine condotta per le vie del Castello in mezzo a canti, e suoni musicali, e dopo pochi, ma fervidi, e dotti accenti pronunciati dall' onorato, ed onorando Imolese Vescovo fu con essa l' affollato popolo benedetto fra lo squillare de' sacri bronzi, infra patetiche melodie, e il rumoroso scoppio di ben mille cinquecento mortaj. Rendevano più grandioso, e mirabile lo spettacolo le variopinte coltri di lana, o seta, che tutte le fenestre decoravano, il numeroso seguito, che con accesi ceri la Santa Immagine accompagnava, e la devota numerosa turba, che il corteggio chiudeva. Dato fine alle auguste cerimonie non mancarono di que' trattenimenti, che più piacciono agli ordini meno gentili, ed elevati, e quindi, insorta la notte, una generale, e copio-

Digitized by Google

sa illuminazione delle case mantenne in certo modo ancor vivo il già spento giorno, e fra le armonie della Banda, e i replicati festivi rimbombi de' mortaj, mille artificiali fuochi s' incesero per terra, e nell' aere. Così con infinite dimostrazioni di pubblica esultanza quel festoso giorno si chiuse, la cui ricordanza rimarrà per lungo tempo ancora nella mente impressa de' Fontanesi.

Ma se questi popoli gioivano per cosa, che dovea aver la durata d' un giro di Sole, ben altro contentamento il Cielo benigno, e benevoli uomini loro apparecchiavano. Stavano per essere le Terre del monte con amica luce rischiarate, migliorate, ed a più felice vita condotte. Erano molti anni, dacchè i patrii Amministratori mostravano al Governo il miserando stato dell' unica via, che apre agli abitatori della montagna Imolese l' adito alle Città della Provincia. Pingevano al vivo lo squallore, e l' indigenza, in cui languivano tante disventurate famiglie in mezzo ai rigori del verno, la prostrazion del commercio, e i vantaggi, che sarebbero derivati all' intera Provincia dalla ristaurazione di questa strada. Ne andarono per lunga pezza disgraziate le petizioni, ma finalmente nel 1830, sedendo Legato in Ravenna il Cardinale Vincenzo Macchi, si ottenne non che fosse assolutamente dichiarata Provinciale, ma che ristaurata venisse ripartendo la spesa per due terzi a carico della Provincia, e l' altro terzo a gravame delle interessate Comunità. Questa disposizione, che fu in princio cagione di gioja, si riconobbe in

seguito impossibile ad eseguirsi. E come infatti queste Comuni oppressate da enormi debiti, e poste nella più umile fortuna, potuto avrebbero sostenere la terza parte delle spese per la ricostruzione d' una via non breve, e assai malagevole? Aggravio era questo incomportabile, e quindi decorse un qualche tempo, che la cosa parea quasi dimenticata, e le concette speranze erano omai del tutto svanite.

Ma volle fortuna non sempre a questi popoli avversa, che nel mese di Marzo del 1832. dal Sommo Pontefice Gregorio XVI. sapiente conoscitore del vero merito fosse eletto Segretario degli affari di Stato interni l' egregio Porporato Antonio Domenico Gamberini, personaggio di quella dottrina, che ognuno sà, d' animo umano, e benevolo, e, come Patrizio Imolese, inclinato a sollevare i bisogni de' suoi concittadini. Per questo faustissimo avvenimento si rinfrescarono le speranze di queste genti, e quindi a quel sublime Moderatore indirizzarono i loro prieghi, affinchè non solo la guasta Via si ristorasse, ma l' intiero carico alla Provincia toccasse. Accolse Egli con cortese, e propizio animo rimostranze sì giuste, ma il dichichiar Provinciale questo lavoro spettava per legge al Consiglio della Provincia. L' ottimo Cardinal Gamberini pertanto disposto a satisfare le brame di questa parte di popolo a sè soggetto non solo ordinò, che la dimanda si sottoponesse al Congresso, ma con magnanimo tratto manifestò essere parer suo, che la strada dotata fosse di tutti que' caratteri, che aver debbe una Via Provinciale. Molto senza

Digitized by Google

dubbio era questo, ma sufficiente non era a superare i gravi ostacoli, che si opponevano.

Egli è da sapersi, che de' Consiglieri Provinciali solo uno contavasi, il quale avrebbe sostenuta, e difesa la causa de' popoli del monte, e questi era il Conte Cesare Cavaliere Codronchi d' Imola, personaggio d' ottima fama, di grande autorità presso i suoi, e riverito da tutti, ed amato, come meritano le sue molte virtù. Gli altri, benchè uomini fossero assai ragguardevoli, e dei più probi, e riputati, pure non conoscendo così d' appresso questa nostra necessità non troppo volentieri inclinavano ad un' opera così generosa, ed a noi profittevole. Ma il Cavaliere Codronchi fornito di non ordinaria perizia nel maneggio delle pubbliche cose, e come grande di animo, così desideroso di portare un miglioramento alla miserabile condizione di queste genti, imprese a sostentare, e a difendere una causa sì giusta; pose sotto gli occhi di ciascun Consigliere la miseria di questi popoli per difetto di vie, e quindi ancor di commercio; mostrò l' utilità, che da quest' opera ne sarebbe derivata all' intera Provincia, e fece sì coll' attività sua, coll' ingegno, e coll' autorevole appoggio, che la dimanda passasse di quieto nel Congresso, ed anzi col pieno favore, e che la strada, la quale da Imola dipartendosi, e seguendo la linea del Santerno va a toccare i confini d' Etruria, fosse dichiarata assolutamente Provinciale. Così per opera del Codronchi vidersi queste Castella condotte a miglior fortuna, ed aperto un campo alla floridezza, e a raggiungere quei

Digitized by Google

beni tutti, de' quali è perenne sorgente il commercio. Certamente debbono, e dovran sempre gli abitatori del monte saper buon grado, e restar grandemente obbligati a questo benevolo Imolese d' un così segnalato, ed inestimabile beneficio; e noi per debito di giustizia, e pel sommo concetto, in cui lo teniamo, alla gratitudine de' futuri il suo nome raccomandiamo ben certi, che la fama vorrà trasmetterlo grande, ed immaculato alla più tarda posterità.

Di questo benefico ordinamento già vedesi con comune esultanza incominciata l' esecuzione. Parte di questa importante via è già costrutta, e sta per toccare i termini di questo Castello. Rimane a desiderarsi, che un' opera così opportuna all' universale bisogno sia condotta al suo compimento. E su di questo non può accogliersi dubbio, imperocchè i sapientissimi moderatori delle pubbliche cose ben veggono, e conoscono, che quanto di lode si meritarono coloro, che promossero, e decretarono questo lavoro, altrettanto di biasimo ne verrebbe a chi, potendo, non curasse di trarlo al suo termine. Ben sanno essi, e comprendono, che si sarebbe fatto inutile gitto di gravi somme, e che le buone operazioni vestono tale natura, che nulla valgono, se a perfezion non si traggono; altrimenti sarebbero, come dice un grande Italiano, simili in tutto a quegli arbori, che metton fiore, e lasciano desiderio del frutto. Questi popoli adunque si confortino colla certezza, che i providi Reggitori della Provincia vorranno, che rimanga perfetto

Digitized by Google

un sì bello, e perpetuo testimonio della loro benivolenza verso di essi.

E qui ci accorgiamo con gioja d'essere pervenuti a quel termine, che ci eravamo proposti nell' animo nostro. Volevamo, che la tela per noi ordita si estendesse a tutto il caduto anno, e il proposito nostro compiemmo. Non diremo noi dunque come, cominciato il novello anno 1838, cessasse l' Avvocato Cesare Piffari dalla sua quasi bilustre amministrazione, e ad onta delle moltiplici mene degli invidi gli fosse surrogato con generale contentamento il Dottor Paolo Gentilini, uomo quanto gentile, e dabbene, altrettanto di natura assegnato, e che altra volta, come noi già narrammo, giovò di sè stesso a questa diletta patria sua. Non diremo, e certo la nostra debile, e tarpata penna non sarebbe da tanto, non diremo come gli abitatori di questa bella Provincia aprissero l' animo alla serenità della gioja, e alla speranza di migliori destini, veggendo il freno della Provincia essere stato dal Supremo Governo posto in mano del sublime Porporato LUIGI AMAT, il quale ricco di beni di fortuna, ricchissimo di virtù, e alla profondità della dottrina, di che ha pieno il capo, accoppiando gentilezza, e moderanza di animo, farà felice il travagliato popolo a sè soggetto, che fin d' ora gli retribuisce il premio migliore, e più desiderabile, la universale benevolenza. Lasciamo il grave carico ad altri, se pure altri vi saran mai da sì fatto desiderio sospinti, di narrare ai posteri la felicità presente, e le speranze dell' avvenire realizzate.

Noi intanto, perchè i Fontanesi non sieno verso i loro padri di gratitudine avari; dopo aver loro mostrato quai furono per lo passato, e come ancor questo suolo nel suo picciolo circuito produsse alcun frutto degno di ricordanza, e d' imitazione, brevemente riepilogando quanto discorremmo più largamente, nel chiudere quest' istorica narrazione porremo loro sott' occhio il vivo esempio di alcuni, che sovra gli altri si distinsero, e noverando diverse famiglie, delle quali ricordasi più appena il nome, curaremo, che gli animi de' presenti sieno ognor caldi di patrio amore. E certo ci gode l' animo nell' affermare, che fino dai tempi i più remoti si vide splendere fra questo popolo alcun lume d' intelletto, e un qualche fondo di lodata virtù. Così fino dal 1153 Imola vide Fontanesi far parte del suo Senato, li vide poscia Conservatori, e non mancarono Cavalieri, e Conti Palatini. Tali erano i Ricci di Fontana, i quali poscia per desiderio d' onori abbandonando la patria terra fermarono in Imola il loro soggiorno. Dicemmo già di un Ugo Orti Fontanese, il quale nel 1269 fu da Imola spedito Ambasciatore all' Imperatore Ottone IV, e sempre onorevoli gradi sostenne. Vive ancora la lontana ricordanza d' un Pietro detto da Fontana Illice, che nel 1334 fu Giudice dei Sindaci della Imolese Comunità, che nel susseguente anno fu inviato dal Comune stesso pubblico ambasciadore a Ferrara, e nel successivo 1336 andò insignito della stessa qualifica a trattare di rilevanti affari col Pontefice in Roma.

Digitized by Google

E venendo ai tempi più a noi vicini ci sarà permesso il tacere di un Domenico Miti, Sacerdote venerando, il quale adorno di sublime ingegno spandeva intorno a sè tanto lume, che basterebbe esso solo a dar gloria immortale alla Terra, che il vide nascere? Vero è, che vuolsi a Fontana negare la gloria d' essergli stata culla, e mentre gli Imolesi Scrittori attestano essere il Miti un loro concittadino, Casola-Valsenio ancora il vuole per sè. Non è raro il vedere contrastata la patria di illustri uomini, ma buon per noi, che un irrefragabile documento impone altrui silenzio. La famiglia d' ond' ebbe origine il nostro Domenico, era da più d' un secolo stabilita in Fontana, e qui era sopra le altre riverita, ed onorata, nacque egli li 20. Gennajo del 1590, ed ebbe il Battesimale lavacro nella Chiesa Arcipretale di S. Pietro in questo Castello. (1)

Nè i Miti soli erano di lustro, e ornamento alla patria, ma altri uomini sommi ancora la illustravano. Prodi in lettere, prodi in armi erano i Magnani di questa Terra d' antichissima origine. Essi diedero un Giudice alla Rota della Repubblica di Genova, e fu Cornelio; diedero un valente Medico ad Alfonso d' Este Duca di Ferrara, e fu questi Ottaviano. Furono poi preclari in guerra, e possenti, ed essi coi loro dipendenti distrussero la Rocca di Gaggio uccidendo, e sperdendone i Signori, dai quali discese la illustre, e nobile famiglia de' Sassatelli d' Imola. E di questi Magnani sì possenti, e sì celebri non uno più resta: noi vedemmo l' unico avanzo di que-

Digitized by Google

sta famosa stirpe andar mendicando a frusto a frusto la vita, e perire nell' asilo degli indigenti. Che cosa è l' uomo! ..

Noi già narrammo di un Francesco Carretti pe' suoi meriti ascritto alla Romana cittadinanza, di un Rocco Carretti insigne per dottrina, cui Lodovica Maria Gonzaga Regina di Polonia chiamò a sè; e tributammo le meritate lodi ad un Andrea Bargelloni, che tanto splendore diffuse, ornamento vero della patria. Ma la famiglia Bargelloni non è più, ed i Carretti più non amano respirare l' aura del suolo natale. Nè di queste famiglie sole rimasa è priva Fontana, ma molte altre perirono, od altrove si trapiantarono. Perì la famiglia dei Mingarini, che si distinsero per prove di patrio amore, perirono i Campomori, perirono i Sercecchi, (2) uomini assai riputati, e di cuor benefico, li cui nomi vanno benedetti, e laudati per le bocche de' miseri, che dalla loro beneficenza hanno conforto. Nè più esistono i Ripa, non i Fabiani, non i Bartolini, nomi alla patria cari, ed onorati: cessò la famiglia Piazza, cessarono i Trari, gli Scheda, i Poggi, i Landi. Che più? La generazion Fontanese quasi intera si trasfuse, e rinovellossi.

Ma se tante famiglie di ricordanza degne per volere d' avverso fato perirono, altre ne sorsero attissime a conservare l' onore della madre benigna, che lor diede vita, e ad esserle ne' difficili casi salvezza, e sostegno. Spenta ogni favilla di dissensione, che può essere materia a gran fiamma, sbandita ogni simulazione, che genera la diffidenza, e l' odio, s' a-

Digitized by Google

doprino tutti con unanime assenso a comune beneficio, e Fontana si manterrà qual era, tutta vestita dell' antico onor suo. Ma quì la dolcezza del dire viene amareggiata dal pensiero, che alcuni di questa patria figliuoli, i quali potrebbero esserle di sostegno, rifuggono dal suo seno per darsi in grembo, e giovar di sè stessi ad aliene terre. Non è certo chi non comprenda, che intendiam noi parlare del Dottor Girolamo Galanti, il quale abbandonata da qualche anno Fontana, ha fissata in Castel S. Pietro la sua dimora. Dotato egli di sano giudicio, esperto nel maneggio delle pubbliche cose, e pieno di rare doti potrebb' essere molto utile alla patria sua, ma egli la rinega. Io gli sono amico, ed egli a me, ed assai me ne pregio, ma non posso astenermi perciò dal biasimarlo altamente di così ingrato consiglio. Che se le mie parole pervengono al di lui orecchio, e del suo suolo natale lo invogliano, avrò con questa mia fatica ottenuto abbastanza ridonando un figlio alla patria, che tanto ne ha desiderio.

Veggano or dunque i Fontanesi, e sel veggano pure coloro, i quali pensano, che un piccolo popolo non possa tener in sè, o produrre cosa alcuna di grande, e di bello, veggano, che nella storia ancora di piccoli Paesi, vi posson essere, e sono begli esempii da imitare, vizii da sfuggire, e lezioni lodevoli, onde ammaestrare la vita. Ed infatti come la Storia di grandi Città, e Regni serve di grande ammaestramento ai popoli, così la istorica narrazione nostra può esser utile ai piccoli

Municipii, i quali conosceranno come le civili gare, le ambizioni, e l' invidia nuocono alla prosperità, e come finalmente una sana condotta, una retta amministrazione fondi la felicità d' una terra. Ed intanto se i Fontanesi vorranno volgere addietro il pensiero, e considerare ora gli errori de' passati, che furono di danno alla patria, per evitargli, ora le virtù, che l' ornarono, e la mantennero in fiore, per prenderle ad imitazione, e se si faranno a riflettere, che anche ne' tempi avvenire potrà esservi una penna distributrice giusta di biasimo, e lode, a me pare, ed anzi certo sono, che tutti avranno a cuore l' utilità, e il decoro della patria loro, di questa patria, ch' io scelsi spontaneo, e che, come se mia fosse, veracemente amo, ed onoro.

FINE.

Digitized by Google

NOTE

(1) Perchè non sia più posta in dubbio la verità sulla nascita del celebre Don Domenico Miti, riportiamo qui per esteso la Fede Battesimale tratta dall' Archivio di questa Chiesa Arcipretale = *Die vigesima Ianuarii* 1590 *baptizatus fuit per me D. Ludovicum Carettum in Ecclesia Sancti Petri de Fontana de mandato Rectoris filius, qui natus est eadem die ex Aurelio de Mitis, et ex D. Bartolomea ejus uxore, et filia Simonis de Barrociis: fuit sibi nomen impositum Dominicus, comater vero fuit D. Cornelia uxor Bartolomei a Platea* =

E come accertammo sulla patria di Domenico, così assai dubbio ci rimane su quella di Cesare Miti detto esso pure Imolese, e collocato fra quegli uomini illustri. Certo è, che un Cesare della stessa famiglia Miti figurò assai in Fontana, fu spedito a Roma Ambasciadore, e passò poscia a Bologna, ove moltissimo si distinse nel ceto de' Legali. I pubblici Atti attestano, che ad esso in molte loro bisogna avevano ricorso i Fontanesi, e noi siamo indotti a credere fermamente, che sia quel medesimo, che Imola fà suo, sebbene non possiamo produrre documenti, come abbiam fatto per l' altro; ma la miglior presunzione milita dal canto nostro.

(2) Teseo Sercecchi fu quegli, che morendo legò i suoi beni all' Ospital Fontanese, e con esso rimase in Fontana estinta questa famiglia. Prima però della di lui morte un Donato Sercecchi piantato aveva il suo domicilio in Cesena, ove ottenne cittadinanza, e titolo di Conte. Ciò fu nel 1500, ma in progresso di tempo, e cioè nel successivo secolo la famiglia Sercecchi cangiò il cognome in quello di Fontana in memoria della patria, donde avea tratta l' origine. Sul finire però del secolo anche in Cesena questa famiglia rimase estinta, mentre fu unico avanzo una fanciulla, che andò per matrimonio a far parte della rispettabile Casa Mamiani di Pesaro.

Digitized by Google

INDICE

LIBRO PRIMO . . . . . Pag. 5.

Sommario. -- Preambolo. Descrizione del Castello. Di lui fondatori. Approssimativa epoca di sua fondazione. Narsete vince Imola. Dona Fontana a Marzio Coralto. Fontana è anche detta Fons Illicis. Signoreggiata prima dai Longobardi, e poscia dalla Chiesa. Giovanni X. di Tossignano. Fontana, e Tossignano si ribellano ad Imola. Imola vince, e la Rocca di Tossignano è atterrata. Nuovi combattimenti. Ucciso Lancellotto da Tossignano. Pace, pestilenza, carestia, poi guerra di nuovo, ma colla peggio de' Tossignanesi. Turbazioni, e sangue sparso in Romagna. Si sollevano di nuovo, e per quali cagioni i popoli del monte. Son vinti. Si fonda il Borgo di Tossignano. Guerre nè dintorni ma qui pace. Viene turbata dagli Imolesi. Calamelli Fontanese tenta insignorirsi della Repubblica Imolese. È tradito, e fugge. Guelfi, e Ghibellini, indi per soprasoma fame, e peste. Nuovi signori, e rumori nuovi. Il traditor Paganelli è ucciso in Tossignano. Mainardo Alidosio si fa padrone di questi luoghi. Nuovo sangue bagna la valle del Santerno. Indi pace.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO . . . . . Pag. 30.

Sommario. -- Ordini feudali. I Francesi scacciati dalla valle del Santerno, e disfatti a Gallisterna. La Romagna tutta straziata dai Guelfi, e Ghibellini. Fontana soggiace prima a Manfredi, poscia a Monalduccio di Nocera, indi a molt' altri. Gli Alidosi la dominano più a lungo. Nuovo moto contr' Imola, e sgraziato al solito. Il Duca di Milano pone termine alla Signorìa degli Alidosi. Al Duca subentra la Chiesa. Alla Chiesa Imola, ed a questa Manfredi. Contesa fra i fratelli Manfredi, che turba la pace del monte. Federigo di Monte Feltro, e Bartolomeo Colleone in guerra. Successivi fatti d' arme. Fontana passa dai Manfredi al Duca di Milano, e da questo a Girolamo Riario. Morto Riario riman signora Catterina Sforza. Tradimento scoperto. Il Duca di Milano, e il Re di Napoli in Guerra. Catterina s' accorda col secondo, e poi si volge al primo, e si salva. Vinta poscia dal Valentino, Fontana soggiace a quest' ultimo.

LIBRO TERZO . . . . . pag. 48.

Sommario. -- Spento il dominio del Borgia, Fontana obbedisce alla Chiesa. I Veneziani Padroni dei monti, non di Fontana. Papa Giulio si accorda con essi. Passa per Tossignano. Guido Vaini move guerra ai Signori di Cerone. Assedio al Castello, e virile difesa. Ricciardo Alidosi è Signor di Fontana. Papa Clemente ne lo spoglia, e ne investe Rammazzotto. Paolo III. la rende ad Imola, ma Rammazzotto non cede. La forza il vince. La Rocca di Tossignano è demolita. I Tossignanesi tolti ad Imola, e poi ridati. Imola accorda a Fontana il mercato. Amor patrio de' Fontanesi. Sui Frati Serviti. Fondatana è data ad Antonio Caraffa. Sue concessioni. Agravii pel passaggio di soldatesche. Governo di Caraffa, e sua fine. La Chiesa vende il Feudo a Federico Borromeo. Gli succede S. Carlo. Dissidii fra Tossignano, e Fontana. È dato il Luogo tenente a Tossignano. I Fontanesi se ne sdegnano, e fanno le rimostranze. Il buon Carlo sopisce, non ispegne la discordia. Divien Signore Annibale Altemps. Subentra il Cardinale. Nuovi ordinamenti pel mercato. Saggia amministrazione pubblica.

LIBRO QUARTO. . . . . Pag. 73.

Sommario. -- È dato il Governatore a Fontana, e poi tolto. Timor di banditi. Francesco, e Rocco Carretti, due fratelli Magnani, e un Bargelloni, illustri uomini. Muore il Card. Altemps. Gli succede il Duca Gio. Angelo. Vanno ambasciadori a Roma. Dimande accordate. Ai pessimi Governatori subentra un buono. Nuovo suono d'armi. Clemente VIII. passa per Imola. Fontana invia deputati. Memorando atto de' Fontanesi. Nuove istanze per avere uno speciale Governatore. È dato, e poi tolto. Mal governo di un Poderosi, e sue vessazioni. È rimosso, ma il successore non è migliore. Dissidii fra Tossignanesi, e Fontanesi. Pietro Altemps mena a moglie Angelica de' Medici. Donativo de' Fontanesi. La peste infuria in Romagna. Precauzioni prese. Fontana è salva. Alla peste succede la guerra coi soliti aggravii. Il mercato sospeso si restituisce. Suppliche per la conservazione de' Frati Serviti. Fondazione de' portici in piazza. Orribile terremoto. Ruina il ponte del Colombarino. Si ricorre a Papa Alessandro VIII. Si costruisce un ponte di legno. Muore il Duca Pietro. Solenni esequie. Gli succede Giuseppe Maria. Cessa con esso la Signoría degli Altemps.

LIBRO QUINTO . . . . . Pag. 93.

Sommario. -- Il Marchese Spada Amatore compra il feudo. Cacciari ne prende possesso. Alcuni anni di prosperità. Aggravii pel passaggio di Truppe Tedesche. Guerra del Papa coll' Austria. Leve di Soldati. Oscitanza dei Priori Fontanesi. Un Priore, che non sa scrivere. Sono entrambi rimossi dall' ufficio. Contribuzioni di guerra. Pace. Al Marchese Amatore succede il fratello Alcrano. Nuovi ordini amministrativi. Corruzion di costumi. Male opere d' un Vincenzo.... Sue libidini, e delitti impuniti. Altri vituperi, ed infamie. Il Marchese tace. Non tacciono i Fontanesi, e fanno le rimostranze a Roma. Condannati i colpevoli. Vincenzo muore in esilio. Fontana è ammessa al nuovo Monte Comunità. Lieve refrigerio ad arsura tanta. Nuovi timori di peste, e guerra. Grazie rese. Ottimo l' Arciprete Bartolini, ottimi gli Amministratori.

Digitized by Google

Lusinghe di miglior avvenire. Prima i Tossignanesi poscia i Frati le spengono. Il Marchese sostiene i diritti di Fontana. Sua Morte. Regge il Governo la Marchesa Violante Malvasìa. I Frati, e gli Ecclesiastici non vogliono pagar tasse Comunali. Atto memorando del Magistrato. Ragioni d' ambe le parti. Il Vescovo d' Imola s' interpone. Cede il Clero secolare, non il Regolare. Si ricorre alla Congregazione del Buon Governo. Obbliga i Frati al pagamento. Non cedono, che alla mano regia. Và la questione al Tribunale di Segnatura. Dopo molti anni è decisa a favor del Comune.

LIBRO SESTO . . . . . Pag. 114.

Sommario. -- Timore degli Spagnuoli. Vengono gli Alemanni, e soliti aggravii. Stansi a Fontana 180. Ussari a cavallo. Debiti verso la Tesorerìa di Romagna. Un suo Commissario è quì posto a gravame del Comune. Imola ancora vuol denaro. Và un Deputato al Cardinale Alberoni, ma è nulla. Si rimedia con Imola non già colla Tesorerìa. Ricorrono i Fontanesi al Papa, ma invano. Chieggono di essere ammessi al Monte delle Comunità. Nuovi mali, nuovi danni. Spagnuoli, e Tedeschi accrescono i gravami. Fontana è ammessa al Monte Comunità, ed ha ristoro. Acquista il Molino di Campola. Orribile scoscendimento di suolo. Casi compassionevoli. Il Chirurgo Caburazzi solo si salva. Due Sacerdoti viaggiano col terreno, e son salvi. Gravi danni cagionati. Indolenza del Magistrato. È scosso dal Feudatario. Inconcludenti ripari, e minaccie di novelli dirupamenti. Soccorsi dati da Papa Clemente VIII. La rabbia di natura distrugge di nuovo le umane opere. Nuova generosità di Clemente. Al male subentra il bene. Il Marchese Marvelli Tartagni Feudatario. Sue lodi, e suo dolce governo. Giovanni Agostino Gamberini Governatore. Sue lodi. Cattive qualità del successore Luigi Bianconcini. È dimesso. Sua temeraria protesta. Viene scacciato, e il Priore, e Segretario sospesi. Quest' ultimo viene riabilitato. Prosperità sotto la Signoria Tartagni. Deputati spediti al Vescovo Chiaramonti. Riedificazione del pubblico Palagio con disegno di Luigi Zampa.

LIBRO SETTIMO . . . . . pag. 135.

Sommario. -- Speranze, e timori di novità. Arrivo dei

Digitized by Google

Francesi. Gravosa contribuzione. Minaccie del Commissario di guerra. Si paga. Universale mal talento. I Francesi sgombrano la Romagna. Congresso in Ravenna. Speranze molte, ma il ritorno de' Francesi le tronca. Battaglia del Senio. Fontana va a far parte della Repubblica di Bologna, indi della Cispadana. Nuove Autorità Costituzionali. Altro Contributo. Spirito pubblico. Strana condotta di un Don Bagnara. È arrestato. È fatto libero, ma non migliore. Repubblica Cisalpina. Fontana soggetta a Faenza. Ottiene di nuovo il mercato. Albero della Libertà. Guardia Nazionale. Soppressione del Convento dei Frati. L' amministrazione dell' Ospitale è data alla Municipalità. Turbazioni popolari. I turbatori arrestati. Nuovi moti del popolo. Viene un distaccamento Cisalpino. I faziosi fuggono. Mirabile sicurezza di Giovanni Fiumi. I fuggiaschi rassicurati cadono nella rete. Tommaso Amati è arrestato, e poi libero. Curiosa vendetta del Fiumi. Le cose Francesi in declinazione. S' accrescono i mali umori. Un Lombardi capo del popolo. Sue male opere. Pianta la sede in Tossignano. Battaglia degli insorti coi Repubblicani. Orrida strage. Pietro Zappi è fatto prigione. I sollevati si fan forti. Saputosi l' avanzamento dei Francesi, Lombardi infiamma i suoi, indi fugge. I più de' faziosi fuggono anch' essi. I Francesi dopo breve contrasto entrano nel Castello. Massacro, e saccheggio. Partono con ostaggi. Sgombra la Romagna dai Francesi, vengono gli Austro-Russi. Contentamento de' Fontanesi. Statuiscono una solenne festa. Sua descrizione.

LIBRO OTTAVO . . . . . pag. 167.

Sommario. — Nuova riduzion di Comuni. Detti immoderati contro Tossignano. Tossignano CapoLuogo di Distretto. Infesto animo de' soggetti. All' arrivo degli Alemanni torna il tutto nel pristino stato. Fontana va soggetta ad Imola. È scelto Giudice il Conte Masolini. Lascia in sua vece D. Bertazzini. Il ritorno de' Francesi ristabilisce il Distretto di Tossignano. Passaggio di 1100. Francesi. Timori, e gravami. Mali umori de' soggetti. Agente, e Aggiunto di Fontana rimossi. Loro rimpiazzo. Di tutte le Giusdicenze è fatto un sol Trinunale. Gli animi si esacerbano, e i Casolani in ispecie. Dicería violenta dei Casolani caduta in mano de' Tossignanesi. Moderazione, e ragioni di questi. L' Agente di Casola è dimesso. Fuorusciti estirpati. Epizoozía. Il nuovo Agente

Digitized by Google

pure di Casola è dimesso. Il presidente Distrettuale è in Casola insultato. Rinuncia l' incarico. Gli è surrogato Sisto Nardi, e poscia a questo Luigi Tonielli. Continuano i dissidii. Pericoli del Borgo di Tossignano. Eseguite riparazioni. Dissensioni fra il Presidente Tonielli, e l' Agente Fontanese. Si trasporta il Tribunale in Imola, e resta in Tossignano un Conciliatore. Cade il Distretto di Tossignano, e s' impianta in Fontana una Cancellería. Le carte distrettuali son qua trasportate. Timori per la febbre gialla. Cautele adottate. La Repubblica convertesi in regno. Giuramento de' Municipalisti. Pietro Suzzi rifiuta, ed è casso. Desidia del Magistrato. Lodi del Cancellier Gasparoni. Si stabilisce in Fontana una Cancellaria Censuaria. Pace goduta. Fontanesi, che concorrono a conservarla. Il Prefetto Mosca in Fontana.

LIBRO NONO . . . . . pag. 193.

Sommario. -- Origine del Brigantaggio. Argomenti di difesa. Capi de' Briganti. Loro male opere. Timore dei Fontanesi. Provedimenti presi. Lotta dei Tossignanesi coi Briganti. Fatti prigioni, e moschettati. I Briganti assalgono Fontana. Coraggiosa difesa. Atto ardito d' un Fontanese. I Briganti fuggono. Accorrono i Tossignanesi, ma tardi. Avvilimento in genere de' Fontanesi. Un corpo di Francesi qua viene. Cresce il numero, e l' ardir de' Briganti. Invadono Casola. Saggie ordinazioni del Cancellier Gasparoni. Caccia data ai Briganti. Fuggon essi. Generale perlustrazione. Due Capi fatti prigioni. Altri si arrendono. Bernagozzi, e Bisteghi decapitati. Il Brigantaggio è spento. Nuovo Compartimento Territoriale. Fontana divien Cantone. Tossignano è aggregato a Fontana. Mal animo de' Fontanesi. Spoglio dell' Archivio Tossignanese. Risentimento de' spogliati. Concentrazione de' Luoghi Pii. Brama de' Tossignanesi dal Sindaco contradetta. Il Prefetto fa loro giustizia. Vendetta del Sindaco. È rimosso dall' Ufficio. Gli succede Giuseppe Mengoni. Sua moderata condotta. Parte il Cancellier Gasparoni. Il Comune compra la Chiesa dei soppressi Frati. Offerta del Cantone all' impero. Tossignano ridivien Comune. Nuove discordie. Passaggio di Pio VII. Fontana invia deputati. Murat in Romagna. Proclama la guerra. Indolenza pubblica. Il General Pignatelli passa per Fontana. L' Austria prima, il Pontefice poscia ha le Legazioni. Fontana perde il Molino di Campola. Ha contrasto con Castel del

Digitized by Google

Rio per cinque Parrocchie. Le perde. La fame incrudelisce. Orrendo Tifo Petecchiale. Spavento, e morti. Altro Riparto Territoriale. Alla sola Casola è dato il Governatore. Tossignano estende i suoi confini al fianco di questo Castello. Alcuni anni di calma. Benefica disposizione di una Ridolfi di Tossignano.

LIBRO DECIMO, ED ULTIMO . . . . . pag. 232.

Sommario. — Gentilini Gonfaloniere. Cimitero Comunale. Timore di soppression del Comune. Festa del 1825. Nuovo Riparto Territoriale. Fontana riacquista la Villa di S. Giovanni. Un Sarto fatto Priore. Mengoni Podestà. Amministrazione del Priore. Cede il carico all' Avvocato Piffari. Il Segretario Campiani è dimesso. Gli è surrogato Giuseppe Agnoli. A questo succede Vesi. Rivoluzion di Romagna. È scelta una Commissione. Avvicinamento de' Tedeschi. Fugge il Provisorio Governo. Sua menzogna. Il Governo Papale è restituito. Oppizzoni Legato a Latere. Guardie Civiche. Loro pretese. Concessioni del Pontefice. Pretese ancor maggiori. I mali umori s' appiccano ai monti. Zuffa delle Guardie con estrani. Han questi la peggio. Le Guardie però scompajono. È chiamata la Forza Casolana. Qui pace. Non così nel resto delle Legazioni. Congressi, ed atti inutili. Avanzano le Truppe Papali. Scontro cogli Urbani. Entrano i Pontificii. Albani Commissario Straordinario. Muore l' Arciprete Tozzi. Gli succede D. Bertazzini. Piffari di nuovo Priore. Mali umori nella Provincia. Saggio procedere del Conte Codronchi Ceccoli. Turbazioni in Fontana. Miglior ordine di cose. Festa del 1836. Costruzione d' una nuova Via Provinciale. Interessamento del Cardinal Gamberini. Del Cavalier Cesare Codronchi. Paolo Gentilini Priore. Il Cardinal Amat al Governo della Provincia. Sue qualità, e lodi. Novero di famiglie estinte. Conclusione.

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

Forolivii 5. Novembris 1838

IMPRIMATUR

Fr. ALOYSIUS THOMAS FERRARINI Ord. Praed.
Vicarius S. Off.

Forolivii 7. Decembris 1838.

IMPRIMATUR

FRANCISCUS Parrocus LIVERANI
Pro-Vic. Generalis.

Digitized by Google

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	7	L. 22	A Tuscia	a Tuscis
„	48	„ 14	le cose da	le cose de'
„	53	„ 24	quella Terra	questa Terra
„	56	„ 16	compassionevole	compassionevoli
„	59	„ 4	forza, di ferro	forza di ferro
„	66	„ 13	più questi	più queti
„	69	„ 13	in quel Castello	in questo Castello
„	91	„ 29	le preci, e Messe cantate	le preci cantate, e molte le Messe
„	95	„ 6	nuovo argomento	nuovo augumento
„	114	„ 15	s' avesse, e si aggiunsero	s' avesse, e si aggiungessero
„	123	„ 13	Felice, chi	Felice che
„	125	„ 21	trovasse	trovossi
„	128	„ 18	ai futuri, ne	ai futuri, e ne
„	155	„ 16	il solo	il sordo
„	164	„ 16	del Castel del Rio	di Castel del Rio
„	168	„ 28	acchiocchè	acciocchè
„	176	„ 8	per essa	per esse
„	178	„ 17	Giuseppe	Giacomo
„	186	„ 2	arbitrarie	arbitre
„	187	„ 30	proposto	preposto
„	195	„ 34	peaese	paese
„	243	„ 29	l' ordine	l' antico ordine
„	252	„ 34	lutri	lustri
„	258	„ 16	Erano molti anni,	Erano molti anni decorsi,
„	258	„ 34	in princio	in principio

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTONIO VESIO

Historiae Fontanensis Scriptori

L. O. ROMALDI

ELEGIA

Si qua tuos mordet stulte mala lingua libellos
Non tamen idcirco, dulcis amice, dole.
Ultio nam præsens, majora ordiris, et audes;
Ergo ferens æquo pectore cuncta tace.
Jam studio aggrederis patrios, vigilique labore
Annales, impar non opus ingenio.
Alea major erit, verbis te incesset amaris
Tum livor, late cum tua fama cluet:
Cum magna Æmiliae ducens monimenta tenebris
Tot laudes vitæ ad lumina restitues:
Cum vitium vitium, cum virtus audiet usque
Virtus, et sua cum nomina rebus erunt.
At si ferre nequis inimicæ jurgia linguæ
Turpiter, et trepido corda timore micant,
Ingens incæptum, plenumque relinque pericli,
Non est acqua tuis viribus historia.
Carmine venali nostrorum laudibus effer
Crimina, et omnigenas stultitias hominum.
Tum te divitie, nomenque, decusque sequentur,
Gaudebuntque novo sæcula Virgilio.
Quod si flexanimum dederit non talia palpum,

Digitized by Google

Sospes eris saltem tuque, tuumque caput.
At vos (despicio fatuos, qui grandia semper
Perciti ab invidia frangere cœpta solent)
At vos, queis nomen patriæ, laudesque, decusque
Stat vehere in melius pectore magnanimo,
Turpia de nihilo certamina tollite, vanis
Atque animum pudeat pascere imaginibus.
Quam melius, studiosa cohors, pro parte virili
Prolapsis rebus rite feratis opem.
Majoresque facit quoniam concordia vires,
Fortiter unanimes suscipiatis opus:
Quo fas inde modo miseræ succurrite saltem,
Aucta ut luce nova fulgeat, Æmiliæ.
Macte animo interea, Vesi, demersa sub umbris,
Quæque sepulta jacent, erue de tenebris;
Omniaque, annorum quæ ex more perederat orbis,
Tu patriæ dulci tactus amore cane.
Ipse doce Æmiliæ tellus quot protulit artes,
Utque fuit virtutum omnium amica parens;
Nomen ut illius longinquas venit ad oras,
Culta et doctrina, atque artibus omnigenis.
Laudabunt grati cives pro talibus ausis,
Et vives magna nobilis Historia.
Sic dulcis patriæ charitas tibi porrigat alas,
Æmilia et faustis splendeat alitibus.

Digitized by Google

AD ONORE

DI

ANTONIO VESI

AUTORE DELLA BELLA ED ELEGANTE STORIA
DI FONTANA CASTELLO DI ROMAGNA

SONETTO

Entra l' uomo alla vita, e in aspro e corto
Cammin tra ree fortune si raggira,
E innanzi e dopo da suoi passi mira,
Che a dargli aita l' universo è morto.

Poi, non trovando al suo dubbiar conforto,
Si volge cieco ove desio lo tira,
Nè fra la nebbia che dagli anni spira
Splende lume d' esempio a farlo accorto.

Ma se avverrà che, come a speglio, il guardo
Ponga nel tempo che a lui fatto è antico,
Anche il futuro non gli fia bugiardo:

E vedrà che l' uman gregge fu sempre,
Sempre sarà di chi l' inganna amico;
Se la cera mortal non cangia tempre.

Del prof. G. I. Montanari

Digitized by Google

Le buone lettere
A quanto fanno argomento de' loro scritti
Donano gentilezza
Rivendicano le obbliate rinomanze
Ed anche i tenui oggetti
Rendono splendidi e famosi
ANTONIO VESI
Dettando con pensato senno
E nitida e facile elocuzione
La storia di Fontana
Umile castello della Vatrena Romagna
Ma per vitiferi colli
E ubertosi piani ricchissimo
E per lo ingegno e forte animo degli abitatori
Cospicuo
Ritornò nella memoria degli uomini
Antiche dimenticate vicende
Di prospera e avversa fortuna
E ad una terra riposta
E sommersa nell' arroganza de' superbi imperi
Procacciò perenne celebrità

All' Autore
MELCHIOR MISSIRINI

Digitized by Google

ARTICOLO

ESTRATTO DAL SOLERTE FOGLIO BOLOGNESE
AL NUMERO 28 DEL 1839.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Storia di Fontana scritta da Antonio Vesi.
Forlì per L. Bordandini, 1838.
Un Volume di facce 277.

„ Farebbe un opera santa (diceva il Gozzi) chi „ togliesse una nuova materia storica per le mani ; e „ per amore del prossimo si mettesse a comporre u- „ na storia universale di certe minuzie domestiche, „ di certe personcine private, di certi nomi che non „ si conoscono ; andando in traccia di sapere costumi „ e usanze buone e triste di questo e di quello : e „ come uno s' è riparato dalla fortuna in tale o tal „ caso, e in qual guisa quell' altro, per essere trop- „ po dabbene, è state cacciato al fondo da un astu- „ to in superlativo grado „. — Quel vantaggio che il Gozzi opinava poter derivare alla società da siffatte storie, io reputo dover ad essa arrecare più veramente le storie non pure delle singole città di una nazione, ma eziandio delle piccole e oscure terre e castella : come quelle appunto, che per lo più da privati uomini si lasciano regolare, e da private passioni condurre anco ne' più gravi frangenti. Il perchè niuno dovrà tenere a vile l' opera del Vesi, anche ragguardando al solo concetto. Ma s' egli avesse det-

Digitized by Google

tata una storia con molto di eloquenza, con istile corretto e spontaneo e non rade volte nervoso, con lingua abbastanza purgata, e se cotesta storia fosse ricca di molta erudizione e di vedute quasi sempre ampie, umanitarie, l' Italia dovrebbe sapergliene grado.

Tale a me sembra l' opera prefata: della quale non è da passare in silenzio un altro pregio; l' avere da materia, che sterile sarebbe paruta a moltissimi, tratto argomento di non breve lavoro, promettitore credibile di cose più interessanti.

L' amore del giusto però m' obbliga a disapprovare il decimo libro, ch' è l' ultimo di così fatta storia; imperciocchè il Vesi quivi mostra o di non essere bene inteso delle cagioni e delle conseguenze degli avvenimenti in esso libro narrati, o di non avere osato parlare quel vero, che è debito proclamarsi da ciascuno, il quale tramandare intenda ai posteri alcuna sua letteraria lucubrazione; ma grandemente più da colui, che, assumendo il sacro carattere di storico, divenne quasi un soldato che coprirebbe se stesso d' obbrobrio abbandonando le insegne dinanzi al pericolo.

Queste dure parole non sieno di sconforto al Vesi; ma servano a roborare le lodi, che ho date ai nove decimi dell' opera sua: la quale ben so essere stata da lui composta, non per ambizione di rinomanza, ma per offerire alla patria un nobile tributo di amore e di devozione.

Anzi sappia, che io ad altri meco non pochi teniamo opinione, lui poter compilare con molta felicità una storia dell' Emilia, che servir possa agli avvenire di sicura norma per giudicare l' età che noi

avremo vissuta, e a noi per far ragione degli avi nostri.

Se dunque non è superbo il consiglio, vi si dedichi il Vesi con alacrità d' animo pari a quella che traspare dalla sua fontanese istoria; e la conduca con quel sapere, di cui ha dato saggio, e con la coscienza che domanda un così importante monumento da erigersi alla gloria di questa italiana provincia, troppo mal nota tuttavia agli stranieri, e, ch' è più doloroso, agli stessi connazionali.

ACHILLE CASTAGNOLI

ARTICOLO

ESTRATTO DAL GIORNALE POLITICO-LETTERARIO DI LUCCA AL N. 29 DEL 1840

BIBLIOGRAFIA

Storia di Fontana scritta da Antonio Vesi - Forlì per L. Bordandini. Un Vol. in 8.° grande facc. 277.

Usati a volgere l' Appendice del nostro foglio massimamente a quello che più onora l' Italia, ci rechiamo a piacere di annunziare la pubblicazione della predetta Istoria di Fontana; castello che siede in una ubertosa vallea quasi alle sponde del fiume Santerno fra gli Appennini e Imola, a 10 miglia da quest' antica città. Della quale Storia hanno con lode ragionato altri Giornali, lode che noi troviamo non punto lontana dal vero; e che ratifichiamo coscienziosamen-

Digitized by Google

te avendo il libro sott' occhi. E tanto più volontieri spendiamo queste parole in onore del Vesi, perchè sappiamo, lui occuparsi con grande amore della storia di tutta Romagna; della quale impresa lo stimano non minore assai nobili ingegni, che a tanto lavoro lo confortarono.

Anzi desideriamo che quanto per noi si è detto sia d' incoraggiamento all' Autore della nascente storia dell' Emilia, onde prosegua animoso nel suo divisamento; e doni l' Italia d' un opera, che dettata col sapere, del quale ha dato saggio nella storia di Fontana, sarà per riuscire utile grandemente e degna dell' encomio e della gratitudine di tutti quelli, che sanno quante difficoltà è d' uopo vincere, quanta coscienza e studio ed acutezza d' ingegno si richiedono per tramandare nobilmente ai futuri le sventure ed i fatti d' un milione circa d' uomini così celebri e generosi.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD

ANTONIUM VESIUM

CAESARIS MONTALTII

CAESENATIS

ELEGIDION

Tun'quoque, tun'patriae, ANTONI, nova gloria Terrae,
Eloquii reseras uberioris opes,

Dum, Fontanam humili ducens ab origine, longum
Mansuram condis sedulus Historiam?

Quam bene, quae magnas decoraverat hactenus urbes,
Vindice te, laudem jactitat Oppidulum!

Sic animi generosa tui patefacta voluntas,
Nec non ingenui pectoris obsequium

Civibus egregiis, qui primâ aetate benigne
Exceptum omnigenis te coluere bonis,

Quodque magis, vigili quae mente negocia tractat
Publica, solertum lecta manus Procerum

Partiri assidue (tanta est fiducia!) gestit
Tecum difficilis pensa ministerii.

Altera nunc pateat lato magis area campo;
Suppetet unde tibi nominis ampla seges.

Aemiliae insignes (quid cessas?) digere Fastos:
Sarcina vix humeris aptior ulla tuis.

Anne tibi quidquam subeat (quod credere nolo)
Prae carâ, ANTONI, carius Aemiliâ?

Ardua seu recolas Proavûm molimina; seu, te
Acriter ut Patriae dius adurit amor,

Longaevo detersa situ, et squallentibus umbris
Des iterum lucis munere perfruier

Tot monumenta Virûm, queis sero didita saeclo,
Et nostra aeternum fama superstes erit.

Huc adverte animum: calamo tibi scripta diserto
Aemilia, ingeniis late, opibusque potens;

Quotquot adhuc Italo micuerunt sydera caelo
Auctet et ipsa novo lumine splendidius.

Huc adverte animum; Invidiae gliscentia nec te
Dimoveant tanto jurgia proposito.

Quo magis illa furit, tu contra audentior ito:
Haud mora, victa tuos corruet ante pedes.

Sat tibi sit placuisse bonis: mens laeva malorum
Laudis ab optatâ conditione vacat;

Curarumque gravi dum mole agitatur, inani
Conatu proprià conficitur rabie.

Virtus una rogo subducitur: illius expers
Lethaeo immoritur gurgite vulgus iners.

Bononiae 1839. Typographeo Nobilii et Soc.

AUCTORITATE CENSORUM.

99 958332

Digitized by Google

44. 47. 51. 54. 55. 64. 69. 93. 101. 103. 10
105. 116. 120. 127. 129. 133. 136. 141.
146. 149. 153. 154. 195. 168 174. 183. 1
Bragulis – 186. 193 199. 201. 206. 21
1804 1809 1810 1811. 1811
215 217. 218. 224. 238. 240.
1813 1814 1815. 1831.
Stosachi Quod

PREZZO DELLA PRESENTE STORIA

Fogli di Stampa Num. 17. 1/4 a baj. 3 il foglio compresa la legatura e copertina Baj. 52.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google